

LETTERE AI MIEI AMICI

Sulla crisi personale e sociale di questo momento storico

PRIMA LETTERA AI MIEI AMICI

Cari amici,

Da qualche tempo ricevo lettere provenienti da diversi paesi nelle quali mi si chiedono spiegazioni o maggiori ragguagli su temi trattati nei miei libri. In genere si pretendono chiarimenti su questioni molto concrete, quali la violenza, la politica, l'economia, l'ecologia, i rapporti sociali e quelli interpersonali. Dato che, come si vede, le preoccupazioni sono molte e diverse, non potranno che essere gli specialisti di tali questioni a fornire le risposte. E io non sono certo uno specialista.

Cercando di non ripetere, per quanto possibile, quello che ho già scritto altrove, spero di riuscire a delineare qui, in poche righe, la situazione generale in cui ci tocca vivere e la direzione tendenziale degli avvenimenti nel prossimo futuro. In altre epoche si sarebbe scelto come filo conduttore di una descrizione di questo genere l'idea di "malessere della cultura"; ma al giorno d'oggi preferiamo parlare delle rapide trasformazioni che si stanno verificando nell'economia, nelle abitudini, nelle ideologie e nelle credenze, cercando di seguire le tracce di quella sensazione di disorientamento che le accompagna e che sembra soffocare tanto gli individui che i popoli.

Prima di entrare in tema vorrei fare due avvertenze: la prima riguarda il mondo che se ne è andato e che questo scritto sembra descrivere con una certa nostalgia; l'altra si riferisce alla forma espositiva che potrebbe sembrare totalmente priva di sfumature, dato che attribuiamo a coloro che criticiamo un modo di presentare le cose quasi primitivo che non corrisponde alla realtà. Dirò che quanti come noi credono nell'evoluzione umana non si sentono affatto depressi per i cambiamenti, ma desiderano che l'accelerazione degli avvenimenti aumenti ancora e nello stesso tempo cercano di adattarsi sempre meglio ai tempi nuovi. Per quanto riguarda il modo di presentare gli argomenti dei difensori del "Nuovo Ordine", posso aggiungere quanto segue: mentre parlo di loro, non hanno smesso di risuonare in me gli echi di due opere letterarie tanto diverse come *1984* di Orwell e *Il mondo nuovo* di Huxley. Questi straordinari scrittori hanno prefigurato un mondo futuro in cui, con mezzi sia violenti che persuasivi, l'essere umano finiva per essere annullato o trasformato in robot. Credo che entrambi abbiano attribuito nei loro romanzi troppa intelligenza ai "cattivi" e troppa stupidità ai "buoni", spinti forse da un pessimismo di fondo che non è il caso di discutere ora. I "cattivi" di oggi sono persone piene di problemi ed estremamente avidi ma in ogni caso incapaci di guidare processi storici che chiaramente sfuggono alla loro volontà e capacità di pianificazione. In genere, si tratta di persone poco dedite allo studio che hanno al proprio servizio tecnici che dispongono di risorse frammentarie e pateticamente insufficienti. Pertanto, chiederei di non prendere troppo sul serio alcuni paragrafi in cui ci siamo semplicemente divertiti a mettere loro in bocca parole che non dicono ma che descrivono bene le loro intenzioni. Credo che si debba considerare queste cose senza alcuna solennità (che è poi tipica dell'epoca che sta morendo) ma che si tratti piuttosto di affrontarle con il buon umore e lo spirito scherzoso che pervade le lettere scambiate da persone veramente amiche.

1. La situazione attuale

Fin dall'inizio della sua storia l'umanità ha lottato per assicurarsi una vita migliore ed in questo modo è evoluta. Nonostante i progressi, tuttavia, il potere e la forza economica e tecnologica sono oggi utilizzati in vaste regioni del mondo per assassinare, impoverire ed opprimere; e questo mette anche in pericolo il futuro delle nuove generazioni e l'equilibrio generale della vita sul pianeta. Mentre una piccola percentuale dell'umanità possiede grandi ricchezze, la maggioranza soffre gravi privazioni. In certi luoghi ci sono lavoro e retribuzioni adeguate, in altri la situazione è disastrosa. Ovunque i settori più umili della popolazione sopportano situazioni tremende pur di non

morire di fame. Oggi, per il solo fatto di essere nato in una società, ogni essere umano ha diritto, come minimo, ad un'alimentazione adeguata, all'assistenza sanitaria, ad una casa, all'educazione, ad indumenti, servizi... e giunto a una certa età sente il bisogno di vedere assicurato il proprio futuro per il tempo di vita che gli rimane. A pieno diritto la gente vuole tutto ciò per sé e per i propri figli, ed ambisce a che questi possano avere una vita migliore della propria. Eppure, queste che sono le aspirazioni di miliardi di persone oggi non vengono soddisfatte.

2. L'alternativa di un mondo migliore

Nel tentativo di rendere meno acuti i problemi cui abbiamo accennato, sono stati tentati diversi esperimenti economici che hanno dato risultati disuguali. Attualmente si tende ad applicare un modello basato sull'ipotesi, non dimostrata, che le leggi di mercato siano in grado di regolare automaticamente il progresso sociale, eliminando i disastri prodotti dal precedente dirigismo economico. Secondo questo schema, le guerre, la violenza, l'oppressione, le disuguaglianze, la miseria e l'ignoranza tenderanno a diminuire senza che si verifichino perturbazioni rilevanti. I diversi paesi entreranno a far parte di mercati regionali e così si arriverà ad una società mondiale senza barriere di sorta. E proprio come i settori più poveri delle zone sviluppate vedranno migliorare il proprio livello di vita, così anche le regioni meno avanzate risentiranno degli influssi del progresso. La maggioranza della popolazione si adatterà ovunque al nuovo modello che tecnici competenti oppure uomini d'affari saranno in condizione di mettere in pratica. Se qualcosa non funzionerà il cattivo risultato non dipenderà dalle leggi economiche naturali ma dall'incapacità di tali specialisti che, come succede in qualunque azienda, verranno sostituiti tutte le volte che risulterà necessario. D'altra parte, in una società "libera" come quella in questione, sarà il pubblico a scegliere democraticamente tra le varie opzioni offerte da uno stesso sistema.

3. L'evoluzione sociale

Se questa è la situazione attuale e se questa è la proposta che ci viene presentata per costruire un mondo migliore, occorre riflettere brevemente sulla validità di tale proposta. In effetti, sono stati condotti numerosi esperimenti economici che hanno dato risultati disuguali: ciò nonostante ci viene detto che il nuovo esperimento rappresenta l'unica soluzione per i nostri problemi fondamentali. Eppure, non riusciamo a comprendere alcuni aspetti di una simile proposta.

In primo luogo c'è il tema delle leggi economiche. Si afferma che esisterebbero alcuni meccanismi – simili a quelli esistenti in natura - che, se lasciati agire liberamente, sarebbero in grado di regolare l'evoluzione sociale. Abbiamo difficoltà ad accettare che un qualsiasi processo umano e, ovviamente, il processo economico, sia dello stesso ordine dei fenomeni naturali. Crediamo, al contrario, che le attività umane siano non-naturali, intenzionali, sociali e storiche; fenomeni questi che non esistono né nella natura in generale né nelle specie animali. Trattandosi poi di intenzioni e di interessi, non abbiamo ragione di credere che i settori che godono del benessere facciano qualcosa per aiutare i meno favoriti a superare le loro difficoltà.

In secondo luogo ci pare inadeguata la giustificazione che ci viene data riguardo all'esistenza di grandi differenze economiche tra alcuni settori privilegiati e la maggioranza della popolazione, utilizzando l'argomento che tali differenze non hanno mai impedito il progresso della società. La Storia ci insegna che i popoli sono progrediti quando hanno reclamato i propri diritti nei confronti dei poteri stabiliti. Il progresso sociale non si è verificato perché la ricchezza accumulata da un settore si è poi riversata automaticamente "verso il basso".

In terzo luogo ci sembra eccessivo proporre come modello determinati paesi che, avendo adottato quell'economia ipoteticamente libera, hanno oggi raggiunto un buon livello di vita. Tali paesi hanno scatenato guerre di espansione ai danni di altri paesi, imposto il colonialismo, il neo-colonialismo e la spartizione di nazioni e regioni; hanno accumulato ricchezze grazie alla discriminazione e alla violenza, e infine hanno assorbito manodopera a buon mercato mentre parallelamente imponevano condizioni di scambio sfavorevoli alle economie più deboli. Si potrà argomentare che tali procedimenti erano un tempo ritenuti "buoni affari". Ma, se si afferma questo, non si potrà più sostenere che il buon livello di vita di quei paesi risulta indipendente da un rapporto del tutto speciale con altri popoli.

In quarto luogo c'è l'argomento del progresso scientifico e tecnico e della capacità di iniziativa che si sviluppa in un'economia "libera". Riguardo al progresso scientifico e tecnico, si deve sapere che questo opera fin da quando l'uomo ha scoperto la clava, la leva, il fuoco e così via, e che la sua accumulazione storica non sembra essere dipesa molto dalle leggi di mercato. Se, utilizzando tale argomento, si vuol invece dire che le economie opulente attraggono talenti, pagano la strumentazione e la ricerca e che - infine - creano incentivazione tramite migliori remunerazioni, diremo che è così da millenni e che nemmeno questo si deve a un particolare tipo di economia ma semplicemente al fatto che in un certo luogo esistono risorse adeguate di qualunque origine esse siano.

In quinto luogo c'è da considerare l'espedito di spiegare il progresso delle comunità di cui si diceva con il fatto che possiedono, come intangibile "dono" naturale, talenti speciali, virtù civiche, laboriosità, organizzazione e cose del genere. Questo non è un argomento ma un atto di devozione con cui si fa scomparire con un trucco la realtà sociale e storica che rende conto di come tali popoli si siano formati.

Certo non ci risulta facile comprendere come questo modello, con simili precedenti storici, possa risultare sostenibile nel prossimo futuro; ma questo fa parte di un'altra discussione, della discussione volta a chiarire se l'economia libera di mercato esista realmente o se non si tratti invece di protezionismi e dirigismi mascherati che all'occasione aprono determinate valvole lì dove sentono di dominare la situazione, chiudendone altre nel caso contrario. Se le cose stanno così qualunque promessa di progresso resterà lettera morta e tutto si limiterà ad una vera esplosione e diffusione della scienza e della tecnologia, che si daranno indipendentemente dall'ipotetico automatismo delle leggi economiche.

4. Gli esperimenti futuri

Come è sempre successo il modello vigente verrà sostituito, quando risulterà necessario, da un altro modello che ne "correggerà" i difetti. Su questa linea, passo dopo passo, la ricchezza continuerà a concentrarsi nelle mani di una minoranza sempre più potente. E' chiaro che l'evoluzione umana non si fermerà per questo né che verranno meno le legittime aspirazioni dei popoli. Ma, almeno, nel giro di poco tempo verranno spazzate via le ultime ingenuità che danno come sicura la fine delle ideologie, dei conflitti, delle guerre, delle crisi economiche e dei disordini sociali. E' ovvio che tanto i conflitti che le soluzioni assumeranno una dimensione mondiale dato che non potranno più esistere punti privi di connessione con gli altri. Un'altra cosa è poi sicura: non saranno più sostenibili né gli attuali schemi di dominio né tantomeno le forme di lotta in vigore fino al giorno d'oggi.

5. Il cambiamento e le relazioni interpersonali

Tanto la regionalizzazione dei mercati che le rivendicazioni localistiche ed etniche tendono a disintegrare lo Stato nazionale. L'esplosione demografica nelle regioni povere porta il fenomeno dell'emigrazione a livelli incontrollabili. La grande famiglia contadina si disgrega spingendo le generazioni giovani verso gli agglomerati urbani. La famiglia urbana industriale e post-industriale si riduce al minimo, mentre le macro-città assorbono contingenti umani formati in paesaggi culturali estranei. Le crisi economiche e la riconversione dei modelli produttivi fanno sì che la discriminazione appaia di nuovo con forza. Nel contempo, l'accelerazione tecnologica e la produzione di massa rendono obsoleti i prodotti già nel momento in cui entrano nel circuito di consumo. La sostituzione degli oggetti va di pari passo con l'instabilità e la disarticolazione delle relazioni umane. La vecchia solidarietà, erede di quella che un tempo si chiamava "fraternità", ha finito per perdere significato. Quelli che in un'altra epoca erano i compagni di lavoro, di studio, di sport o gli amici assumono ora il carattere di concorrenti; i componenti della coppia lottano per il predominio, calcolando fin dall'inizio della relazione quale sarà la rispettiva quota di profitto nel caso rimangano uniti e quale nel caso si separino. Mai il mondo è stato tanto ricco di connessioni come oggi, eppure mai come oggi gli individui hanno sofferto di un'angosciosa e crescente mancanza di comunicazione. I centri urbani non sono mai stati tanto popolati, eppure ora la gente - appena può - parla di "solitudine". Mai le persone hanno avuto tanto bisogno di calore umano, eppure qualsiasi approccio che abbia un sentore di cortesia e solidarietà oggi genera sospetto.

Ecco come hanno ridotto la nostra povera gente! Hanno fatto credere a tutti gli infelici di avere qualcosa di importante da perdere e che questo indefinibile "qualcosa" è ardentemente desiderato dal resto dell'umanità! In queste condizioni si può narrare loro la favola che segue come se si trattasse della verità più vera...

6. Un racconto per aspiranti manager

"La società che sta iniziando il suo sviluppo porterà finalmente il benessere. Ma non ci saranno solo grandi benefici oggettivi: avrà luogo una liberazione soggettiva dell'umanità. La vecchia solidarietà, propria della povertà, non sarà più necessaria. Già sono in molti ad essere convinti che grazie al denaro, o a qualcosa di equivalente, si risolveranno quasi tutti i problemi; di conseguenza è lì che gli sforzi, i pensieri ed i sogni dovranno dirigersi. Col denaro si comprerà buon cibo, belle abitazioni, viaggi, divertimenti, giocattoli tecnologici e persone che facciano ciò che si desidera. Ci sarà un amore efficiente, un'arte efficiente e psicologi efficienti che sistemeranno i residui problemi personali, problemi che in seguito verranno definitivamente risolti dalla nuova chimica cerebrale e dall'ingegneria genetica".

"In questa società opulenta diminuiranno i suicidi, l'alcolismo, le tossicodipendenze, l'insicurezza urbana e la delinquenza, come mostrano oggi i paesi economicamente più sviluppati (?). Di pari passo scomparirà la discriminazione e aumenterà la comunicazione tra le persone. Nessuno subirà più il fastidio di dover inutilmente pensare al senso della vita, alla solitudine, alle malattie, alla vecchiaia e alla morte perché con corsi adeguati e qualche aiuto terapeutico si riuscirà a bloccare questi riflessi che tanto hanno frenato il rendimento e l'efficienza della società. Tutti avranno fiducia negli altri perché la competizione nel lavoro, nello studio, nella coppia finirà per creare rapporti maturi".

"Finalmente le ideologie scompariranno e così non potranno più essere utilizzate per lavare il cervello alla gente. Certo, nessuno impedirà la protesta o la divergenza su temi minori, a patto che per renderle pubbliche si paghino i canali adeguati. Senza confondere la libertà con il libertinaggio, i cittadini potranno riunirsi in piccoli gruppi (per ragioni sanitarie) ed esporre le loro idee in luoghi aperti (senza recare disturbo con rumori inquinanti o deturpare con pubblicità il 'comune', o come si chiamerà in quei tempi l'unità amministrativa)".

"Ma la cosa più straordinaria avverrà quando non ci sarà più bisogno di alcun controllo da parte della polizia, perché ogni cittadino sarà ben determinato a proteggere gli altri dalle menzogne che qualche terrorista ideologico potrebbe tentare di inculcare. Coloro che si ergeranno a pubblici difensori mostreranno tanta responsabilità sociale da rivolgersi premurosamente ai mezzi di comunicazione, dove troveranno pronta accoglienza, per mettere in guardia la popolazione; scriveranno brillanti studi che saranno immediatamente pubblicati; organizzeranno convegni nei quali formatori di opinione di grande cultura provvederanno a chiarire le idee a quei pochi sprovvisti che ancora fossero rimasti in balia delle forze oscure del dirigismo economico, dell'autoritarismo, della cultura anti-democratica e del fanatismo religioso. Non sarà neppure necessario perseguire tali disturbatori perché con un sistema di diffusione dell'informazione tanto efficiente, nessuno vorrà avvicinarli per timore di rimanere contaminato. Nel peggiore dei casi, verranno efficacemente 'deprogrammati'; essi stessi, poi, renderanno pubblici ringraziamenti per essere stati reinseriti nella società e per i benefici che derivano dal riconoscere i pregi della libertà. Riguardo a quei valenti difensori, qualora non fossero stati specificamente scelti per compiere tale importante missione, si tratterà di gente comune, che potrà così uscire dall'anonimato, godere del giusto riconoscimento sociale per le proprie qualità morali, firmare autografi e - com'è logico - ricevere il meritato compenso".

"L'Azienda sarà la grande famiglia che favorirà la qualificazione, le relazioni e lo svago. La robotica soppianderà lo sforzo fisico tipico di altre epoche e lavorare per l'Azienda dalla propria casa costituirà una vera realizzazione personale".

"Così la società non avrà più bisogno di organizzazioni che non facciano parte dell'Azienda. L'essere umano, che tanto ha lottato per il proprio benessere, finalmente raggiungerà il cielo. Saltando da un pianeta all'altro scoprirà finalmente la felicità. E lassù ci sarà un giovane competitivo, seducente, rampante, vincitore e pragmatico (soprattutto pragmatico)... un manager dell'Azienda!"

7. La trasformazione dell'essere umano

Il mondo sta cambiando a grande velocità e sono molte le cose in cui fino a poco tempo addietro si credeva ciecamente e che ormai non risultano più sostenibili. L'accelerazione sta generando instabilità e disorientamento in tutte le società, sia povere che opulente. In questo processo di trasformazione i dirigenti tradizionali con i loro formatori di opinione, come pure i vecchi combattenti politici e sociali non costituiscono più dei punti di riferimento per la gente. Eppure, sta nascendo una sensibilità che corrisponde ai tempi nuovi. Si tratta di una sensibilità che coglie il mondo come una globalità e quindi permette di comprendere come le difficoltà delle persone, a qualunque paese appartengano, finiscano per coinvolgere altre persone che possono trovarsi anche in luoghi molto distanti. Le comunicazioni, l'interscambio di beni ed il veloce spostamento di grandi contingenti umani da un punto all'altro del pianeta mostrano che si è in presenza di un processo sempre più spinto di mondializzazione. Stanno anche sorgendo nuovi criteri d'azione perché molti problemi vengono compresi nella loro globalità e perché coloro che desiderano un mondo migliore cominciano ad avvertire che otterranno dei risultati solo se dirigeranno i propri sforzi verso l'ambiente sul quale esercitano una certa influenza. A differenza di altre epoche piene di frasi vuote con cui si cercava il riconoscimento degli altri, oggi si comincia a valorizzare il lavoro umile e sentito attraverso il quale non si pretende di esaltare la propria figura ma di cambiare se stessi e di facilitare il cambiamento del proprio ambiente familiare, lavorativo o relazionale. Quanti amano realmente la gente non disprezzano questo compito senza fanfare, cosa che risulta invece incomprensibile a tutti gli opportunisti formati nel vecchio paesaggio dei leader e delle masse, paesaggio in cui hanno imparato a utilizzare gli altri per essere catapultati verso i vertici sociali. Quando qualcuno si rende conto che l'individualismo schizofrenico non ha alcuna via d'uscita e comunica apertamente a quanti conosce ciò che pensa e ciò che fa senza il ridicolo timore di non essere capito; quando si avvicina agli altri; quando si interessa di ciascuno e non di una massa anonima; quando promuove lo scambio di idee e la realizzazione di lavori d'insieme; quando mostra chiaramente la necessità di moltiplicare gli sforzi per ridare connessione ad un tessuto sociale distrutto da altri; quando sente che anche la persona più "insignificante" è per qualità umana superiore a qualsiasi individuo senz'anima posto al vertice della congiuntura epocale... Quando succede tutto questo, è perché all'interno di quella persona inizia di nuovo a parlare il Destino che ha spinto i popoli a muoversi nel cammino dell'evoluzione; il Destino tante volte distorto e tante volte dimenticato, ma sempre ritrovato nelle svolte della storia! E non si intravede solo una nuova sensibilità ed un nuovo modo di agire ma anche un nuovo atteggiamento morale ed una nuova disposizione tattica nei confronti della vita.

Se mi chiedessero di precisare meglio tutto ciò, direi che la gente, anche se questo viene ripetuto da tremila anni, sperimenta oggi in modo nuovo la necessità e la verità morale di trattare gli altri come vorrebbe essere trattata. Aggiungerei che, quasi si trattasse di leggi generali di comportamento, oggi si aspira a:

1.- una certa proporzione, nel senso che si cerca di ordinare la propria vita portando avanti le cose importanti tutte assieme ed evitando che alcune si accelerino troppo mentre altre rimangono indietro.

2.- Un certo adattamento crescente: si cerca di agire secondo una direzione evolutiva (e non semplicemente seguendo la congiuntura) e "facendo il vuoto" attorno alle diverse forme di involuzione umana.

3.- Un certo senso dell'opportunità, che significa retrocedere davanti a una grande forza (non davanti a qualsiasi inconveniente) e avanzare quando questa si indebolisce.

4.- Una certa coerenza, nel senso di accumulare azioni che danno una sensazione di unità e di accordo con se stessi, e di scartare quelle che provocano contraddizione, cioè una sensazione di disaccordo tra quello che si pensa, si sente e si fa.

Non credo che sia il caso di spiegare perché dico che "la gente sta sentendo la necessità e la verità morale di trattare gli altri come vorrebbe essere trattata", anche a fronte dell'obiezione secondo cui la gente non agisce così in questo momento. Non credo nemmeno di dovermi dilungare in spiegazioni su ciò che intendo per "evoluzione" o per "adattamento crescente" (che è diverso dal semplice adattamento permanente). Quanto ai parametri che definiscano quando retrocedere di fronte a grandi forze o quando avanzare di fronte a forze declinanti, è indubbio che si dovrà disporre di indicatori appropriati, di cui non ho fatto menzione. Infine, costituisce comunque un compito difficile accumulare azioni unitive nelle situazioni contraddittorie che ci tocca

vivere direttamente o, all'inversa, evitare quelle contraddittorie. Certo è un compito difficile ma, se si riconsidera quanto detto sopra, ci si renderà conto del fatto che ho citato tutte queste cose nel contesto di un tipo di comportamento che oggi si comincia a ritenere desiderabile, cosa, questa, che non accadeva in altre epoche.

Ho cercato di descrivere alcune caratteristiche speciali che si stanno presentando e che corrispondono ad una nuova sensibilità, ad un nuovo modo di relazionarsi a livello interpersonale ed a un nuovo tipo di comportamento individuale; tali caratteristiche, a mio parere, vanno oltre la semplice critica della situazione. Sappiamo che la critica è sempre necessaria, ma quanto più necessario è fare qualcosa di diverso da ciò che criticiamo!

Ricevete, con questa lettera, un caloroso saluto.

21 Febbraio 1991

SECONDA LETTERA AI MIEI AMICI

Cari amici,

Nella lettera precedente ho preso in esame la situazione in cui ci tocca vivere ed alcune tendenze che sembrano profilarsi nello svolgersi degli avvenimenti. Ho approfittato di quell'analisi per mettere in discussione alcune proposte avanzate dai difensori dell'economia di mercato e da questi presentate come se si trattasse delle condizioni inevitabili per qualsiasi progresso sociale. Ho anche messo in evidenza il continuo deteriorarsi dello spirito di solidarietà e la perdita dei punti di riferimento tradizionali che sono fenomeni propri di questo momento. Infine ho accennato ad alcune caratteristiche positive che si cominciano ad osservare e che ho chiamato "una nuova sensibilità, un nuovo atteggiamento morale e una nuova disposizione tattica nei confronti della vita".

Alcuni di quelli che mi hanno scritto hanno espresso il loro disaccordo sul tono della lettera: a loro parere, in essa c'erano cose troppo gravi per lasciarsi andare all'ironia. Ma non drammatizziamo! Il sistema di prove presentato dall'ideologia del neo-liberalismo, dell'economia sociale di mercato e del Nuovo Ordine Mondiale è talmente inconsistente che non è proprio il caso di aggrottare le ciglia. Voglio dire, con questo, che tale ideologia è morta nei suoi fondamenti già da molto tempo e che presto sopraggiungerà la crisi pratica, di superficie, ossia quella che alla fine percepiscono quanti confondono significato ed espressione, contenuto e forma, processo e congiuntura. Proprio come le ideologie del fascismo e del socialismo reale erano morte molto tempo prima che si verificasse la loro caduta effettiva, così il disastro dell'attuale sistema sorprenderà i benpensanti solamente più avanti. E' alquanto ridicolo, vero? E' come quando si vede più volte un brutto film. Alla fine, conoscendo la storia a memoria, ci mettiamo a studiare i fondali di cartapesta, il trucco degli attori e gli effetti speciali; tutto questo mentre al nostro fianco una signora si commuove per ciò che vede per la prima volta e che per lei costituisce la realtà più vera. Quindi, a mia discolpa, dico che non mi sono preso gioco dell'enorme tragedia rappresentata dall'imposizione di un tale sistema ma, piuttosto, delle sue mostruose pretese e del suo grottesco finale, finale che già conosciamo per averlo visto in molte altre occasioni.

Ho ricevuto anche lettere in cui mi si chiede una maggiore precisione nel definire gli atteggiamenti che si dovrebbero assumere nei confronti dell'attuale processo di cambiamento. Per quanto riguarda questo tema, penso che sia meglio cercare di capire i punti di vista sostenuti da diversi gruppi e da singole persone prima di dare raccomandazioni di qualsiasi tipo. Mi limiterò dunque a presentare i punti di vista più popolari, dando la mia opinione sui casi che mi sembrano di maggiore interesse.

1. Alcuni punti di vista riguardo all'attuale processo di cambiamento

Prima d'oggi il progresso dell'umanità è stato lento; oggi, però, a causa dei tanti fattori che si sono andati via via accumulando, la velocità di cambiamento in campo tecnologico ed economico non corrisponde più alla velocità di cambiamento delle strutture sociali e del comportamento umano. Un simile sfasamento tende ad accentuarsi e a generare crisi sempre più gravi. Questo problema può essere affrontato da diversi punti di vista. Vi sono coloro che credono che lo sfasamento si regolerà automaticamente e, pertanto, raccomandano di non tentare di orientare un processo al quale, per di più, sarebbe impossibile dare direzione. Si tratta di una tesi che potremmo chiamare meccanicista ottimista. Altri ritengono che si stia andando irrimediabilmente verso un punto di rottura. E' il caso dei meccanicisti pessimisti. Appaiono anche correnti morali che pretendono di fermare il cambiamento e, per quanto possibile, di tornare a certe fonti originarie a cui attribuiscono il potere di fornire aiuto e conforto. Esse rappresentano un atteggiamento

antistorico. Ma anche i cinici, gli stoici e gli epicurei contemporanei cominciano a far sentire le loro voci. Gli uni negando importanza e senso a qualsiasi azione; gli altri cercando di affrontare gli avvenimenti con rettitudine anche quando tutto va male. I terzi, infine, tentando di approfittare della situazione e pensando semplicemente al proprio ipotetico benessere, al quale sono disposti a far partecipare, al massimo, i loro figli. Proprio come nelle epoche finali delle civiltà del passato, molta gente assume atteggiamenti di salvezza individuale, convinta che qualsiasi azione collettiva non abbia senso né possibilità di successo. In tutti i casi l'insieme sociale viene considerato utile solo per speculazioni strettamente personali ed è per questo che i leader in campo imprenditoriale, culturale o politico debbono manipolare ed abbellire la propria immagine per apparire credibili, per far credere, cioè, che pensano e agiscono in funzione degli altri. Naturalmente tale occupazione ha le sue pene, dato che tutti conoscono il trucco e nessuno crede in niente. I vecchi valori religiosi, patriottici, culturali, politici e sindacali sono assoggettati al denaro e questo avviene in un contesto in cui la solidarietà e, pertanto, l'opposizione collettiva a tale schema dominante, scompare e in cui il tessuto sociale si decompone di pari passo. In seguito sopraggiungerà un'altra fase in cui l'individualismo a oltranza verrà superato... ma questo è un tema da discutere più avanti. Con il nostro paesaggio di formazione che ci pesa addosso e le nostre credenze in crisi non siamo ancora in grado di ammettere che quel nuovo momento storico si avvicina. Oggi sia chi detiene una piccola parte di potere sia chi dipende totalmente dal potere di altri, tutti risultano toccati dall'individualismo, dal quale però trae maggior vantaggio, evidentemente, chi è meglio piazzato nel sistema.

2. L'individualismo, la frammentazione sociale e la concentrazione del potere nelle minoranze

Ma l'individualismo porta necessariamente alla lotta per la supremazia del più forte ed alla ricerca del successo a qualsiasi costo. Una simile tendenza comporta, in una prima fase, il rispetto di certe regole del gioco da parte dei pochi che "giocano" (la maggioranza semplicemente obbedisce). In tutti i casi, tale fase si concluderà in un "tutti contro tutti" perché prima o poi il potere si sbilancerà dalla parte del più forte; da parte loro, gli altri contendenti finiranno per mettere in pericolo un equilibrio tanto precario sia nel caso in cui tentassero di sostenersi a vicenda sia nel caso in cui cercassero l'appoggio di altre fazioni. Ma c'è da dire che le minoranze che detengono il potere sono cambiate insieme allo sviluppo economico e tecnologico: hanno perfezionato i propri metodi a tal punto che in alcuni paesi, dove esiste una certa prosperità, la grande maggioranza della popolazione tende a dirigere il suo scontento verso aspetti secondari della situazione in cui le tocca vivere. E prende forza l'idea che, anche nel caso di una crescita generale del livello di vita, le masse meno favorite sarebbero disposte a rimandare ad un imprecisato futuro il miglioramento delle loro condizioni perché ormai mettono in discussione non la globalità del sistema ma solo alcuni suoi aspetti che appare urgente riformare. Tutto ciò mostra un importante mutamento del comportamento sociale. Se le cose stanno così, lo spirito di militanza che aspira ad un cambiamento sostanziale risulterà sempre più debole e le vecchie forze politiche e sociali che ne erano portatrici verranno a trovarsi senza proposte; i gruppi umani si frammenteranno sempre di più mentre l'isolamento individuale tenderà ad essere gestito da strutture produttrici di beni e di intrattenimento collettivo concentrate nelle stesse mani. In questo mondo paradossale si finirà per cancellare qualsiasi forma di centralizzazione e di burocratismo, distruggendo le strutture di direzione e di decisione prima esistenti; ma la famosa deregulation, decentralizzazione, liberalizzazione di mercati e di attività costituirà il campo più adeguato per una concentrazione di potere di dimensioni mai viste in nessuna epoca precedente, dato che il capitale finanziario internazionale continuerà ad essere assorbito da un sistema bancario sempre più potente. Un simile paradosso peserà sulla classe politica, costretta a proclamare i nuovi valori che tendono a far perdere potere allo Stato, ma che proprio per questo compromettono la funzione centrale da essa svolta. Non a caso parole come "governo" vengono già da tempo sostituite da termini come "amministrazione"; questo fa comprendere al "pubblico" (non al "popolo") che un paese è un'azienda.

D'altra parte, fintantoché non si consoliderà un potere imperiale mondiale, potranno esplodere conflitti fra regioni, proprio come in altri momenti sono esplosi conflitti tra paesi. Che lo scontro rimanga circoscritto al campo economico o si manifesti direttamente sotto forma di guerra in

un'area limitata; che come conseguenza scoppino grandi disordini sociali, che cadano governi e arrivino a disintegrarsi interi paesi o zone, tutto questo non influirà affatto sul processo di concentrazione verso il quale questo momento storico sembra puntare. Localismi, lotte inter-etiche, migrazioni e crisi di lunga durata non altereranno il quadro generale di concentrazione del potere. E quando la recessione e la disoccupazione toccheranno anche le popolazioni dei paesi ricchi, la fase liberista risulterà ormai superata e cominceranno le politiche di controllo, di coazione e di emergenza nel miglior stile imperiale... Chi potrà parlare allora di economia di libero mercato e quale importanza avrà sostenere posizioni basate sull'individualismo ad oltranza?

Ma devo rispondere ad altre inquietudini che mi sono giunte e che riguardano la caratterizzazione della crisi attuale e delle sue tendenze.

3. Caratteristiche della crisi

Ci soffermeremo sulla crisi dello Stato nazionale, su quella dovuta alla regionalizzazione e alla mondializzazione e su quella della società, dei gruppi e degli individui.

Nel contesto di un processo sempre più spinto di mondializzazione si accelera lo scambio di informazioni e aumenta lo spostamento di persone e beni. La tecnologia ed il crescente potere economico si concentrano in imprese sempre più potenti. Ma l'accelerazione degli scambi si scontra con i limiti ed i freni imposti da vecchie strutture quali lo Stato nazionale. Come conseguenza, le frontiere nazionali all'interno di ciascuna regione tendono ad essere cancellate. Questo porta i diversi paesi alla necessità di omogeneizzare non solo la legislazione in materia di tasse doganali e di documenti personali ma anche i loro sistemi produttivi. Il regime lavorativo e quello relativo alla sicurezza sociale seguono la stessa tendenza. Continui accordi tra paesi dimostrano che un Parlamento, un sistema giudiziario ed un potere esecutivo comune permetteranno di gestire una regione con maggiore efficacia e velocità. L'originaria moneta nazionale cede il posto a un tipo di valuta regionale che evita le perdite e i ritardi delle operazioni di cambio. La crisi dello Stato nazionale è un fatto osservabile non solo in quei paesi che tendono ad includersi in un mercato regionale ma anche in quelli che presentano economie in difficoltà e relativamente arretrate. Da tutte le parti si alzano voci contro una burocrazia ormai anchilosata chiedendone una drastica riforma. Nei paesi che si sono formati in tempi recenti grazie a divisioni ed annessioni o che costituiscono delle federazioni artificiali si ravvivano antichi rancori e differenze localistiche, etniche e religiose. Lo Stato tradizionale deve far fronte a queste spinte centrifughe nel mezzo di crescenti difficoltà economiche che mettono in discussione proprio la sua efficacia e legittimità. Fenomeni di questo tipo tendono a moltiplicarsi nell'Europa centrale e orientale e nei Balcani. Le stesse difficoltà si presentano, con aspetti ancora più gravi, anche in Medio Oriente ed in varie altre zone dell'Asia. Sintomi analoghi si cominciano ad osservare in vari paesi africani i cui confini sono stati tracciati in modo artificiale. Contestualmente a tali fenomeni di decomposizione, iniziano le migrazioni di popoli che possono mettere in pericolo l'equilibrio zonale. Basterà una grave crisi politica in Cina per creare un'onda di propagazione capace di produrre gravi danni in più di una regione, data l'instabilità dell'attuale ex-Unione Sovietica e dei paesi asiatici continentali.

Nel contempo si sono formati centri economicamente e tecnologicamente potenti che hanno assunto carattere regionale: l'Estremo Oriente capeggiato dal Giappone, l'Europa e gli Stati Uniti. Nonostante che lo sviluppo di queste zone e l'influenza da esse esercitata sembrino indicare che si è in presenza di una struttura di potere policentrica, lo svolgersi degli avvenimenti mostra che gli Stati Uniti possiedono, oltre al potere tecnologico, economico e politico, una forza militare in condizioni di controllare le più importanti aree di approvvigionamento delle materie prime. Nel contesto di una mondializzazione sempre più spinta questa superpotenza tende, in accordo od in disaccordo con gli altri poteri regionali, a porsi come fattore dominante del processo storico attuale. Questo è il significato ultimo del Nuovo Ordine Mondiale. A quanto sembra non è ancora arrivata l'epoca della pace, anche se per il momento si è dissolta la minaccia di una guerra mondiale. Conflitti a carattere localistico, etnico o religioso, sconvolgimenti sociali, migrazioni e guerre in aree ristrette minacciano la presunta stabilità attuale. D'altra parte, le aree meno sviluppate si allontanano sempre di più dalle zone tecnologicamente ed economicamente accelerate e questo sfasamento relativo provoca ulteriori difficoltà. Il caso dell'America Latina è esemplare in questo senso perché, anche se l'economia di vari paesi della regione registrerà nei

prossimi anni una forte crescita, la sua dipendenza dai centri di potere diventerà sempre più palese.

Con la crescita del potere regionale e mondiale delle società multinazionali e la concentrazione del capitale finanziario internazionale i sistemi politici perdono autonomia e le diverse legislazioni tendono ad adeguarsi ai dettami dei nuovi poteri. Oggi numerose istituzioni possono essere sostituite direttamente o indirettamente dai dipartimenti o dalle fondazioni delle Company che sono in grado, in alcuni paesi, di assistere i loro impiegati ed i figli di questi per tutto quanto riguarda: nascita, formazione professionale, collocazione lavorativa, matrimonio, tempo libero, informazione, sicurezza sociale, pensionamento e morte. In alcuni paesi il cittadino può ormai evitare le vecchie pratiche burocratiche, utilizzando una carta di credito e, presto, una moneta elettronica nella quale verranno registrati non solo le spese ed i depositi ma tutti i precedenti significativi e la situazione presente debitamente valutata. Questo, naturalmente, permette già ad alcuni, e presto a molti, di liberarsi di lungaggini e preoccupazioni secondarie, ma, come contropartita, tali vantaggi personali risulteranno funzionali ad un sistema di controllo mascherato. Con la crescita tecnologica e l'accelerazione del ritmo di vita, la partecipazione politica diminuisce; il potere di decisione si fa remoto e sempre più intermediato; la famiglia si riduce e tende ad esplodere dato che le coppie sono sempre più instabili e mobili; la comunicazione interpersonale si blocca; l'amicizia scompare e la rivalità avvelena tutte le relazioni umane al punto che, siccome tutti diffidano di tutti, la sensazione di insicurezza finisce per non basarsi più sul dato oggettivo dell'aumento della criminalità ma soprattutto su uno stato d'animo. C'è da aggiungere che la solidarietà sociale, di gruppo o interpersonale tende rapidamente a scomparire; che le tossicodipendenze e l'alcolismo costituiscono ormai delle piaghe sociali; che i suicidi e le malattie mentali tendono ad aumentare in modo preoccupante. Naturalmente ovunque esiste una maggioranza sana e ragionevole ma i sintomi di un disadattamento tanto grande non ci permettono più di parlare di una società sana. Il paesaggio di formazione delle nuove generazioni comprende tutti gli elementi di crisi che abbiamo ricordato. Quindi della loro vita non fanno parte solo la qualificazione tecnica e lavorativa, le "telenovelas", le raccomandazioni degli opinionisti dei mass media, le declamazioni sulla perfezione del mondo in cui viviamo o, per la gioventù privilegiata, l'hobby della moto, dei viaggi, dei bei vestiti, dello sport, della musica e dei gadgets elettronici. Il problema del paesaggio di formazione delle nuove generazioni minaccia di aprire enormi brecce fra gruppi di età diversa, mettendo in campo una dialettica generazionale virulenta, di grande profondità e di enorme estensione geografica. E' chiaro che al vertice della scala di valori è stato posto il mito del denaro a cui, sempre di più, si subordina tutto. Una vasta porzione della società non vuole ascoltare nulla che le ricordi la vecchiaia e la morte per cui toglie valore a qualunque tema che sia in qualche rapporto con il senso ed il significato della vita. Ed in questo dobbiamo riconoscere una certa ragionevolezza in quanto la riflessione su tali temi non concorda con la scala di valori stabilita dal sistema. Troppo gravi sono i sintomi della crisi per non balzare agli occhi, eppure alcuni diranno che questo è il prezzo che bisogna pagare per esistere alla fine del XX secolo e altri affermeranno che stiamo entrando nel migliore dei mondi possibili. Tali affermazioni riflettono il momento storico attuale nel quale il sistema non è ancora entrato in crisi nella sua globalità, anche se crisi parziali appaiono ovunque. Tuttavia, nella misura in cui i sintomi della decomposizione si faranno più evidenti, anche la valutazione degli avvenimenti cambierà e questo perché si sentirà la necessità di stabilire nuove priorità e nuovi progetti di vita.

4. I fattori positivi del cambiamento

Lo sviluppo scientifico e tecnologico non può essere messo in discussione per il fatto che alcune scoperte siano state o siano tuttora utilizzate contro la vita ed il benessere. Quando si mette in discussione la tecnologia sarebbe opportuno fare una riflessione preliminare sul carattere del sistema che utilizza l'avanzamento del sapere a fini spuri. Il progresso della medicina, delle comunicazioni, della robotica, dell'ingegneria genetica e di molti altri campi, può ovviamente essere sfruttato per fini distruttivi. Lo stesso vale quando l'utilizzo della tecnologia porta allo sfruttamento irrazionale delle risorse, all'inquinamento industriale, alla contaminazione e distruzione dell'ambiente. Ma tutto ciò mostra la direzione negativa che caratterizza l'economia ed i sistemi sociali. Basti questo: tutti sanno che oggi saremmo in grado di risolvere i problemi alimentari dell'intera l'umanità; eppure tutti i giorni dobbiamo prendere atto dell'esistenza di fame,

denutrizione e sofferenze subumane perché il sistema non è disposto ad affrontare tali problemi né a rinunciare ai suoi favolosi guadagni in cambio di un miglioramento globale del livello umano. Constatiamo anche che la tendenza verso la regionalizzazione e quindi verso la mondializzazione risulta manipolata dagli interessi di gruppi ristretti a scapito dell'interesse dei grandi insiemi umani. Ma è anche chiaro che, pur fra tante distorsioni, si è messo in moto un processo che porta alla creazione della nazione umana universale. Il cambiamento accelerato che si sta manifestando nel mondo conduce ad una crisi globale del sistema e ad un conseguente riordinamento di fattori. Ma questa è la condizione necessaria perché si giunga ad una stabilità accettabile e ad uno sviluppo armonico del pianeta. Quindi, nonostante le tragedie che si annunciano per la decomposizione dell'attuale sistema globale, la specie umana prevarrà su qualsiasi interesse particolare. La nostra fede nel futuro si basa sulla comprensione della direzione della storia che ha avuto inizio con i nostri antenati ominidi. La nostra specie, che ha lavorato e lottato per milioni di anni per vincere il dolore e la sofferenza, non subirà una fine assurda. Ma per comprendere questo è necessario comprendere processi più ampi delle semplici congiunture e dare il nostro appoggio a tutto ciò che va in una direzione evolutiva anche quando risultati immediati non appaiano alla vista. Lo scoramento degli esseri umani valenti e solidali ritarda il cammino della storia. Ma è difficile comprendere il senso del processo umano se la vita personale non viene riorganizzata e orientata in direzione positiva. Qui non sono in gioco fattori meccanici o determinismi storici, qui è in gioco l'intenzione umana che tende sempre ad aprirsi il passo anche di fronte alle più gravi difficoltà.

Spero, amici miei, di passare a temi che ci diano più animo nella prossima lettera in cui lasceremo da parte la descrizione dei fattori negativi per abbozzare delle proposte che siano in accordo con la nostra fede in un futuro migliore per tutti.

Ricevete, con questa lettera, un caloroso saluto.

5 Dicembre 1991

TERZA LETTERA AI MIEI AMICI

Cari amici,

spero che questa lettera serva a riordinare e semplificare le mie opinioni sulla situazione attuale. Vorrei anche prendere in esame alcuni aspetti delle relazioni interpersonali e di quelle tra gli individui ed il loro ambiente sociale.

1. Il cambiamento e la crisi

In quest'epoca di grandi trasformazioni gli individui, le istituzioni e la società sono in crisi. Le trasformazioni saranno sempre più veloci e lo stesso vale per le crisi individuali, istituzionali e sociali. Gli sconvolgimenti che così si annunciano forse non potranno essere assimilati da vasti settori umani.

2. Il disorientamento

Le trasformazioni che si stanno verificando prendono direzioni inattese e questo provoca un disorientamento generale riguardo al futuro e a ciò che si deve fare nel presente. In realtà non è il cambiamento in sé a inquietarci, poiché esso presenta molti aspetti positivi. Ciò che ci preoccupa è il non sapere quale direzione esso prenderà e quale orientamento dare alle nostre attività.

3. La crisi della vita personale

Grandi cambiamenti si stanno verificando nell'economia, nella tecnologia e nella società, ma soprattutto nelle nostre vite: nel nostro ambiente familiare e lavorativo, nelle nostre relazioni d'amicizia. Cambiano le nostre idee e ciò che credevamo del mondo, degli altri e di noi stessi. Mentre molte cose ci stimolano, molte altre ci confondono e ci bloccano. Il comportamento degli altri ed il nostro stesso ci risulta incoerente, contraddittorio e privo di una direzione chiara, proprio come gli avvenimenti intorno a noi.

4. Necessità di dare orientamento alla propria vita

Risulta allora fondamentale dare direzione ad una trasformazione che sembra essere inevitabile e non c'è altro modo di farlo che partendo da noi stessi. E' in noi stessi che dobbiamo dare direzione a questa trasformazione disordinata di cui non conosciamo l'esito.

5. Direzione e trasformazione della situazione in cui si vive

Gli individui isolati non esistono; pertanto se qualcuno riesce a dare direzione alla propria vita, grazie a questo trasformerà i suoi rapporti interpersonali nell'ambito della famiglia, nell'ambiente lavorativo o in qualunque altro ambiente si trovi ad agire. Qui non si ha a che fare con un problema psicologico che si possa risolvere all'interno della testa di individui isolati: questo problema si risolve cambiando, grazie ad un comportamento coerente, la situazione in cui si vive, situazione che sempre implica altri. Quando festeggiamo un successo o, al contrario, quando ci sentiamo depressi per un fallimento, quando facciamo progetti per il futuro o ci proponiamo di introdurre cambiamenti nella nostra vita, sempre dimentichiamo il punto fondamentale: ci troviamo in una situazione costruita sul rapporto con gli altri. Non possiamo spiegare quanto ci accade né effettuare delle scelte senza fare riferimento a certe persone od a certi ambiti sociali concreti. Le

persone che rivestono una speciale importanza per noi e gli ambiti sociali in cui viviamo ci pongono in una situazione precisa, a partire dalla quale pensiamo, sentiamo ed agiamo. Negare questo o non tenerne conto crea enormi difficoltà. La nostra libertà di scelta e d'azione risulta limitata dalla situazione in cui viviamo. Se vogliamo introdurre un cambiamento qualsiasi, questo cambiamento non potrà essere prospettato in astratto, ma dovrà riferirsi alla situazione in cui viviamo.

6. Il comportamento coerente

Se potessimo dare la stessa direzione al pensare, al sentire e all'agire; se quanto facciamo non ci creasse contraddizioni con quanto sentiamo, diremmo che la nostra vita è coerente. Allora ci considereremmo affidabili, anche se non necessariamente lo saremmo per l'ambiente in cui viviamo. Questa stessa coerenza dovremmo conquistarla nei rapporti con gli altri, che tratteremo come vorremmo essere trattati. Certo, sappiamo che può esistere una specie di coerenza distruttiva, come quella dei razzisti, degli sfruttatori, dei fanatici e dei violenti; ma *l'incoerenza che caratterizza i rapporti* delle persone di questo tipo risulta immediatamente palese, visto che trattano gli altri in un modo molto diverso da quello che desiderano per se stessi. L'unità tra pensiero, sentimento ed azione, l'unità tra il comportamento che si chiede e quello che si offre, sono ideali che non si concretizzano nella vita quotidiana. Questo è il punto. Si tratta di adeguare il nostro comportamento a questi propositi; si tratta di prendere in seria considerazione questi valori che danno direzione alla vita indipendentemente dalle difficoltà che si possono incontrare nel metterli in pratica. Se ci poniamo in una prospettiva dinamica e non statica, comprenderemo che si tratta di una strategia che deve guadagnare terreno con il passare del tempo. Qui ciò che conta sono le intenzioni, anche se inizialmente le azioni non corrispondono ad esse; soprattutto se le intenzioni vengono mantenute, affinate e consolidate. Le immagini di ciò che si vuole conseguire costituiscono dei punti fermi che indicano la direzione da seguire in qualunque situazione. Non si tratta di un'idea complicata. Per esempio, non ci meraviglia che una persona possa indirizzare la propria vita verso il conseguimento di una grande fortuna, pur sapendo in anticipo che non raggiungerà il suo obiettivo. In ogni caso il suo ideale costituisce una motivazione e questo anche se non conseguirà risultati rilevanti. Perché allora dovrebbe risultare difficile comprendere che questi ideali di vita possono dare direzione alle azioni umane nonostante l'epoca attuale risulti avversa a che ci sia coerenza tra il modo in cui si vuole essere trattati e il modo in cui trattiamo gli altri, avversa a che ci sia una stessa direzione nel pensare, sentire ed agire?

7. Le due proposte

Dare una stessa direzione al pensare, al sentire ed all'agire, e trattare gli altri come desidereremmo essere trattati sono due proposte tanto semplici che quanti sono abituati alle complicazioni le giudicheranno delle banali ingenuità. Eppure dietro l'apparente candore c'è una nuova scala di valori in cui la coerenza si colloca al primo posto; una nuova morale per la quale non è indifferente il genere di azioni che si compiono; un'aspirazione del tutto nuova ad essere coerenti quando ci si sforza di dare direzione agli eventi umani. Dietro l'apparente candore sono in gioco il senso della vita personale e quello della vita sociale che potranno assumere una direzione veramente evolutiva o prendere la via della disintegrazione. Non possiamo più sperare che i vecchi valori diano coesione alle genti quando il tessuto sociale si deteriora ogni giorno di più con il crescere della sfiducia, dell'isolamento e dell'individualismo. La solidarietà che un tempo esisteva tra i membri di una classe, di un'associazione, di un'istituzione o di un gruppo viene sostituita dalla competizione selvaggia a cui non sfuggono né la coppia né la famiglia. *Mentre è in corso questo processo di demolizione, una nuova solidarietà non potrà crescere se avrà come base idee e comportamenti propri di un mondo che non esiste più. Una nuova solidarietà sarà possibile grazie al bisogno concreto di ogni individuo di dare direzione alla propria vita e questo implicherà la trasformazione dell'ambiente in cui ciascuno vive.* Una tale trasformazione, se vera e profonda, non potrà avvenire con imposizioni né con leggi o fanatismi ma grazie al potere del convincimento e ad un'azione comune che, anche se minima, coinvolga le persone che fanno parte di uno stesso ambiente.

8. Arrivare a tutta la società partendo dall'ambiente a noi più vicino

Sappiamo che, se trasformiamo in senso positivo la nostra situazione, l'influenza da noi esercitata sul nostro ambiente indurrà altre persone a condividere il nostro punto di vista e questo permetterà la crescita di tutto un sistema di relazioni umane. Ma potremmo porci la domanda: perché dovremmo fare questo passo? Semplicemente per coerenza con la proposta di trattare gli altri come vorremmo essere trattati. O forse non renderemo partecipi altri di qualcosa che è risultato fondamentale per la nostra vita? Se la nostra influenza aumenta è perché le nostre relazioni e, pertanto, i componenti del nostro ambiente sono cresciuti. Questo è un punto di cui dovremmo tenere conto fin dal principio perché, per quanto ridotto possa essere il punto d'applicazione iniziale della nostra attività, la nostra influenza potrà arrivare anche molto lontano. Non è strano pensare che altre persone possano decidere di unirsi a noi e prendere la nostra stessa direzione. Dopo tutto i grandi movimenti storici hanno seguito lo stesso cammino: all'inizio erano piccoli, com'è logico che sia, poi sono cresciuti, e sono cresciuti quando la gente ha sentito che interpretavano le sue necessità e le sue inquietudini. Agire nell'ambiente che ci è più vicino ma con lo sguardo rivolto al progresso della società, è coerente con quanto s'è detto. Altrimenti, se tutto termina in individui isolati per i quali gli altri non rivestono alcuna importanza, a che scopo fare riferimento ad una crisi globale da affrontare con risolutezza? La necessità spingerà la gente che vuol dare una nuova direzione alla propria vita e agli avvenimenti, a creare ambiti di discussione e di comunicazione diretta. In seguito, la diffusione portata avanti attraverso tutti i possibili mezzi di comunicazione permetterà di ampliare la superficie di contatto. Altrettanto accadrà quando verranno creati organismi e istituzioni compatibili con questo progetto.

9. L'ambiente in cui si vive

Abbiamo già osservato che il cambiamento è così veloce ed inatteso che il suo impatto è vissuto come una crisi da intere società, istituzioni e individui. Per questo è indispensabile dare direzione agli avvenimenti. Ma come può farlo una persona che si trova sottomessa all'azione di eventi ben più grandi? E' evidente che una persona può dare direzione solo agli aspetti più immediati della propria vita e non al funzionamento delle istituzioni o della società. D'altronde pretendere di dare direzione alla propria vita non è una cosa facile dato che ciascuno vive all'interno di una situazione: non vive isolato, vive in un ambiente. Possiamo considerare questo ambiente grande come l'Universo o come la Terra, o come un paese, uno Stato, una provincia, ecc. In ogni caso, però, esisterà un ambiente a noi prossimo nel quale portiamo avanti le nostre attività. Si tratta dell'ambiente familiare, lavorativo, delle amicizie, ecc. Viviamo in una situazione in cui facciamo sempre riferimento ad altre persone e questo è il nostro mondo individuale, dal quale non possiamo prescindere. Esso agisce su di noi e noi su di esso in modo diretto. Se abbiamo una qualche influenza, è su questo ambiente a noi più vicino. Ma sia l'influenza che esercitiamo, sia quella che riceviamo risentono a loro volta di situazioni più generali, cioè della crisi e del disorientamento.

10. La coerenza come direzione di vita

Se si vuole dare una qualche direzione agli avvenimenti, si deve partire dalla propria vita e questo significa tenere conto dell'ambiente in cui si agisce. Ma a quale direzione dobbiamo aspirare? Indubbiamente a quella che ci dà coerenza e sostegno in un ambiente tanto mutevole e imprevedibile. Proporsi di dare la stessa direzione al pensare, al sentire e all'agire significa proporsi di vivere in modo coerente. Ma non si tratta di una meta facile, dato che ci troviamo in una situazione che non abbiamo completamente scelto. Facciamo cose di cui abbiamo bisogno, anche se in gran disaccordo con quanto pensiamo e sentiamo. Ci troviamo inseriti in situazioni che non governiamo. Agire coerentemente, più che un fatto, è un'intenzione, una tendenza che dobbiamo tenere costantemente presente per far sì che la nostra vita si orienti verso un comportamento il più possibile coerente. E' evidente che potremo cambiare parzialmente la nostra situazione solo esercitando una qualche influenza sul nostro ambiente. Questo implica dar direzione ai rapporti che ci legano ad altre persone, alcune delle quali finiranno per condividere il nostro comportamento. Se a questo si obietta che alcune persone cambiano spesso ambiente per ragioni

di lavoro o per altri motivi, risponderemo che ciò non invalida minimamente quanto detto, dato che tali persone verranno a trovarsi comunque in una qualche situazione, in un ambiente determinato. Se pretendiamo coerenza, il modo di trattare gli altri dovrà essere lo stesso che esigiamo per noi stessi. Allora, in queste due proposte troviamo gli elementi fondamentali che ci danno direzione fin dove le nostre forze ci permettono di agire. La coerenza aumenta quando il pensare, il sentire e l'agire hanno la stessa direzione. Un comportamento coerente deve necessariamente essere tale anche nei rapporti con gli altri e questo significa cominciare a trattare gli altri nel modo in cui vorremmo essere trattati noi. Coerenza e solidarietà sono direzioni, linee di comportamento che si desidera mettere in pratica.

11. L'agire con senso della proporzione come progresso verso la coerenza

Come avanzare nella direzione della coerenza? In primo luogo deve esserci una certa proporzione tra le attività che svolgiamo nella vita quotidiana. E' necessario stabilire quali sono le questioni più importanti tra tutte quelle di cui dobbiamo occuparci. Affinché le cose funzionino, dobbiamo dare priorità a ciò che è fondamentale; solo dopo verrà ciò che è secondario, e così via. Probabilmente basterà occuparsi di due o tre questioni prioritarie per avere un sufficiente controllo della situazione. Le priorità non si possono invertire né possono diventare tanto lontane, in termini d'importanza, da squilibrare la nostra situazione. Le cose devono procedere insieme, non isolatamente; si deve evitare che alcune avanzino e che altre restino indietro. Spesso l'importanza che attribuiamo ad una certa attività ci abbaglia e questo finisce per sbilanciare tutto l'insieme... così, alla fine, non riusciremo a realizzare neppure ciò che consideravamo tanto importante perché la nostra situazione generale è ormai compromessa. E' anche vero che a volte si presenta la necessità di affrontare faccende urgenti ma è evidente che non si può vivere rinviandone altre che risultano pregiudiziali nella situazione generale in cui si vive. Stabilire delle priorità e portare avanti le attività in maniera proporzionata costituisce un evidente progresso nella direzione della coerenza.

12. L'agire con senso dell'opportunità come progresso verso la coerenza

Esiste una routine quotidiana determinata dagli orari, dalle faccende personali e dal funzionamento del nostro ambiente. Eppure, anche all'interno di queste scansioni, gli avvenimenti presentano una dinamica ed una ricchezza che le persone superficiali non sanno apprezzare. Alcuni confondono la vita con la routine quotidiana; ma le cose non stanno assolutamente così perché essi stessi sono spesso costretti a fare delle scelte, anche se all'interno delle condizioni imposte dall'ambiente. Certo, viviamo in mezzo agli inconvenienti ed alle contraddizioni, ma è opportuno non confondere i due termini. Per "inconvenienti" intendiamo i fastidi e gli impedimenti che ci troviamo continuamente ad affrontare. Non si tratta di problemi molto gravi; è indubbio, però, che se sono numerosi e ripetuti, finiscono per far aumentare in noi irritazione e fatica. Siamo sicuramente in grado di superarli; non determinano la direzione della nostra vita, non ci impediscono di portare avanti un progetto; sono ostacoli posti lungo il cammino, che hanno le dimensioni più varie: si va dalla piccola difficoltà fisica a problemi che rischiano di farci perdere la bussola. Gli inconvenienti, pur ammettendo un'ampia gamma di gradazioni, si mantengono sempre all'interno di un certo limite che non ci impedisce di progredire. Qualcosa di diverso succede quando abbiamo a che fare con ciò che chiamiamo "contraddizioni". Quando i nostri progetti non possono essere realizzati, quando gli avvenimenti ci portano in una direzione opposta a quella desiderata, quando ci troviamo in un circolo vizioso che non riusciamo a spezzare, quando non possiamo dare la minima direzione alla nostra vita, siamo prigionieri della contraddizione. La contraddizione è una specie di inversione della corrente della vita, che ci riporta indietro senza speranza. Certo, qui stiamo descrivendo il caso in cui l'incoerenza si presenta con maggior crudezza. In una situazione di contraddizione, ciò che pensiamo, ciò che sentiamo e ciò che facciamo si trovano in opposizione. Malgrado tutto, però, esiste sempre la possibilità di dare direzione alla vita: il punto sta nel sapere quando farlo. L'agire con senso dell'opportunità è qualcosa di cui non teniamo conto nella routine quotidiana, perché molte cose sono già codificate. Quando però abbiamo a che fare con inconvenienti gravi o con contraddizioni, non possiamo rischiare di prendere delle decisioni che potrebbero avere un esito catastrofico. In termini generali,

dobbiamo retrocedere davanti ad una grande forza ed avanzare con risolutezza quando essa si indebolisce. C'è una grande differenza tra la persona timorosa che retrocede o si blocca davanti a qualsiasi inconveniente e quella che agisce passando sopra alle difficoltà, perché sa che, proprio avanzando, potrà eluderle. A volte non è possibile avanzare perché sorge un problema superiore alle nostre forze e scagliarsi contro senza riflettere ci condurrebbe al disastro. Ma anche un grande problema sarà soggetto ad una dinamica: il rapporto di forze tra noi e lui prima o poi cambierà, o perché la nostra influenza aumenterà o perché diminuirà la sua. Quando il rapporto di forze cambia è il momento di avanzare con risolutezza, poiché un'indecisione o un rinvio potrebbero nuovamente modificare i fattori in gioco. Le azioni opportune costituiscono lo strumento migliore per effettuare un cambiamento di direzione.

13. L'adattamento crescente come progresso verso la coerenza

Soffermiamoci sul tema della direzione, della coerenza che desideriamo raggiungere. L'adattamento a determinate situazioni è in rapporto con questo tema, perché adattarci a cose che ci portano in direzione opposta alla coerenza costituisce una grande incoerenza. Gli opportunisti dimostrano di soffrire di una grave miopia a questo riguardo. Essi credono che il modo migliore di vivere consista nell'accettare tutto, nell'adattarsi a tutto; pensano che accettare sempre tutto, purché provenga da chi ha il potere, costituisca un buon adattamento; ma per noi è chiaro che delle vite così dipendenti risultano molto lontane da ciò che intendiamo per coerenza. Noi distinguiamo tra il disadattamento, che ci impedisce di ampliare la nostra influenza; l'adattamento decrescente, che ci obbliga ad accettare le condizioni stabilite; l'adattamento crescente, che fa aumentare la nostra influenza nella direzione indicata dalle proposte di cui veniamo parlando.

In sintesi:

1. Nel mondo è in atto una veloce trasformazione, determinata dalla rivoluzione tecnologica, che si scontra con le strutture stabilite e con la formazione e le abitudini di vita delle società e degli individui.
2. Lo sfasamento che ne deriva genera crisi sempre più profonde in tutti i campi; niente lascia supporre che questo sfasamento si ridurrà; sembra, al contrario, che tenderà ad aumentare.
3. Essendo gli avvenimenti imprevedibili, ci diventa impossibile capire quale direzione prenderanno le cose, le persone che ci circondano e, in definitiva, la nostra stessa vita.
4. Molte cose che pensavamo e credevamo non ci servono più. Né possiamo attenderci soluzioni da una società, da istituzioni o da singoli individui che soffrono dello stesso male.
5. Se decidiamo di agire per far fronte a questi problemi, dovremo dare direzione alla nostra vita provando a rendere coerenti tra loro ciò che pensiamo, sentiamo e facciamo. Dal momento che non viviamo isolati, la coerenza dovrà applicarsi ai rapporti con gli altri, che tratteremo nello stesso modo che desideriamo per noi. Queste due proposte non possono essere messe in pratica rigorosamente ma rappresentano la direzione di cui abbiamo bisogno, soprattutto se le utilizziamo come punti di riferimento permanenti e se diventano sempre più sentite.
6. E' negli ambiti in cui siamo direttamente a contatto con altre persone che dobbiamo agire per imprimere una direzione favorevole alla nostra situazione. Qui non abbiamo a che fare con una questione psicologica, una questione che possa essere risolta nella testa dei singoli individui; questo è un tema legato alla situazione in cui si vive.
7. Se siamo coerenti con queste proposte e se cerchiamo di metterle in pratica, arriveremo alla conclusione che quanto risulta positivo per noi e per l'ambiente che ci è più vicino dovrà essere esteso a tutta la società. Insieme a quanti si sono incamminati nella nostra stessa direzione crederemo i mezzi più adeguati affinché una nuova solidarietà possa manifestarsi. Pertanto, pur agendo in modo specifico nel nostro ambiente, non perderemo mai di vista la situazione globale che coinvolge tutti gli esseri umani e che richiede il nostro aiuto, proprio come noi abbiamo bisogno dell'aiuto degli altri.
8. I cambiamenti inattesi ci portano a prospettare seriamente la necessità di dare direzione alla nostra vita.
9. La coerenza non inizia né termina nell'individuo singolo ma è in rapporto con l'ambiente, con le altre persone. La solidarietà è un aspetto della coerenza personale.
10. Agire con proporzione significa stabilire delle priorità nella propria vita ed operare in base ad esse evitando che si determinino squilibri.

11. Agire con senso dell'opportunità significa retrocedere davanti a una grande forza e avanzare con risolutezza quando questa si indebolisce. Questa è un'idea importante se, trovandoci sottomessi alla contraddizione, cerchiamo di cambiare la direzione della nostra vita.

12. Il disadattamento nei confronti del nostro ambiente, che ci impedisce qualunque trasformazione, non risulta conveniente; lo stesso vale per l'adattamento decrescente, situazione nella quale ci limitiamo ad accettare le condizioni stabilite. L'adattamento crescente consiste nell'accrescere la nostra influenza sull'ambiente seguendo una direzione coerente.

Ricevete, con questa lettera, un caloroso saluto.

17 Dicembre 1991

QUARTA LETTERA AI MIEI AMICI

Cari amici,

Nelle lettere precedenti ho presentato la mia opinione sul modo in cui la società, i gruppi umani e gli individui si rapportano a questo momento di grandi cambiamenti e di perdita dei riferimenti in cui ci tocca vivere; ho criticato alcune tendenze negative che si profilano nello svolgersi degli avvenimenti e, scegliendo i più conosciuti, ho riportato i punti di vista di coloro che pretendono di sapere come si risolvono le questioni più pressanti di questo momento. E' chiaro che tutte le valutazioni presentate, bene o mal formulate che siano, riflettono un punto di vista personale e questo, a sua volta, si inquadra in un insieme di idee che ne costituiscono il fondamento. Sarà certo per questo che mi è stato suggerito da più parti di precisare "da dove" partono le mie critiche e le mie proposte. In fondo, si può dire di tutto in modo più o meno originale, proprio come succede nella vita di tutti i giorni quando ci saltano in mente le cose più strane, cose che non pretendiamo certo di giustificare. Possiamo pensare una cosa oggi e il suo opposto domani, senza mai andare oltre quel che di banale che caratterizza le valutazioni della vita quotidiana. Proprio per questo crediamo sempre meno alle opinioni degli altri e alle nostre stesse, dando per scontato che si tratta di valutazioni congiunturali, che possono cambiare in poche ore, proprio come le opportunità di investimento in Borsa. E se in queste opinioni sembra esserci qualcosa di più permanente, si tratta comunque di ciò che viene consacrato dalla moda di oggi e che verrà poi sostituito dalla moda successiva. Qui non sto difendendo l'immobilismo nel campo delle opinioni ma sottolineando la mancanza di consistenza delle stesse: in verità sarebbe molto interessante se i cambiamenti avvenissero in base ad una logica interna e non al variare della direzione del vento. Ma chi riesce a sopportare logiche interne in un'epoca in cui ci si aggrappa a qualsiasi cosa pur di non annegare! In questo stesso momento, mentre sto scrivendo, mi rendo conto che quanto ho detto non potrà entrare nella testa di un certo tipo di lettori perché questi non vi hanno ancora trovato i tre possibili codici da loro pretesi, che sono questi: 1) le mie spiegazioni devono servire loro da svago; 2) devo chiarire subito in che modo potranno utilizzarle nei loro affari; 3) esse devono corrispondere a ciò che è consacrato dalla moda. Sono certo che questo paragrafo, che da "Cari amici" arriva fin qui, li lascerà completamente disorientati, come se stessimo scrivendo in sanscrito. Ma bisogna vedere con che facilità quelle stesse persone comprendono cose complesse, come le operazioni bancarie più sofisticate o le meraviglie della tecnica amministrativa computerizzata! E' impossibile per costoro comprendere che stiamo parlando di opinioni, di punti di vista e delle idee che ne costituiscono la base; che stiamo parlando dell'impossibilità di farci capire anche relativamente alle cose più semplici se queste non sono conformi al paesaggio da essi costruito in base all'educazione e alle sollecitazioni ricevute. Ecco come stanno le cose!

Chiarito tutto questo, tenterò di riassumere in questa lettera le idee che sono alla base delle mie opinioni, delle mie critiche e delle mie proposte; sarò particolarmente attento a non andare troppo oltre il livello dello slogan pubblicitario perché, secondo i saggi dettami del giornalismo specializzato, le idee organizzate sono "ideologie" e queste, come le dottrine, sono strumenti per il lavaggio del cervello maneggiati da chi si oppone alla libertà di commercio e all'economia sociale di mercato delle opinioni. Oggi, adeguandoci alle esigenze del post-modernismo, cioè alle esigenze della *haute couture* (vestiti da sera, cravatte a farfalla, spalle imbottite, scarpe da ginnastica e giacche con le maniche rimboccate), dell'architettura decostruttivista e dell'arredamento destrutturato, ci sentiamo in dovere di non dare sequenza logica ai pezzi del discorso. E non dimentichiamo che anche la critica del linguaggio rifiuta ciò che è sistematico, strutturale e ordinato secondo un processo!... E' chiaro che tutto questo corrisponde all'ideologia

dominante della Company, che ha orrore della Storia e delle idee alla cui formazione non ha partecipato e nelle quali non ha potuto collocare una grossa percentuale di azioni.

Scherzi a parte, passiamo ad esporre le nostre idee, almeno quelle che consideriamo più importanti. Debbo rilevare che buona parte di queste sono state presentate nella conferenza che ho tenuto a Santiago del Cile il 23 maggio 1991.¹

1. Il punto di partenza delle nostre idee

La nostra concezione non prende l'avvio da affermazioni generali ma dall'esame della specificità della vita umana, della specificità dell'esistenza, della specificità del vissuto personale del pensare, del sentire e dell'agire. Questa impostazione rende la nostra concezione incompatibile con qualunque sistema di pensiero che parta invece da entità quali l'Idea, la materia, l'inconscio, la volontà, ecc. E colui che ammette o rifiuta una qualsiasi concezione, per logica o stravagante che sia, porrà sempre se stesso in gioco, precisamente per il fatto di ammettere o di rifiutare. Porrà se stesso in gioco, non la società, l'inconscio o la materia.

Parliamo, dunque, della vita umana. Quando mi osservo, non da un punto di vista fisiologico ma da un punto di vista esistenziale, riconosco di trovarmi in un mondo già dato, da me né costruito né scelto, di trovarmi in-situazione nei confronti di fenomeni che, a partire dal mio proprio corpo, mi risultano ineludibili. Il corpo, poi, come elemento costitutivo della mia esistenza è un fenomeno omogeneo al mondo naturale sul quale agisce e dal quale è "agito". Ma la naturalità del corpo mi si presenta molto diversa da quella di tutti gli altri fenomeni naturali; infatti: 1. del corpo ho un vissuto diretto, immediato; 2. attraverso il corpo ho un vissuto dei fenomeni esterni; 3. grazie alla mia intenzione, ho una disponibilità immediata di alcune delle operazioni che il corpo è in grado di compiere.

2. Natura, intenzione e apertura dell'essere umano

Il mondo, d'altra parte, mi si presenta non tanto come un agglomerato di oggetti naturali bensì come un'articolazione di esseri umani e di oggetti e segni da essi prodotti o modificati. L'intenzione che avverto in me mi appare come un elemento interpretativo fondamentale del comportamento degli altri; e proprio come costituisco il mondo sociale comprendendone le intenzioni, così da esso sono costituito. Ovviamente stiamo parlando di intenzioni che si manifestano attraverso azioni corporee. È grazie alle espressioni corporee od alla percezione della situazione in cui l'altro si trova che posso comprenderne i significati, le intenzioni. Inoltre, gli oggetti naturali e quelli umani mi procurano o piacere o dolore; per questo cerco sempre di modificare la mia collocazione rispetto ad essi, nel senso che cerco di allontanarmi da ciò che mi risulta doloroso e di avvicinarmi a ciò che mi risulta piacevole.

Pertanto non sono affatto chiuso al mondo naturale ed umano: anzi, la mia caratteristica fondamentale è precisamente l'"apertura". La mia coscienza si è configurata su una base intersoggettiva: usa codici di ragionamento, modelli emotivi, schemi di azione che sento come "miei" ma che riconosco anche in altri. E, ovviamente, il mio corpo è aperto al mondo in quanto il mondo io lo percepisco e su di esso agisco. Il mondo naturale, a differenza dell'umano, mi appare privo di intenzioni. Posso - è ovvio - immaginare che le pietre, le piante o le stelle posseggano un'intenzione ma, in ogni caso, un effettivo dialogo con esse mi risulta impossibile. Anche gli animali, nei quali a volte scorgo la scintilla dell'intelligenza, mi appaiono impenetrabili, soggetti a trasformazioni lente e sempre all'interno di quella che è la loro natura. Vedo società di insetti totalmente strutturate e mammiferi superiori che usano rudimenti tecnici, ma tutti ripetono i loro codici come se fossero sempre i primi rappresentanti delle loro rispettive specie. E nelle virtù dei vegetali e degli animali modificati ed addomesticati dall'uomo riconosco l'intenzione umana ed il suo avanzare nell'opera di umanizzazione del mondo.

3. L'apertura sociale e storica dell'essere umano

Definire l'uomo sulla base della socialità mi risulta insoddisfacente in quanto questo aspetto è comune a numerose specie animali; né la sua caratteristica fondamentale può essere trovata nella capacità lavorativa perché esistono animali che possiedono questa capacità ad un livello molto

superiore; né a definire l'essenza umana basta il linguaggio, perché sappiamo che in varie specie animali esistono codici e forme di comunicazione. In cambio, nel fatto che ogni nuovo essere umano trova un mondo modificato da altri e viene costituito da un mondo sempre dotato di intenzioni, scopro la capacità più propriamente umana di accumulare ed incorporare la dimensione temporale; scopro cioè la dimensione storico-sociale e non semplicemente sociale dell'essere umano. Date queste premesse, tenterò una definizione. Questa: "L'uomo è un essere storico che trasforma la propria natura attraverso l'attività sociale." Ma se ammetto come valida questa definizione, dovrò ammettere che l'essere umano può trasformare intenzionalmente anche la propria struttura fisica. Ma questo sta già accadendo. L'uomo ha iniziato tale processo utilizzando "protesi" esterne, cioè degli strumenti posti davanti al suo corpo, che gli hanno permesso di ampliare le funzioni delle mani, di affinare i sensi, di aumentare la potenza e la qualità del suo lavoro. Dal punto di vista naturale l'uomo non era adatto alla vita nell'acqua o nell'aria, ciò nonostante è stato capace di creare le condizioni per muoversi in esse ed oggi sta addirittura iniziando a dar forma concreta ad una possibilità estrema, quella di emigrare dal proprio ambiente naturale, il pianeta Terra. Oggi, inoltre, l'uomo sta intervenendo sul suo stesso corpo sostituendone gli organi, modificando la chimica cerebrale, sviluppando la fecondazione in vitro, manipolando i geni. Se con l'idea di "natura" umana si è voluto indicare ciò che c'è di stabile nell'essere umano, tale idea oggi risulta inadeguata, anche se la si applica alla parte più oggettuale dell'essere umano stesso, vale a dire il corpo. Per quanto riguarda poi la validità di espressioni quali "morale naturale", "diritto naturale", o "istituzioni naturali", riteniamo che in questi campi tutto sia storico-sociale e nulla vi esista "naturalmente".

4. L'azione trasformatrice dell'essere umano

L'idea di "natura" umana si è sviluppata parallelamente all'idea che la coscienza sia passiva. Secondo questo modo di pensare, l'uomo è un'entità che agisce in risposta agli stimoli del mondo naturale. All'inizio una tale concezione si è manifestata nella forma di un sensualismo grossolano; questo è stato a poco a poco sostituito da correnti storicistiche che hanno però mantenuto al loro interno la posizione che esso sosteneva riguardo alla passività della coscienza. E tra tali correnti, persino quelle che privilegiavano l'attivismo e la trasformazione del mondo all'interpretazione dei fatti hanno concepito l'attività umana come il risultato di condizioni esterne alla coscienza. Questi vecchi pregiudizi sulla natura umana e sulla passività della coscienza oggi riappaiono e tentano di imporsi in una nuova veste, quella del neo-evoluzionismo che ha come criteri distintivi la lotta per la sopravvivenza e la selezione naturale che privilegia il più forte. Nella sua versione più recente tale concezione zoologica, trapiantata nel mondo umano, abbandona le dialettiche basate sulla razza e la classe sociale che ne caratterizzavano le precedenti espressioni e passa a sostenere una dialettica basata su leggi economiche naturali che autoregolerebbero tutta l'attività sociale. Così, ancora una volta, l'essere umano concreto scompare dalla vista ed è trasformato in cosa.

Abbiamo elencato le concezioni che, per spiegare l'uomo, partono da dati teorici generali e sostengono l'esistenza di una natura umana e la passività della coscienza. Noi, al contrario, sosteniamo la necessità di partire dalla specificità umana; sosteniamo che l'essere umano è un fenomeno storico-sociale e non naturale, ed inoltre affermiamo che la coscienza umana è attiva e trasforma il mondo sulla base dell'intenzione. Abbiamo inteso la vita umana in-situazione ed il corpo come un oggetto naturale percepito direttamente e direttamente sottoposto a numerosi dettami dell'intenzione. A questo punto si impongono le seguenti domande: in che senso la coscienza umana è attiva, secondo quali modalità, cioè, è in grado di applicare le proprie intenzioni al corpo e attraverso di esso trasformare il mondo? In secondo luogo, secondo quali modalità la costituzione umana è storico-sociale? Queste domande devono trovare risposta a partire dall'esistenza individuale se non vogliamo ricadere in generalità teoriche, dalle quali successivamente verrà fatto derivare un sistema di interpretazioni. Di conseguenza, per rispondere alla prima domanda si dovrà cogliere con evidenza immediata come l'intenzione agisca sul corpo, e per rispondere alla seconda bisognerà partire dall'evidenza della temporalità e dell'intersoggettività dell'essere umano, e non da leggi generali della Storia e della società. Nel nostro libro *Contributi al pensiero* si cerca di rispondere proprio a queste due domande. Nel primo saggio di *Contributi* si studia la funzione che l'immagine svolge nella coscienza, mettendo in evidenza la sua capacità di muovere il corpo nello spazio. Nel secondo saggio, si studia il tema

della storicità e della socialità. Questi temi, per la loro specificità, ci porterebbero troppo lontano dall'oggetto della presente lettera, per cui rimandiamo al materiale citato.

5. Il superamento del dolore e della sofferenza come progetto fondamentale di vita

Abbiamo detto in *Contributi* che il mondo costituisce il destino naturale del corpo: ed è sufficiente osservare come il corpo è conformato per verificare la validità di questa asserzione. I sensi, gli apparati di nutrizione, locomozione, riproduzione, ecc., sono conformati naturalmente per stare nel mondo; ma fondamentale è anche il fenomeno dell'immagine, la quale dispiega attraverso il corpo la sua carica trasformatrice. E l'immagine non sorge per copiare il mondo, come riflesso di una situazione data ma, al contrario, proprio per modificare una situazione precedentemente data. In questa dinamica gli oggetti vengono intesi come ampliamenti o come limitazioni delle possibilità corporee, mentre i corpi estranei appaiono come dei moltiplicatori di tali possibilità, in quanto sono governati da intenzioni che si riconoscono simili a quelle che governano il proprio corpo. Ma perché l'essere umano ha bisogno di trasformare il mondo e se stesso? La ragione sta nella situazione di finitezza e di carenza temporospaziale nella quale esso si trova e che sperimenta come dolore fisico o sofferenza mentale. Allora, gli sforzi per vincere il dolore non costituiscono una semplice risposta animale ma piuttosto una configurazione temporale in cui prevale il futuro, che si trasforma in un impulso fondamentale della vita anche quando questa, in un determinato momento, non si trova in situazione di pericolo. Pertanto, se lasciamo da parte la risposta immediata, riflessa e naturale, il differimento della risposta e la costruzione effettuata per evitare il dolore fisico risultano spinte dalla sofferenza psicologica che sorge di fronte alla possibilità del pericolo; tanto il differimento della risposta come la costruzione per evitare il dolore sono rappresentate come possibilità future o come situazioni attuali in cui il dolore è presente in altri esseri umani. Il superamento del dolore appare dunque come un progetto fondamentale che guida l'azione umana. E' l'intenzione di vincere il dolore che ha reso possibile la comunicazione fra corpi ed intenzioni diverse all'interno di ciò che chiamiamo la "costituzione sociale". La costituzione sociale è storica come la vita umana e configura la vita umana. La sua trasformazione è continua, ma si dà in modo diverso rispetto a quanto avviene nella natura, i cui cambiamenti non sono dovuti ad intenzioni.

6. Immagine, credenza, sguardo e paesaggio

Un giorno qualsiasi entro nella mia stanza e percepisco la finestra: la riconosco, mi è conosciuta. Ora ne ho una nuova percezione, ma in me agiscono anche le vecchie percezioni di essa, ritenute nella memoria sotto forma di immagini. Oggi, però, mi rendo conto che un angolo del vetro presenta una crepa ... "quella non c'era", mi dico, mettendo a confronto la nuova percezione con le ritenzioni in memoria relative alle percezioni precedenti. In più mi succede di provare una specie di sorpresa. La "finestra" percepita in altre occasioni è rimasta impressa come ritenzione nella mia memoria, ma non passivamente come una fotografia: essa è attiva ed agisce proprio come agiscono le immagini. Le ritenzioni, infatti, agiscono su ciò che percepisco, nonostante si siano formate nel passato. Si tratta di un passato sempre attualizzato, sempre presente. Prima di entrare nella mia stanza davo per scontato, presupponevo, che la finestra dovesse essere in perfette condizioni; non lo stavo pensando, semplicemente ci contavo. La finestra in particolare non era presente nei miei pensieri di quel momento, ma compresente: era interna all'orizzonte degli oggetti contenuti nella mia stanza. E' grazie al sistema di compresenze, alla ritenzione attualizzata e sovrapposta alla percezione, che la coscienza presume più di quanto percepisca. In questo fenomeno troviamo il funzionamento più elementare della credenza. E' come se, nell'esempio citato, io dicessi: "Credevo che la finestra fosse in perfette condizioni". Se poi, entrando nella mia stanza, mi fossero apparsi fenomeni propri di un campo differente di oggetti, per esempio il motore di un aereo od un ippopotamo, una tale situazione surreale mi sarebbe risultata incredibile: e non perché quegli oggetti non esistano ma perché la loro collocazione sarebbe risultata esterna rispetto al campo di compresenza, esterna rispetto al paesaggio che ho formato e che agisce in me sovrapponendosi a tutto ciò che percepisco.

Ebbene, in qualsiasi istante presente della mia coscienza posso osservare l'incrociarsi di ritenzioni e di futurizzazioni che agiscono in compresenza e in struttura. L'istante presente si

costituisce nella mia coscienza come un campo temporale attivo dato da tre tempi differenti. Il tempo della coscienza è molto differente dal tempo del calendario, dove il giorno di oggi non è toccato da quello di ieri né da quello di domani. Nel calendario - o nell'orologio - l'"adesso" risulta distinto dal "non più" e dal "non ancora", e inoltre gli avvenimenti sono ordinati uno accanto all'altro in una successione lineare: non posso certo dire che ciò costituisca una struttura, si tratta piuttosto di un raggruppamento all'interno di una serie totale che chiamo "calendario". Ma su questo punto torneremo quando prenderemo in esame il tema della storicità e della temporalità.

Riprendiamo piuttosto un argomento toccato precedentemente, cioè il fenomeno per cui la coscienza presume più di quel che percepisce, il fenomeno per cui ciò che viene dal passato, ovvero una ritenzione in memoria, si sovrappone alla percezione attuale. Ogni sguardo che rivolgo ad un oggetto produce una percezione deformata dell'oggetto stesso. Questa affermazione non va presa nello stesso senso in cui la fisica moderna parla della nostra incapacità di percepire l'atomo o le lunghezze d'onda al di sopra ed al di sotto delle nostre soglie di percezione: qui ci stiamo riferendo al fenomeno per cui le immagini delle ritenzioni e delle futurizzazioni si sovrappongono alla percezione. Così, quando in campagna assisto a un bel tramonto, il paesaggio naturale che osservo non è determinato in sé ma sono io stesso a determinarlo, a costituirlo sulla base dell'ideale estetico cui aderisco. E se magari provo un senso di grande pace, ciò può darmi l'illusione di contemplare in modo passivo, mentre in realtà sono io stesso a mettere attivamente in campo numerosi contenuti che si sovrappongono al semplice oggetto naturale. E ciò non è valido limitatamente a questo esempio: lo è per ogni sguardo che rivolgo alla realtà.

7. Le generazioni e i momenti storici

L'organizzazione sociale è sottoposta ad una dinamica e ad uno sviluppo continui, ma tale continuità non si deve solo alla presenza di oggetti sociali, perché questi, pur essendo portatori di intenzioni umane, non hanno potuto crescere di per sé soli. La continuità è data dalle generazioni umane che interagiscono e si trasformano e non risultano semplicemente poste l'una accanto all'altra. Le generazioni, proprio grazie alle quali sono possibili la continuità e lo sviluppo della produzione sociale, sono delle strutture dinamiche, sono il tempo sociale in movimento senza il quale la società ricadrebbe nello stato naturale e perderebbe la sua condizione di società. Succede, d'altra parte, che in ogni momento storico coesistano generazioni di diverso livello temporale, con ritenzioni e protensioni distinte, che configurano pertanto paesaggi situazionali differenti. Il corpo e il comportamento dei bambini e degli anziani presenta alle generazioni attive rispettivamente la situazione da cui esse provengono e quella verso cui vanno; da parte loro le generazioni collocate agli estremi di questa relazione triplice hanno collocazioni temporali che sono anch'esse estreme. Ma questa è una situazione che non rimane mai statica: le generazioni attive invecchiano, i vecchi muoiono, i bambini crescono e vanno ad occupare posizioni attive mentre nuove nascite ricostituiscono di continuo la società. Se, per astrazione, si "fermasse" l'incessante fluire, si potrebbe parlare di un "momento storico", rispetto al quale tutti i membri che si trovano collocati in uno stesso scenario sociale possono essere considerati contemporanei, cioè viventi in uno stesso tempo. Ma, come possiamo facilmente osservare, essi non sono coetanei rispetto alla temporalità interna, perché hanno paesaggi di formazione, situazioni attuali e progetti tra loro diversi. In pratica, la dialettica generazionale si stabilisce tra le "frange" contigue che tentano di assicurarsi il controllo delle attività centrali per svolgerle secondo i loro interessi e le loro credenze. E' la temporalità sociale interna ciò che spiega strutturalmente il divenire storico, sul quale interagiscono diverse accumulazioni generazionali e non una successione di fenomeni posti linearmente uno accanto all'altro come nel tempo del calendario, secondo quanto ci spiega qualche altra Filosofia della Storia.

Configuro il mio paesaggio in un mondo storico che si è costituito socialmente, sempre interpretando quello cui rivolgo lo sguardo. C'è il mio paesaggio personale, ma c'è anche un paesaggio collettivo che corrisponde in un dato momento a grandi insiemi umani. Come abbiamo detto prima coesistono, in uno stesso tempo presente, diverse generazioni. Potremmo affermare, semplificando molto, che in questo momento esistono quelli che sono nati prima del transistor e quelli che sono nati tra i computer. Numerose configurazioni sono diverse nelle due esperienze, e non solo riguardo al modo di agire ma anche riguardo a quello di pensare e sentire... e così i rapporti sociali o il modo di produzione che funzionavano in una certa epoca, a volte lentamente, a

volte in modo brusco, cessano di funzionare. Dal futuro ci si attendeva un certo risultato: ora quel futuro è arrivato, ma le cose non sono andate nel modo previsto. Né il modo di agire, né la sensibilità, né l'ideologia di quell'epoca ormai passata concordano più con il nuovo paesaggio che si sta imponendo nello scenario sociale.

8. La violenza, lo Stato e la concentrazione del potere

Per la sua apertura al mondo e per la sua libertà di scegliere tra situazioni, di differire risposte e di immaginare il futuro, l'essere umano ha anche la possibilità di negare se stesso - negare aspetti del proprio corpo o negare il corpo completamente come nel suicidio - e di negare gli altri. Proprio questa libertà ha permesso che alcuni si appropriassero illegittimamente della totalità sociale, cioè negassero la libertà e l'intenzionalità di altri riducendoli a protesi, a strumenti delle proprie intenzioni. Qui sta l'essenza della discriminazione, la cui metodologia è la violenza nelle sue varie forme: fisica, economica, razziale e religiosa. La violenza si può instaurare e perpetuare grazie alla manipolazione dell'apparato di regolazione e di controllo sociale, vale a dire lo Stato. Proprio per questo, l'organizzazione sociale richiede un tipo avanzato di coordinazione che stia al riparo da qualunque concentrazione di potere, sia essa privata che statale. Quando si sostiene che la privatizzazione di tutte le aree economiche costituisce una garanzia nei confronti del potere statale si sta occultando il vero problema: quello del monopolio o dell'oligopolio che trasferisce il potere dallo Stato a uno Stato Parallelo manipolato non più da una minoranza di burocrati ma da una minoranza di privati che alimenta il processo di concentrazione.

Le diverse strutture sociali, dalle più primitive alle più sofisticate, tendono ad una concentrazione sempre più spinta fino a che si immobilizzano; comincia allora la fase di dissoluzione, da cui partono nuovi processi di riorganizzazione a un livello più alto del precedente. Fin dall'inizio della storia la società punta alla mondializzazione e questo processo porterà ad un'epoca di massima concentrazione del potere arbitrario con caratteristiche di impero mondiale, senza possibilità di espansione ulteriore. Il collasso del sistema globale avverrà secondo la logica che governa la dinamica strutturale di tutti i sistemi chiusi, nei quali il disordine tende necessariamente ad aumentare. Ma mentre il processo delle strutture tende alla mondializzazione, il processo di umanizzazione tende all'apertura dell'essere umano, tende al superamento dello Stato e dello Stato Parallelo, tende al decentramento ed alla de-concentrazione che favorisce un coordinamento di livello superiore tra specificità sociali autonome. Che tutto termini nel caos a cui seguirà un nuovo inizio di civiltà o che inizi una fase di progressiva umanizzazione - questa alternativa non dipende da inesorabili leggi meccaniche ma dall'intenzione degli individui e dei popoli, dal loro impegno a cambiare il mondo e da un'etica della libertà che per definizione non può essere imposta. E bisognerà aspirare non ad una democrazia formale gestita come finora dagli interessi delle fazioni ma ad una democrazia reale, nella quale la partecipazione diretta si realizzerà istantaneamente grazie alle possibilità offerte dall'attuale tecnologia delle comunicazioni.

9. Il processo umano

Senza dubbio coloro che hanno sottratto ad altri una parte della loro umanità hanno provocato nuovo dolore e sofferenza, ricreando, questa volta in seno alla società, l'antica lotta contro le avversità naturali: una lotta che vede ora contrapposti, da un lato, coloro che vogliono "naturalizzare" altri esseri umani, la società e la Storia, e dall'altro gli oppressi, che hanno bisogno di umanizzarsi umanizzando il mondo. Per questo, umanizzare significa uscire dalla reificazione per affermare l'intenzionalità di ogni essere umano ed il primato del futuro sulla situazione presente. E' la rappresentazione di un futuro realizzabile e migliore che permette di modificare il presente e che rende possibile ogni rivoluzione ed ogni cambiamento. Di conseguenza, la pressione di condizioni opprimenti non è sufficiente a determinare il cambiamento: perché il cambiamento si dia è anche necessaria la consapevolezza che esso è possibile e che dipende dall'azione umana. Si tratta di una lotta che non si dà tra forze meccaniche, che non è il riflesso di un fenomeno naturale: si tratta di una lotta fra intenzioni umane. E' esattamente questo a permetterci di parlare di oppressori ed oppressi, di giusti ed ingiusti, di eroi e codardi. E' questa l'unica cosa che permette di dare un senso alla solidarietà sociale ed all'impegno per la liberazione dei discriminati, siano essi maggioranza o minoranza.

Infine, considerazioni più dettagliate sulla violenza, lo Stato, le istituzioni, la legge e la religione si ritrovano nel testo intitolato *Il paesaggio umano*, inserito nel libro *Umanizzare la terra*, a cui rimando per non andare oltre i limiti di questa lettera.

Per quanto attiene al significato degli atti umani, non crediamo che essi siano una convulsione senza senso, una "passione inutile", un tentativo che si concluderà in modo assurdo. Pensiamo che l'azione valida sia quella che si fa carico degli altri esseri umani e della loro libertà. E neppure crediamo che il destino dell'umanità sia fissato da un insieme di cause radicate nel passato che renderanno vano ogni possibile sforzo; al contrario crediamo che il futuro sarà costruito dall'intenzione, sempre più cosciente nei popoli, di aprire il cammino che porta alla creazione di una nazione umana universale. Da quanto detto sin qui *emerge in modo evidente che l'esistenza umana non comincia né finisce dentro un circolo vizioso, e che una vita che aspira alla coerenza deve aprirsi per aumentare la propria influenza su persone e su ambiti per promuovere non solo una concezione o alcune idee, ma anche azioni precise che rendano sempre più ampi gli spazi della libertà.*

Nella prossima lettera abbandoneremo questi temi strettamente dottrinali per prendere di nuovo in esame la situazione attuale e l'azione individuale nel mondo sociale.

Ricevete, con questa lettera, un caloroso saluto.

19 Dicembre 1991

1. La citata conferenza si trova in "Discorsi" in questo stesso volume

QUINTA LETTERA AI MIEI AMICI

Cari amici,

Tra la tanta gente che nutre preoccupazione per il corso attuale degli avvenimenti, mi capita spesso di incontrare vecchi militanti di partiti e organizzazioni progressiste. Molti non hanno ancora superato lo shock che la caduta del “socialismo reale” ha provocato loro. Sono centinaia di migliaia in tutto il mondo gli attivisti che hanno scelto di rifugiarsi nei propri impegni quotidiani, facendo comprendere con questo atteggiamento, che i loro vecchi ideali sono ormai lettera morta. Certo, quella che per essi è stata una catastrofe improvvisa, per me non ha rappresentato altro che un ulteriore passo – del resto atteso da due decenni - nel processo di disintegrazione delle strutture centralizzate. Ma non è davvero questo il momento di vantarsi, perché la dissoluzione di quella forma politica ha prodotto uno squilibrio tra le forze in campo che fa avanzare a passo spedito un sistema mostruoso per obiettivi e metodi.

Un paio d'anni fa ho assistito ad una manifestazione politica: c'erano vecchi operai, madri lavoratrici con i loro bambini e piccoli gruppi di ragazzi che alzavano in alto il pugno intonando il loro inno. Si vedevano ancora bandiere ondeggiate al vento e si udiva l'eco di gloriosi slogan di lotta... Ma alla vista di quella scena, ho pensato che un tale intreccio di volontà, di rischio, di tragedia e di sforzo sostenuto da un impulso genuino, aveva imboccato un tunnel oscuro che l'avrebbe condotto a negare, in modo assurdo, qualsiasi possibilità di trasformazione. Avrei voluto accompagnare una scena così toccante con un inno agli ideali del vecchio militante, che senza pensare al successo, conserva inalterato l'orgoglio di chi combatte per una causa. Ma tutta la scena ha prodotto in me un profondo sentimento di ambiguità ed oggi, a distanza di tempo, mi chiedo che ne è di tanta brava gente che lottava, con spirito di solidarietà e ben al di là del proprio tornaconto immediato, per un mondo che credeva il migliore dei mondi. Non penso soltanto a quanti appartenevano a partiti politici di tipo più o meno istituzionale ma a quanti avevano scelto di porre la loro vita al servizio di una causa che avevano creduto giusta. E' ovvio che non posso giudicarli sulla base dei loro errori né classificarli semplicemente come esponenti di una filosofia politica. Oggi è necessario recuperare il valore umano e ridare vita agli ideali proponendo una direzione che si dimostri percorribile.

Riconsiderando quanto detto fin qui, mi sento in dovere di scusarmi con quanti non hanno condiviso quelle idee politiche né preso parte ad attività di quel tipo, e che pertanto si sentono estranei a tale genere di temi; tuttavia, anche a costoro chiedo di fare lo sforzo di dare la giusta importanza a questioni che riguardano i valori e gli ideali su cui si basano le azioni umane. Di questo tratta la lettera di oggi che, seppure in termini un po' duri, è diretta a rimuovere il disfattismo che sembra essersi impossessato dello spirito militante.

1. La cosa più importante: sapere se si vuole vivere ed in quali condizioni si vuole farlo

Oggi milioni di persone lottano per sopravvivere e non sanno se domani potranno sconfiggere la fame, le malattie, l'emarginazione. La situazione di bisogno in cui versano è tale che qualsiasi cosa tentino per modificarla finisce per complicare ancora di più la loro vita. Resteranno inerti in attesa di un suicidio per ora semplicemente rinviato? Tenteranno gesti disperati? Che cosa faranno, quale rischio o quale speranza saranno disposti ad assumere? Che cosa faranno quanti, per ragioni economiche o sociali o semplicemente personali, si verranno a trovare in una situazione-limite? In ogni caso, il tema più importante sarà sapere se si vuole vivere ed in quali condizioni si vuole farlo.

2. La libertà umana come fonte di ogni significato

Anche quanti non si trovano in una situazione-limite mettono in discussione la propria condizione attuale formandosi un proprio progetto di vita per il futuro. E anche chi preferisce non pensare alla propria situazione o delega ad altri una tale responsabilità, adotta comunque un modello di vita. Pertanto, la libertà di scelta diventa realtà a partire dal momento in cui ci interroghiamo sul fatto di vivere e pensiamo alle condizioni in cui vorremmo farlo. Possiamo lottare o no per il futuro che desideriamo: in ogni caso c'è libertà di scelta. Ed è proprio questo aspetto della vita umana che permette di giustificare l'esistenza dei valori, della morale, dei diritti e dei doveri; ed è sempre esso che permette di rifiutare una qualunque forma politica, o organizzazione sociale, o stile di vita che si instauri senza dare adeguata giustificazione del proprio significato, senza rendere espliciti i benefici che può trarne l'essere umano reale di oggi. Qualsiasi morale o legge o costituzione sociale che parta da principi considerati superiori alla vita umana conferisce a questa il carattere di fenomeno semplicemente contingente e le nega il suo essenziale significato di libertà.

3. L'intenzione come forza che orienta l'azione

Nasciamo in una situazione che non abbiamo scelto. Non abbiamo scelto il nostro corpo né l'ambiente naturale né la società né il tempo né lo spazio che ci sono toccati in sorte per nostra fortuna o per nostra disgrazia. Quindi, a partire da un qualche momento della nostra vita, abbiamo cominciato a disporre della libertà di suicidarci o di continuare a vivere e pensare alle condizioni nelle quali vorremmo farlo. Possiamo ribellarci contro la tirannia, vincere o morire in tale impresa; possiamo lottare per una causa o favorire l'oppressione; possiamo accettare un certo modello di vita o cercare di modificarlo. Possiamo anche fare la scelta sbagliata. Possiamo credere che sia possibile adattarsi perfettamente a questa società accettandone tutto ciò che vi è di "stabilito", per quanto perverso possa essere, nella convinzione che otterremo, grazie a questo, le migliori condizioni di vita; possiamo anche credere che mettendo tutto in discussione, senza distinguere tra ciò che è importante e ciò che è secondario, amplieremo il nostro campo di libertà, quando in realtà questo atteggiamento farà diminuire la nostra capacità di modificare le cose e crescere il nostro disadattamento. Possiamo, infine, dare priorità all'azione per ampliare il nostro campo di influenza prendendo una direzione che si dimostri percorribile e che dia significato alla nostra esistenza. In tutti i casi dovremo fare una scelta tra diverse condizioni e diverse necessità, e lo faremo in accordo con l'intenzione che ci guida e con il modello di vita che avremo adottato. E' ovvio, comunque, che anche l'intenzione potrà mutare lungo un percorso tanto accidentato.

4. Che cosa faremo della nostra vita?

Non possiamo porci questa domanda in astratto ma in rapporto alla situazione in cui viviamo ed alle condizioni nelle quali vogliamo vivere. Siamo inseriti in una società, siamo in rapporto con altre persone per cui il nostro destino è necessariamente legato al loro. Se riteniamo che oggi le cose vadano bene e se il futuro personale e sociale che intravediamo ci sembra accettabile, non ci resta che proseguire nella direzione scelta, apportando al massimo delle piccole correzioni di rotta. Viceversa, se pensiamo che stiamo vivendo in una società violenta, discriminatoria ed ingiusta, ferita da crisi sempre più gravi innescate dal vertiginoso cambiamento che il mondo sta sperimentando, allora saremo subito portati a riflettere sulla necessità di profonde trasformazioni personali e sociali. La crisi globale ci condiziona e ci coinvolge; perdiamo i nostri consueti punti di riferimento e ci diventa sempre più difficile pianificare il nostro futuro. La cosa più grave è che non possiamo portare avanti azioni coerenti per cambiare le cose perché le forme di lotta tradizionali hanno fallito e la disintegrazione del tessuto sociale impedisce che grandi insiemi umani si mobilitino. Ci succede quanto succede a chiunque sia in grado di percepire le difficoltà attuali e si renda conto del continuo peggioramento della situazione: non possiamo né vogliamo intraprendere azioni destinate al fallimento ma, nello stesso tempo, non possiamo rimanere come siamo. La cosa peggiore è che il nostro immobilismo lascia campo libero al manifestarsi di disuguaglianze ed ingiustizie ancora più profonde. Riappaiono con forza forme di discriminazione e di prevaricazione che credevamo scomparse per sempre. Se il disorientamento e la crisi sono così gravi, perché meravigliarsi se finiranno per diventare riferimenti sociali nuove mostruosità politiche i cui esponenti non esiteranno a dichiarare apertamente prima, e ad imporre poi, ciò che secondo

loro si dovrà fare? La riapparizione di forme primitive in campo politico è oggi quanto mai possibile perché il loro è un discorso elementare che si diffonde con facilità ed arriva anche a quanti si trovano in una situazione-limite. Molte persone, indipendentemente dal loro livello d'informazione, sanno che la situazione è critica e che i termini da noi usati la descrivono abbastanza correttamente. Ciononostante, la scelta che si sta facendo sempre più spesso è quella di dedicarsi alla propria vita, disinteressandosi delle difficoltà degli altri e di quanto succede a livello sociale. Spesso condividiamo le obiezioni che vengono mosse al Sistema ma siamo ben lontani dal tentare di cambiarne le condizioni. Siamo consapevoli del fatto che l'attuale democrazia è solo formale e che risponde agli interessi dei blocchi economici. Eppure crediamo di salvare la coscienza partecipando a ridicole elezioni dove votiamo per i partiti di maggioranza subendo il ricatto di favorire la nascita di nuove dittature se non sosterrremo il Sistema. *Non ci viene neanche in mente che votare ed invitare a votare per piccoli partiti può significare la creazione di un'alternativa per il futuro e che appoggiare la formazione di organizzazioni di lavoratori al di fuori del quadro stabilito può costituire un importante fattore di aggregazione. Rifiutiamo l'attività sociale nei quartieri popolari, nelle periferie degradate o in altre parti della città, oppure nel nostro ambiente personale perché tutto ciò ci sembra troppo "circoscritto"; eppure sappiamo che proprio da questi luoghi partirà la ricomposizione del tessuto sociale quando le strutture centralizzate entreranno in crisi. Preferiamo prestare attenzione al gioco di superficie dei vertici, dei notabili, degli opinionisti invece di tendere l'orecchio ad ascoltare i sotterranei reclami della gente. Protestiamo per l'attività massiccia dei grandi mezzi di comunicazione controllati dai grandi gruppi economici invece di cercare di influenzare i mezzi di comunicazione locali e qualsiasi altro ambito non controllato di comunicazione sociale. E se continuiamo a militare in una qualche organizzazione politica progressista, lo facciamo mettendoci alla ricerca di un qualche personaggio di successo, magari totalmente incoerente ma che abbia l'appoggio della stampa o di qualche "personalità" che rappresenti la nostra corrente e risulti più o meno accettabile ai mezzi d'informazione del Sistema. A ben vedere tutto questo ci succede perché ci sentiamo già sconfitti e crediamo che non ci resti altro da fare che rimuginare in silenzio sulle nostre amarezze.* E questa sconfitta la chiamiamo "dedicarci alla nostra vita". Nel contempo, le contraddizioni si accumulano nella "nostra vita" e finiamo per smarrire il senso e la capacità di scegliere le condizioni nelle quali vorremmo vivere. In definitiva, non riusciamo ancora a concepire la possibilità di un grande Movimento di trasformazione che diventi il punto di riferimento e di aggregazione per gli elementi più positivi della società e, chiaramente, lo sconforto ci impedisce di vedere noi stessi come i protagonisti di questo processo di cambiamento.

5. Gli interessi immediati e la coscienza morale

Dobbiamo scegliere le condizioni nelle quali vogliamo vivere. Se le nostre azioni prendono una direzione opposta a quella del nostro progetto di vita, la contraddizione che ne deriva ci esporrà ad una lunga catena di incidenti. Se seguiamo una tale direzione, quale freno potremo porre alle vicende della nostra vita? Solamente quello degli interessi immediati. Possiamo immaginare di trovarci in situazioni-limite diverse, ma se il nostro interesse primario è posto nel beneficio immediato, cercheremo sempre di uscirne sacrificando qualsiasi valore o significato. Per evitare difficoltà cercheremo di eludere qualunque tipo di impegno che ci avvicini alla situazione-limite; ma, nonostante questo, saranno gli avvenimenti stessi che ci costringeranno ad assumere posizioni da noi non scelte. Non c'è bisogno di uno spirito sottile per immaginare che piega prenderanno i rapporti con le persone a noi più vicine se anch'esse adotteranno un simile modo di fare. Perché non dovrebbero arrivare al punto di agire contro di noi, se sono ugualmente mosse da interessi immediati? Perché tutta una società non dovrebbe seguire questa stessa linea di comportamento? Certo, se ciò accadesse, non vi sarebbe più alcun limite all'arbitrarietà e si affermerebbe un potere privo di ogni legittimazione. E si affermerebbe ricorrendo apertamente alla violenza nel caso dovesse incontrare resistenza; altrimenti seguirebbe una via più subdola, inducendoci ad adottare valori insostenibili per giustificare le nostre azioni; e noi non potremmo che sperimentare nel profondo del nostro cuore tutto il non-senso della vita. Allora davvero la disumanizzazione della Terra celebrerebbe il suo trionfo.

Scegliere un progetto di vita a partire da condizioni imposte è ben lungi dall'essere un semplice riflesso animale. Al contrario, è la caratteristica essenziale dell'essere umano. Se dall'essere

umano eliminiamo la caratteristica che lo definisce come tale, fermeremo la sua storia e non potremo attenderci altro che l'avanzare, passo dopo passo, della distruzione e del Nulla. Se si rinuncia al diritto di scegliere un progetto di vita ed un ideale di società, ci troveremo di fronte soltanto a caricature del Diritto, dei valori e del senso. Se la situazione è questa, a cosa potremo appellarci per resistere alla nevrosi ed al disordine che già ci circondano? A ciascuno di noi spetta di decidere cosa fare della propria vita, ma ciascuno di noi deve tener presente che le proprie azioni vanno al di là di se stesso, e questo indipendentemente dalla maggiore o minore capacità di influire sugli altri. In tutte le situazioni nelle quali è in gioco la direzione della nostra vita, non potremo mai eludere la scelta tra azioni unitive, azioni cioè che hanno un senso, ed azioni contraddittorie dettate dagli interessi immediati.

6. Il sacrificio degli obiettivi in cambio del successo. Alcuni errori abituali

Chiunque sia impegnato in attività collettive, chiunque lavori con altri per raggiungere obiettivi sociali significativi, deve avere ben chiari i molti errori che nel passato hanno causato danni irreparabili anche alle cause migliori. Machiavellismi ridicoli, personalismi anteposti ai compiti proclamati congiuntamente e tutte le possibili forme di autoritarismo riempiono i libri di Storia e la nostra memoria personale. Con quale diritto una dottrina, un insieme di idee, un'organizzazione umana, vengono strumentalizzate cambiando l'ordine delle priorità da esse assunte? Con quale diritto proponiamo ad altri un obiettivo ed un destino se poi assumiamo come valore principale un successo od una necessità congiunturale del tutto ipotetici? Se agiremo in questo modo, che cosa ci distinguerà dai seguaci di quel pragmatismo che diciamo di ripudiare? Ci sarà forse coerenza fra ciò che pensiamo, sentiamo e facciamo? *In qualunque epoca quanti hanno strumentalizzato gli altri hanno sempre fatto ricorso alla seguente truffa morale: presentare agli altri l'immagine di un futuro più lontano capace di spingerli ad agire e riservare per sé l'immagine di un successo personale in un futuro prossimo. Se si sacrifica il progetto concordato con gli altri si apre la porta a qualunque tradimento, a qualunque baratto con la parte che si diceva di combattere. Ed una tale mascalzonata verrà poi giustificata ricorrendo ad una ipotetica "necessità" che era stata tenuta nascosta nella pianificazione iniziale.* E' chiaro che qui non stiamo parlando di cambiamenti di tattica o di condizione necessari, per comune consenso, a raggiungere l'obiettivo prefissato. Né ci stiamo riferendo agli errori di valutazione che si possono commettere quando si mette in pratica un progetto. Stiamo parlando di quell'atteggiamento immorale che deforma le intenzioni e dal quale è imprescindibile guardarsi. E' importante fare molta attenzione e rendere chiaro a chiunque che se viene meno agli impegni concordati, la libertà d'azione vale tanto per lui quanto per noi.

I modi di strumentalizzare la gente sono talmente tanti che non è possibile farne un elenco completo. Tantomeno è il caso di trasformarsi in "censori morali" perché sappiamo bene che questo ruolo denota un atteggiamento repressivo il cui obiettivo è di sabotare qualsiasi azione che non sia sotto il controllo del soggetto in questione; questo atteggiamento, poi, finisce con l'immobilizzare, per la diffidenza reciproca che crea, quanti sono impegnati in una battaglia comune. Quando si fanno entrare surrettiziamente da altri campi dei "valori" che vengono utilizzati per giudicare le nostre azioni, è opportuno ricordare a chi fa questo che è tale "morale" ad essere in discussione e che tale "morale" non coincide con la nostra.... persone come queste, come potrebbero stare in mezzo a noi? Per ultimo, è importante fare attenzione al subdolo gradualismo utilizzato per modificare, allontanandoli, gli obiettivi originari. Questo è il comportamento di chi si affianca a noi per motivi diversi da quelli che dichiara. La sua direzione mentale è torta sin dall'inizio e attende soltanto l'occasione propizia per manifestarsi. Ma prima di questo, costui farà ricorso sempre più spesso a codici più o meno espliciti di un doppio linguaggio. Questo atteggiamento è in genere tipico di chi, in nome dell'organizzazione militante, crea confusione nelle persone in buona fede facendo ricadere la responsabilità delle proprie mascalzonate sulla testa della gente più genuina. Non è il caso di continuare a dare risalto a quelli che da molto tempo sono conosciuti come i "problemi interni" di ogni organizzazione umana; però mi è sembrato opportuno far presente come alla radice di tutto questo vi sia un atteggiamento opportunistico che consiste nel presentare agli altri l'immagine di un futuro più lontano capace di spingerli ad agire e nel riservare per sé l'immagine di un successo personale in un futuro prossimo.

7. Il Regno del Secondario

In una situazione come quella attuale è comune che gente di ogni risma assuma toni da inquisitore ed esiga spiegazioni dagli altri dando per scontato che siano gli altri a dover dimostrare la propria innocenza. E' interessante notare che la tattica di questa gente consiste nel porre l'accento su questioni secondarie occultando così quelle primarie. In qualche modo, questo comportamento ricorda il funzionamento della democrazia nelle aziende. In effetti, gli impiegati di una ditta possono discutere - e questo va bene - se in un ufficio le scrivanie debbano stare vicino o lontano dalle finestre, se vi si debbano collocare dei vasi da fiori, se si debba utilizzare un colore gradevole per le pareti, ecc. Poi votano e, a maggioranza, viene decisa la disposizione dei mobili ed il resto dell'arredamento. Certo, anche questo non è affatto negativo. Però se qualcuno propone di discutere e votare sulla direzione e la strategia dell'impresa, si produce un silenzio terrificante... all'improvviso la democrazia è rimasta congelata e questo perché ci troviamo in realtà nel Regno del Secondario. Lo stesso succede nel caso degli "inquisitori" che difendono il Sistema. Ecco che un giornalista assume questo ruolo nei nostri confronti trasformando in sospetto la nostra predilezione per certe pietanze o pretendendo il nostro "impegno" su questioni di sport, di astrologia o di catechismo. Naturalmente, non manca mai qualche rozza accusa alla quale, si suppone, dobbiamo dare una risposta; si fa anche ampio ricorso al montaggio di falsi scenari, ad espressioni ambigue e alla manipolazione di immagini contraddittorie. E' bene ricordare a quanti si collocano in uno schieramento contrario al nostro che spetta loro di diritto una nostra spiegazione sul perché non sono in condizioni di sottoporci a giudizio e sul perché noi siamo pienamente giustificati a farlo nei loro confronti. In ogni caso, sono loro a dover difendere la propria posizione dalle nostre obiezioni. Ovviamente, una tal cosa potrà darsi solo in particolari circostanze e in questo risulterà determinante l'abilità personale dei contendenti; ad ogni modo, non cesseremo di indignarci al vedere come alcuni che avrebbero pieno diritto a prendere l'iniziativa abbassino la testa di fronte ad argomenti tanto inconsistenti. Ed è anche patetico ascoltare in televisione certi leader pronunciare paroline speciali, vederli ballare come orsi con la conduttrice del programma o sottomettersi a tutte le possibili umiliazioni pur di apparire in primo piano. Avendo cercato di seguire degli esempi tanto straordinari, molta gente di buona volontà non riesce a comprendere come il proprio messaggio sia stato modificato e deformato al momento di farlo giungere ad un pubblico più vasto attraverso certi mezzi di comunicazione di massa. Quanto detto mette in evidenza una caratteristica del Regno del Secondario: quella di creare disinformazione nel pubblico, a cui si pretendeva di chiarire le idee, ricorrendo alla rimozione dei temi principali. E' curioso constatare quante persone di idee progressiste cadano in questa trappola non comprendendo come la pubblicità apparentemente data al loro messaggio finisca per produrre l'effetto contrario. Infine, c'è da dire che non è il caso di lasciare al campo avverso posizioni che tocca a noi difendere. Chiunque può arrivare a ridurre le nostre proposte a semplici banalità affermando, per esempio, che anche lui è un "umanista" perché si preoccupa dell'umano; che è "non violento" perché è contro la guerra; che è "contro la discriminazione" perché anche lui ha un amico negro o comunista; che è "ecologista", perché ritiene importante occuparsi delle foche e tenere puliti gli spazi pubblici. Ma, se approfondiamo il discorso, costui non sarà in grado di giustificare in modo fondato nulla di ciò che dice, mostrando così il suo vero volto di anti-umanista, di violento, di discriminatore e di predatore della natura. Quanto detto riguardo ad alcuni aspetti del Regno del Secondario non apporta nulla di nuovo; a volte, però, vale la pena di mettere sull'avviso quei militanti distratti che, nel tentativo di comunicare le proprie idee, finiscono in un terreno tanto insidioso senza rendersene conto. Spero che sappiate contenere il disagio provocatovi dalla lettura di una lettera che non corrisponde ai vostri interessi ed ai vostri problemi. Confido che nella prossima potremo riprendere la discussione sui nostri temi che sono di sicuro più piacevoli. Ricevete, con questa lettera, un caloroso saluto.

4 Giugno 1992

SESTA LETTERA AI MIEI AMICI

Cari amici,

Diversi lettori delle mie lettere tornano a chiedermi di precisare meglio il tema dell'azione sociale e politica e quello delle prospettive di trasformazione ad essa legate. In una situazione come questa potrei limitarmi a ripetere quanto ho detto all'inizio della prima lettera: "Da qualche tempo ricevo lettere provenienti da diversi paesi nelle quali mi si chiedono spiegazioni o maggiori ragguagli su temi trattati nei miei libri. In genere si pretendono chiarimenti su questioni molto concrete, quali la violenza, la politica, l'economia, l'ecologia, i rapporti sociali e quelli interpersonali. Dato che, come si vede, le preoccupazioni sono molte e diverse, non potranno che essere gli specialisti di tali questioni a fornire le risposte. Ed io non sono certo uno specialista". Sebbene nelle lettere successive abbia fatto qualche cenno ai temi in oggetto, non sono riuscito a soddisfare le richieste che mi venivano avanzate. Come rispondere, allora, a questioni così rilevanti in una lettera, con i limiti che questa necessariamente pone? Debbo ammettere di trovarmi in difficoltà.

Come tutti sappiamo, faccio parte di una corrente d'opinione, di un movimento che nell'arco di tre decenni ha creato numerose istituzioni e che ha dovuto confrontarsi con regimi dittatoriali e ingiustizie di tutti i generi. Ma che soprattutto ha dovuto confrontarsi con la disinformazione, la calunnia ed il silenzio deliberato. Nonostante tutto ciò, questo movimento ha continuato a diffondersi nel mondo, conservando la propria autonomia sia economica che ideologica. Probabilmente, se si fosse arreso alla pura convenienza, scegliendo la via di una speculazione sporca e di corto respiro, oggi sarebbe molto più conosciuto e potrebbe contare sull'attenzione della stampa. Ma questo avrebbe significato il trionfo dell'assurdo e la vittoria di tutto ciò contro cui il movimento ha lottato. Nella nostra storia c'è sangue, carcere, deportazioni, persecuzioni di ogni genere. E' necessario ricordarlo. Il movimento si è sempre sentito debitore dell'Umanesimo storico per l'importanza che questo ha attribuito alla libertà di coscienza, alla lotta contro ogni forma di oscurantismo e alla difesa dei più alti valori umani. Ma c'è anche da dire che questo movimento, con i lavori e gli studi che ha prodotto, è stato capace di elaborare risposte adeguate ad un'epoca nella quale la crisi è definitivamente precipitata. Proprio a tali lavori e studi farò appello per poter spiegare, nel breve spazio di una lettera, i temi e le proposte fondamentali degli umanisti di oggi.

DOCUMENTO DEL MOVIMENTO UMANISTA

Gli umanisti sono donne ed uomini di questo secolo, di quest'epoca. Ritrovano nell'Umanesimo storico le proprie radici e si ispirano agli apporti di diverse culture e non solo di quelle che in questo momento occupano una posizione centrale. Sono inoltre uomini e donne che si lasciano alle spalle questo secolo e questo millennio e che si lanciano verso un mondo nuovo.

Gli umanisti sentono che la loro storia passata è molto lunga e che quella futura lo sarà ancora di più. Pensano all'avvenire mentre lottano per superare la crisi generale del presente. Sono ottimisti, credono nella libertà e nel progresso sociale.

Gli umanisti sono internazionalisti, aspirano ad una nazione umana universale. Hanno una visione globale del mondo in cui vivono ma agiscono nel loro ambiente. Non desiderano un mondo uniforme bensì multiforme: multiforme per etnie, lingue e costumi; multiforme per paesi, regioni, località; multiforme per idee e aspirazioni; multiforme per credenze, dove abbiano posto l'ateismo e la religiosità; multiforme nel lavoro; multiforme nella creatività.

Gli umanisti non vogliono padroni; non vogliono dirigenti né capi, e non si sentono rappresentanti o capi di alcuno. Gli umanisti non vogliono uno Stato centralizzato né uno Stato Parallelo che lo sostituisca. Gli umanisti non vogliono eserciti polizieschi né bande armate che ne prendano il posto.

Ma tra le aspirazioni degli umanisti e la realtà del mondo d'oggi si è alzato un muro. E' ormai giunto il momento di abbattere questo muro. Per farlo è necessaria l'unione di tutti gli umanisti del mondo.

I. Il Capitale mondiale

Ecco la grande verità universale: il denaro è tutto. Il denaro è governo, è legge, è potere. E', nel fondo, sopravvivenza. Ma è anche l'Arte, la Filosofia, la Religione. Niente si fa senza denaro; niente si può senza denaro. Non ci sono rapporti personali senza denaro. Non c'è intimità senza denaro, e perfino una serena solitudine dipende dal denaro.

Ma il rapporto con questa "verità universale" è contraddittorio. La grande maggioranza della gente non vuole questo stato di cose. Ci troviamo allora di fronte alla tirannia del denaro. Una tirannia che non è astratta perché ha un nome, rappresentanti, esecutori e modi di procedere ben definiti.

Oggi non abbiamo a che fare né con economie feudali né con industrie nazionali e neppure con gli interessi di gruppi regionali. Oggi, queste strutture sopravvissute al passo della Storia devono piegarsi ai dettami del capitale finanziario internazionale per assicurarsi la propria quota di profitto. Un capitale speculativo il cui processo di concentrazione su scala mondiale si fa sempre più spinto. In una situazione come questa persino lo Stato nazionale, per sopravvivere, ha bisogno di crediti e prestiti. Tutti mendicano gli investimenti e, per averli, forniscono alla banca la garanzia che sarà essa ad avere l'ultima parola sulle decisioni fondamentali. Sta arrivando il momento in cui anche le aziende, proprio come le città e le campagne, diverranno proprietà indiscussa della banca. Sta arrivando il momento dello Stato Parallelo, un tempo, questo, in cui il vecchio ordine dovrà essere azzerato.

Di pari passo svaniscono le vecchie forme di solidarietà. In ultima analisi siamo di fronte alla disintegrazione del tessuto sociale e all'apparire sulla scena di milioni di esseri umani indifferenti gli uni agli altri e senza legami tra loro, nonostante la miseria che li accomuna. Il grande capitale non solo domina l'oggettività grazie al controllo dei mezzi di produzione ma domina anche la soggettività grazie al controllo dei mezzi di comunicazione e di informazione. In queste condizioni esso può disporre a piacere delle risorse materiali e sociali, riducendo la natura ad uno stato di deterioramento irreversibile e tenendo sempre meno conto dell'essere umano. Il grande capitale possiede i mezzi tecnologici per fare tutto questo. E proprio come ha svuotato le aziende e gli Stati, è riuscito a svuotare di significato anche la Scienza, trasformandola in tecnologia che genera miseria, distruzione e disoccupazione.

Gli umanisti non hanno bisogno di grandi discorsi per mettere in evidenza il fatto che oggi esistono le possibilità tecnologiche per risolvere, a breve termine e per vaste zone del mondo, i problemi della piena occupazione, dell'alimentazione, della salute, della casa, dell'istruzione. Se queste possibilità non si tramutano in realtà è semplicemente perché la speculazione mostruosa del grande capitale lo impedisce.

Il grande capitale ha ormai superato lo stadio dell'economia di mercato e cerca di disciplinare la società per far fronte al caos che esso stesso ha generato. A contrastare questa situazione di irrazionalità non si levano - come imporrebbe una visione dialettica - le voci della ragione; sorgono, invece, i più oscuri razzismi, integralismi e fanatismi. E se il neo-irrazionalismo prenderà il sopravvento in intere regioni e collettività, il margine d'azione delle forze progressiste finirà per ridursi sempre di più. D'altra parte, però, milioni di lavoratori hanno ormai preso coscienza sia dell'assurdità del centralismo statale che della falsità della democrazia capitalista. E' per questo che gli operai si ribellano contro i vertici corrotti dei sindacati e che interi popoli mettono in discussione i loro partiti ed i loro governi. Ma è necessario dare orientamento a fenomeni come questi che tendono ad esaurirsi in uno sterile spontaneismo. E' necessario discutere in seno al popolo il tema fondamentale dei fattori della produzione.

Per gli umanisti i fattori della produzione sono il lavoro ed il capitale, mentre inessenziali e superflue sono la speculazione e l'usura. Nell'attuale situazione gli umanisti lottano per trasformare

radicalmente l'assurdo rapporto che si è instaurato tra questi due fattori. Fino ad oggi è stata imposta questa regola: il profitto al capitale ed il salario al lavoratore. Ed una tale ripartizione è stata giustificata con l'argomento del "rischio" che l'investimento comporta. Come se il lavoratore non mettesse a rischio il suo presente ed il suo futuro nei flussi e riflussi della disoccupazione e della crisi. Ma c'è un altro elemento in gioco, ed è il potere di decisione e di gestione dell'azienda. Il profitto non destinato ad essere reinvestito nell'azienda, non diretto alla sua espansione o diversificazione, prende la via della speculazione finanziaria. E la stessa via della speculazione finanziaria la prende il profitto che non crea nuovi posti di lavoro. Di conseguenza, la lotta dei lavoratori deve obbligare il capitale a raggiungere la sua massima resa produttiva. Ma questo non potrà diventare realtà senza una compartecipazione nella gestione e nella direzione dell'azienda. Altrimenti, come si potranno evitare i licenziamenti in massa, la chiusura e lo svuotamento delle aziende? Il vero problema sta infatti nell'insufficienza degli investimenti, nel fallimento fraudolento delle aziende, nella catena dell'indebitamento, nella fuga dei capitali, e non nei profitti che potrebbero derivare dall'aumento della produttività. Se poi qualcuno insistesse ancora, sulla base di insegnamenti ottocenteschi, sull'idea della confisca dei mezzi di produzione da parte dei lavoratori, quel qualcuno dovrebbe tenere presente il recente fallimento del Socialismo reale.

A chi poi obietta che regolamentare il capitale così com'è regolamentato il lavoro comporta la fuga del capitale stesso verso luoghi ed aree più redditizie, si deve spiegare che una tal cosa non potrà succedere ancora per molto, giacché l'irrazionalità dell'attuale modello economico tende a produrre una saturazione ed a innescare una crisi mondiale. Quest'obiezione, poi, non solo fa esplicito riconoscimento di una radicale immoralità ma ignora il processo storico dello spostamento del capitale verso la banca, il quale ha come conseguenza il fatto che lo stesso imprenditore finisce per diventare un impiegato senza capacità decisionale, l'anello di una catena all'interno della quale la sua autonomia è solo apparente. In ogni caso saranno gli stessi imprenditori che, con l'acuirsi del processo recessivo, finiranno per prendere in considerazione questi argomenti.

Gli umanisti sentono la necessità di agire non solo nel campo del lavoro ma anche in quello politico per impedire che lo Stato sia uno strumento del capitale finanziario mondiale, per stabilire un equo rapporto tra i fattori della produzione e per restituire alla società l'autonomia che le è stata sottratta.

II. La democrazia formale e la democrazia reale

L'edificio della Democrazia si è gravemente deteriorato per l'incrinarsi dei pilastri sui quali poggiava: l'indipendenza dei poteri, la rappresentatività e il rispetto delle minoranze.

La teorica indipendenza dei poteri è un assurdo. Ed in effetti basta svolgere una semplice ricerca sull'origine e sulle articolazioni di ciascun potere per rendersi conto degli intimi rapporti che lo legano agli altri. E non potrebbe essere altrimenti visto che tutti fanno parte di uno stesso sistema. Quindi, le frequenti crisi dovute al predominio di un potere sull'altro, al sovrapporsi delle funzioni, alla corruzione e alle irregolarità, sono il riflesso della situazione economica e politica globale di un dato paese.

Per quanto riguarda la rappresentatività, c'è da dire che all'epoca in cui fu introdotto il suffragio universale, si pensava che ci fosse un solo atto, per così dire, tra l'elezione dei rappresentanti del popolo e la conclusione del loro mandato. Ma, con il passare del tempo, si è visto chiaramente che oltre a questo primo atto con il quale i molti scelgono i pochi, ne esiste un secondo con il quale questi pochi tradiscono i molti, facendosi portatori di interessi estranei al mandato ricevuto. E questo male si trova ormai in incubazione nei partiti politici che sono ridotti a dei puri vertici separati dalle necessità del popolo. Ormai, all'interno della macchina dei partiti, i grandi interessi finanziano i candidati e dettano la politica che questi dovranno portare avanti. Tutto ciò evidenzia una profonda crisi nel concetto e nell'espressione pratica della rappresentatività.

Gli umanisti lottano per trasformare la pratica della rappresentatività dando la massima importanza alle consultazioni popolari, ai referendum, all'elezione diretta dei candidati. Non dimentichiamoci che in numerosi paesi ancora esistono leggi che subordinano i candidati indipendenti ai partiti politici, oppure requisiti di reddito e sotterfugi vari che limitano la possibilità di presentarsi davanti alla volontà popolare. Qualsiasi Costituzione o legge che limiti la piena capacità del cittadino di eleggere e di essere eletto è una beffa nei confronti del fondamento stesso della Democrazia reale, che è al di sopra di ogni regolamentazione giuridica. E se si vorrà dare

attuazione pratica al principio delle pari opportunità, i mezzi di comunicazione di massa dovranno mettersi al servizio della popolazione nel periodo elettorale, durante il quale i candidati pubblicizzano le loro proposte, dando a tutti esattamente le stesse opportunità. Oltre a questo dovranno essere emanate leggi sulla responsabilità politica in base alle quali quanti non manterranno le promesse fatte agli elettori rischieranno l'interdizione, la destituzione od il giudizio politico. Questo perché il rimedio alternativo, che attualmente va per la maggiore e secondo il quale gli individui e i partiti inadempienti saranno penalizzati dal voto nelle elezioni successive, non pone affatto termine a quel secondo atto con cui si tradiscono gli elettori rappresentati. Per quanto riguarda la consultazione diretta su temi che presentano carattere d'urgenza, le possibilità tecnologiche di metterla in pratica crescono di giorno in giorno. Non si tratta di dare priorità a inchieste od a sondaggi manipolati, si tratta invece di facilitare la partecipazione ed il voto diretto attraverso mezzi elettronici ed informatici avanzati.

In una Democrazia reale deve essere data alle minoranze la garanzia di una rappresentatività adeguata ma, oltre a questo, si devono prendere tutte le misure che ne favoriscano nella pratica l'inserimento e lo sviluppo. Oggi le minoranze assediata dalla xenofobia e dalla discriminazione chiedono disperatamente di essere riconosciute e, in questo senso, è responsabilità degli umanisti elevare questo tema a livello di discussione prioritaria, capeggiando ovunque la lotta contro i neofascismi, palesi o mascherati che siano. In definitiva, lottare per i diritti delle minoranze significa lottare per i diritti di tutti gli esseri umani.

Ma anche all'interno di un paese esistono intere provincie, regioni o autonomie che subiscono una discriminazione analoga a quella delle minoranze come conseguenza delle spinte centralizzatrici dello Stato, che è oggi solo uno strumento insensibile nelle mani del grande capitale. Questa situazione avrà termine quando si darà impulso ad un'organizzazione federativa grazie alla quale il potere politico reale tornerà nelle mani di tali soggetti storico-culturali.

In definitiva, porre al centro dell'attenzione il tema del capitale e del lavoro, il tema della Democrazia reale e l'obiettivo della decentralizzazione dell'apparato statale, significa indirizzare la lotta politica verso la creazione di un nuovo tipo di società. Una società flessibile ed in costante cambiamento, in sintonia con le necessità dinamiche dei popoli che oggi sono soffocati dalla dipendenza.

III. La posizione umanista

L'azione degli umanisti non si ispira a teorie fantasiose su Dio, sulla Natura, sulla Società o sulla Storia. Parte dai bisogni della vita che consistono nell'allontanare il dolore e nell'avvicinare il piacere. Ma nella vita umana, a tali bisogni si aggiunge quello di immaginare continuamente il futuro sulla spinta dell'esperienza passata e dell'intenzione di migliorare la situazione presente. L'esperienza umana non è semplicemente il prodotto della selezione o dell'accumulazione naturale e fisiologica, come accade in tutte le altre specie; è invece esperienza sociale e personale volta a vincere il dolore nel presente e ad evitarlo nel futuro. Il lavoro umano, che si concretizza nelle produzioni sociali, passa, trasformandosi, di generazione in generazione, in una continua lotta per il miglioramento delle condizioni naturali, in cui va incluso lo stesso corpo umano. E' per questo che l'essere umano deve essere inteso come un essere storico che trasforma il mondo e la sua stessa natura attraverso l'attività sociale. Ed ogni volta che un individuo od un gruppo umano si impone sugli altri con la violenza non fa che fermare la storia trasformando le vittime di tale violenza in oggetti "naturali". La natura non ha intenzioni; pertanto, negare la libertà e l'intenzionalità degli altri significa trasformarli in oggetti naturali, in oggetti da utilizzare.

L'umanità, nel suo lento progresso, ha bisogno di trasformare la natura e la società eliminando gli atti di appropriazione violenta ed animalesca che alcuni esseri umani esercitano nei confronti di altri. Quando questo accadrà si passerà dalla preistoria ad una storia pienamente umana. Fino a quel momento, non si potrà partire da nessun altro valore centrale che non sia l'essere umano completo, con le sue realizzazioni e la sua libertà. Per questo gli umanisti dichiarano: "Niente al di sopra dell'essere umano e nessun essere umano al di sotto di un altro". Ponendo Dio, lo Stato, il Denaro od una qualunque altra entità come valore centrale, si colloca l'essere umano in una posizione subordinata e si creano così le condizioni perché possa essere controllato o sacrificato. Gli umanisti hanno ben chiaro questo punto. Gli umanisti possono essere sia atei che credenti ma non partono dalla fede per dare fondamento alle loro azioni ed alla loro visione del mondo: partono

dall'essere umano e dai suoi bisogni più immediati. E se, nella lotta per un mondo migliore, credono di scoprire un'intenzione che muove la Storia in una direzione di progresso, mettono quella fede o quella scoperta al servizio dell'essere umano.

Gli umanisti pongono il problema di base che è questo: sapere se si vuole vivere ed in che condizioni si vuole farlo.

Qualsiasi forma di violenza - fisica, economica, razziale, religiosa, sessuale, ideologica - attraverso cui il progresso umano è stato bloccato, ripugna agli umanisti. Qualsiasi forma di discriminazione - manifesta o larvata - costituisce per gli umanisti un motivo di denuncia.

Gli umanisti non sono violenti ma soprattutto non sono codardi e non hanno paura di affrontare la violenza perché sanno che le loro azioni hanno un senso. Gli umanisti collegano sempre la loro vita personale con quella sociale. Non propongono false antinomie e in ciò risiede la loro coerenza.

Risulta così tracciata la linea di demarcazione tra l'Umanesimo e l'Anti-umanesimo. L'umanesimo pone al primo posto il lavoro rispetto al grande capitale; la Democrazia reale rispetto alla Democrazia formale; il decentramento rispetto al centralismo; la non-discriminazione rispetto alla discriminazione; la libertà rispetto all'oppressione; il senso della vita rispetto alla rassegnazione, al conformismo ed all'idea che tutto sia assurdo.

Poiché si basa sulla libertà di scelta, l'Umanesimo possiede l'unica etica valida nel momento attuale. Allo stesso modo, poiché crede nelle intenzioni e nella libertà, distingue tra errore e malafede, tra colui che sbaglia e colui che tradisce.

IV. Dall'umanesimo ingenuo all'umanesimo cosciente

E' nella base sociale, è nei luoghi in cui i lavoratori risiedono o svolgono la loro attività che l'Umanesimo deve trasformare la semplice protesta in una forza cosciente che abbia come obiettivo la trasformazione delle strutture economiche.

Quanto ai membri più combattivi delle organizzazioni sindacali e dei partiti politici progressisti, bisogna dire che la loro lotta diventerà coerente nella misura in cui sarà diretta a trasformare i vertici delle organizzazioni a cui sono iscritti e nella misura in cui darà a tali organizzazioni un indirizzo che, al di là delle rivendicazioni di corto respiro, faccia propri gli aspetti fondamentali dell'Umanesimo.

In larghi strati di docenti e studenti, normalmente sensibili alle ingiustizie, la volontà di cambiamento diventerà cosciente a misura che la crisi generale del Sistema tenderà a gravare anche su di essi. E certo già oggi il settore della Stampa, che è a diretto contatto con la tragedia di ogni giorno, è in condizioni di prendere un indirizzo umanista; lo stesso vale per quei settori intellettuali le cui opere sono in netta opposizione con i modelli sostenuti da questo sistema inumano.

Di fronte alla sofferenza umana numerose organizzazioni lanciano l'invito ad agire in modo disinteressato a favore degli emarginati o dei discriminati. In determinate occasioni, associazioni, gruppi di volontariato e consistenti fasce della popolazione si mobilitano e cercano di dare un contributo positivo. Senza dubbio, proprio il fatto di denunciare problemi di questo tipo costituisce di per sé un contributo. Ma tali gruppi non impostano la loro azione nel quadro di una trasformazione delle strutture che danno origine ai mali che denunciano. Pertanto un tale atteggiamento rientra più nel campo dell'Umanitarismo che in quello dell'Umanesimo cosciente. Comunque le denunce e le azioni concrete che esso porta avanti sono degne di essere approfondite e potenziate.

V. Il campo dell'anti-umanesimo

A misura che le forze mobilitate dal grande capitale soffocano i popoli sorgono ideologie incoerenti che crescono sfruttando il malessere sociale, malessere che incanalano verso falsi colpevoli. Alla base di queste forme di neo-fascismo c'è una profonda negazione dei valori umani. Anche in certe correnti ecologiste devianti succede qualcosa d'analogo, visto che privilegiano la natura rispetto all'uomo. Esse non sostengono più che il disastro ecologico è propriamente tale perché mette in pericolo l'umanità: lo è perché l'essere umano ha attentato contro la Natura. Secondo alcune di queste correnti, l'essere umano è un essere infetto che in quanto tale infetta la Natura. Per loro sarebbe stato meglio che la medicina non avesse avuto alcun successo nella lotta

contro le malattie e per prolungare la vita. "Prima la terra!" urlano in modo isterico, richiamandoci alla memoria i proclami del nazismo. Da qui alla discriminazione delle culture che contaminano, degli stranieri che sporcano ed inquinano, il passo è breve. Anche queste correnti rientrano nel campo dell'Anti-umanesimo, visto che alla loro base c'è il disprezzo per l'essere umano. I loro mentori disprezzano se stessi ed in questo riflettono le tendenze nichiliste e suicide oggi di moda.

Certo, uno strato consistente di persone sensibili aderisce ai movimenti ecologisti perché si rende conto di quanto siano gravi i problemi che questi denunciano. Ma se assumeranno, come sembra opportuno, un carattere umanista, i movimenti ecologisti indirizzeranno la lotta verso i responsabili della catastrofe: il grande capitale e la catena di industrie ed aziende distruttive, tutte strettamente imparentate con il complesso militare-industriale. Prima di preoccuparsi delle foche dovranno preoccuparsi della fame, del sovraffollamento, della mortalità infantile, delle malattie, della carenza di abitazioni e di strutture sanitarie, piaghe, queste, che affliggono tante parti della terra. Dovranno dare l'opportuno risalto a problemi quali la disoccupazione, lo sfruttamento, il razzismo, la discriminazione e l'intolleranza nel mondo tecnologicamente avanzato. Quello stesso mondo che, con la sua crescita irrazionale, sta creando gli squilibri ecologici.

Non è necessario dilungarsi troppo sulle Destre intese come strumenti politici dell'Anti-umanesimo. La loro malafede raggiunge livelli tali che continuamente esse si spacciano per rappresentanti dell'Umanesimo. In questa stessa direzione si è mossa anche l'astuta banda clericale che ha preteso di elaborare non si sa quali teorie a partire da un ridicolo "Umanesimo teocentrico". Si tratta della stessa gente che ha inventato le guerre di religione e l'inquisizione, che ha fatto da boia ai padri storici dell'Umanesimo occidentale e che ora si arroga le virtù delle sue vittime arrivando persino a "perdonare le deviazioni" degli antichi umanisti. La malafede e il banditismo nell'appropriarsi delle parole sono così enormi che i rappresentanti dell'Anti-umanesimo non hanno mancato di nascondersi dietro il nome di "umanisti".

Sarebbe impossibile fare un inventario completo dei trucchi, degli strumenti, dei modi e delle espressioni utilizzate dall'Anti-umanesimo. In ogni caso, un'opera di chiarificazione delle tendenze anti-umaniste più nascoste permetterà a molti umanisti, per così dire ingenui o spontanei, di rivedere le proprie concezioni ed il significato della propria attività sociale.

VI. I fronti d'azione umanista

L'Umanesimo organizza fronti d'azione nei luoghi di residenza, nel mondo del lavoro, nel mondo sindacale, politico e culturale con l'intento di trasformarsi, poco a poco, in un movimento a carattere sociale. Con queste attività esso cerca di creare le condizioni per integrare forze diverse, gruppi ed individui progressisti senza che questi perdano la loro identità e le loro caratteristiche particolari. L'obiettivo del movimento umanista è quello di promuovere l'unione tra forze che possano influire sempre di più su vasti settori della popolazione e di orientare con la sua azione la trasformazione sociale.

Gli umanisti non sono ingenui né si gonfiano il petto con dichiarazioni di sapore romantico. In questo senso non credono che le loro proposte siano l'espressione più avanzata della coscienza sociale né pensano che la propria organizzazione sia qualcosa d'indiscutibile. Gli umanisti non fingono di essere i rappresentanti della maggioranza. In tutti i casi, agiscono in accordo con ciò che ritengono più giusto e favoriscono le trasformazioni che credono possibili ed adatte all'epoca in cui è toccato loro vivere.

Mi auguro di poter sviluppare altri temi nella prossima lettera.
Ricevete, con questa, un caloroso saluto.

5 Aprile 1993

SETTIMA LETTERA AI MIEI AMICI

Cari amici,

Oggi parleremo della rivoluzione sociale. Ma com'è possibile? Alcuni benpensanti ci dicono che la parola "rivoluzione" è caduta in disuso dopo il fallimento del "socialismo reale". Forse nelle loro teste c'è sempre stata l'idea che le rivoluzioni precedenti al 1917 fossero una sorta di preparazione alla rivoluzione "sul serio". E' chiaro che, se è fallita la rivoluzione "sul serio", non si può più tornare sull'argomento. Come al solito i benpensanti esercitano la censura ideologica e si attribuiscono la prerogativa di concedere o meno il certificato di cittadinanza alle mode e alle parole. Questi funzionari dello spirito (o meglio, dei mezzi d'informazione) continuano a vedere le cose in modo molto diverso da noi: un tempo pensavano che il monolitismo sovietico fosse qualcosa di eterno ed oggi che il trionfo del capitalismo sia una realtà immutabile. Davano per scontato che la sostanza di una rivoluzione fosse lo spargimento di sangue, che le bandiere al vento, le marce, i grandi gesti ed i discorsi infuocati ne costituissero la scenografia imprescindibile. Nel loro paesaggio di formazione hanno sempre agito il cinema e la moda alla Pierre Cardin. Oggi, per esempio, quando pensano all'islam immaginano una moda femminile che li inquieta e quando parlano del Giappone si alterano, oltre che per la questione economica, anche per il kimono che è lì, sempre pronto ad essere riesumato. Se quando erano bambini si nutrivano di celluloidi e di libri di pirati, da grandi si sono sentiti attratti da Katmandù, dal tour delle isole, dalla difesa ecologica e dalla moda "naturale"; se invece assaporavano i western ed i film d'azione, da grandi hanno immaginato il progresso in termini di competizione guerresca e la rivoluzione in termini di polvere da sparo.

Siamo immersi in un mondo di codici di comunicazione di massa nel quale i formatori d'opinione ci impongono i loro messaggi attraverso quotidiani, riviste e radio, i filosofi del "pensiero debole" stabiliscono i temi che devono essere discussi, le persone sensate ci informano e ci illuminano sul mondo attuale... Davanti alle telecamere si presenta quotidianamente la corporazione degli opinionisti. Lì, in buon ordine, si passano la parola la psicologa, il sociologo, il politologo, lo stilista, la giornalista che ha intervistato Gheddafi, l'ineffabile astrologo. Poi tutti gridano contro l'unico diverso: "Rivoluzione? lei è completamente démodé!" In definitiva, l'opinione pubblica (vale a dire, quella che si pubblica) sostiene che tutto va per il meglio malgrado qualche inconveniente e certifica, per di più, la morte della rivoluzione.

Ci hanno forse presentato un insieme di idee ben articolate, in grado di squalificare il processo rivoluzionario nel mondo d'oggi? Hanno presentato solo opinioni da operetta. Non ci sono, pertanto, concezioni consistenti che meritino di essere discusse con rigore.

Passiamo dunque alle questioni importanti.

1. Caos distruttivo o rivoluzione

In questa serie di lettere abbiamo variamente commentato la situazione generale in cui ci troviamo a vivere. Come conseguenza delle descrizioni che ne abbiamo dato, siamo giunti alla seguente alternativa: o ci lasciamo trascinare dal corso degli avvenimenti che è tendenzialmente sempre più assurdo e distruttivo o diamo agli avvenimenti stessi un senso diverso. Sullo sfondo di questo enunciato opera la dialettica tra libertà e determinismo; tra la ricerca umana della scelta e dell'impegno, ed i processi meccanici il cui destino è disumanizzante. Disumanizzante è il processo di concentrazione del grande capitale che porterà ad un collasso di dimensioni mondiali. Disumanizzante sarà il mondo che uscirà da questo collasso, un mondo sconvolto da fame, migrazioni, guerre e lotte interminabili, insicurezza quotidiana, arbitrio generalizzato, caos, ingiustizia, restrizione della libertà e vittoria di nuovi oscurantismi. Disumanizzante sarà tornare a

girare in tondo fino al sorgere di un'altra civiltà che ripeterà meccanicamente gli stessi stupidi passi... ammesso che una tal cosa possa ancora essere possibile dopo il crollo di questa prima civiltà planetaria che proprio ora inizia a formarsi. Ma in questa lunga storia, la vita delle generazioni e degli individui è così breve e così presa da fatti che direttamente la coinvolgono, che *ciascuno considera il destino generale come suo destino particolare ampliato e non considera invece il suo destino particolare come destino generale ristretto*. Pertanto, ciò che a ciascuna persona succede di vivere oggi risulta molto più convincente di quello che a lui od ai suoi figli succederà di vivere domani. Ed in effetti le necessità di milioni di esseri umani sono così pressanti che non rimane spazio per prendere in considerazione l'avvento di un ipotetico futuro. Troppe tragedie si stanno svolgendo in questo preciso istante e ciò è più che sufficiente per spingerci a lottare in vista di un radicale cambiamento di situazione. Perché, allora, parliamo del domani se le necessità di oggi sono tanto impellenti? Semplicemente perché si manipola sempre di più l'immagine del futuro e si esorta a sopportare la situazione presente come se si trattasse di una crisi insignificante e vivibile. "Ogni aggiustamento economico - teorizzano - ha un costo sociale". "È deplorabile - dicono - che per far sì che in futuro tutti stiano bene, voi dobbiate vivere male il vostro presente". "Ma ci sono mai stati prima - chiedono - la tecnologia e la medicina che ci sono ora nei paesi dove il benessere è maggiore?" "Arriverà - affermano - anche il vostro turno!".

E mentre ci rimandano a chissà quando, quegli stessi che hanno promesso progresso per tutti continuano ad allargare il fosso che separa una minoranza opulenta da una maggioranza sempre più castigata. Questo ordine sociale ci chiude dentro un circolo vizioso che si retro-alimenta e che tende alla creazione di un sistema globale al quale non potrà sfuggire alcun punto del pianeta. Ma è anche evidente che dappertutto si comincia a non credere più alle promesse dei vertici sociali, che le posizioni diventano sempre più radicali e che si profila una situazione di generale agitazione. Lotteremo tutti contro tutti? Culture combatteranno contro altre culture, continenti contro altri continenti, regioni contro altre regioni, etnie contro altre etnie, vicini contro altri vicini e familiari contro altri familiari? Andremo verso uno spontaneismo senza direzione, come animali feriti che gridano il loro dolore, o includeremo tutte le differenze - che siano le benvenute - nella direzione della rivoluzione mondiale? L'idea a cui sto cercando di dar forma è che *si sta presentando l'alternativa tra il puro e semplice caos distruttivo e la rivoluzione intesa come direzione che supera le differenze tra gli oppressi*. Sto dicendo che la situazione mondiale e quella particolare di ciascun individuo saranno sempre più conflittuali e che è un suicidio lasciare il futuro in mano a quegli stessi che hanno guidato questo processo fino ad oggi. Non siamo più al tempo in cui si potevano spazzare via tutte le opposizioni ed il giorno dopo proclamare: "La pace regna a Varsavia." E non siamo più al tempo in cui il 10% della popolazione poteva decidere, senza limitazioni, per il restante 90%. In quello che sta diventando un sistema chiuso a livello mondiale, e senza che esista una chiara direzione di cambiamento, tutto dipende dalla pura e semplice accumulazione del capitale e del potere. Il risultato è che in un sistema chiuso non ci si può attendere altro che la meccanica che porta al disordine generale. Un tale sistema presenta infatti questo paradosso: se si cerca di mettere ordine al disordine crescente, il disordine tenderà ad aumentare. Non c'è altra via d'uscita che rivoluzionare il sistema, aprendolo alle diverse necessità e aspirazioni umane. Posto in questi termini, il tema della rivoluzione acquista una grandezza inusitata ed una forza che non poteva avere nelle epoche precedenti.

2. Di quale rivoluzione parliamo?

Nella lettera precedente abbiamo preso posizione sulle questioni riguardanti la contrapposizione tra lavoro e grande capitale; tra democrazia reale e democrazia formale; tra decentralizzazione e centralizzazione; tra anti-discriminazione e discriminazione; tra libertà ed oppressione. Se al giorno d'oggi il capitale si va gradualmente trasferendo alla banca, se la banca si va impossessando delle imprese, dei paesi, delle regioni e del mondo, la rivoluzione implica l'appropriarsi della banca per far sì che questa compia la funzione di prestare un servizio senza percepire in cambio interessi che, di per sé, significano usura. Se le aziende sono organizzate in modo tale che il capitale percepisce i guadagni ed il lavoratore il salario, e se nelle aziende la gestione e le decisioni sono in mano al capitale, la rivoluzione implica che il guadagno venga reinvestito, diversificato od utilizzato per la formazione di nuove fonti di lavoro e che la gestione e le decisioni siano condivise da lavoro e capitale. Se le regioni o le provincie di un paese sono subordinate alle decisioni del centro, la

rivoluzione implica la destrutturazione del potere centrale per far sì che le entità regionali formino una repubblica federativa e che, parimenti, il potere di queste regioni venga decentralizzato a favore della base comunale, dalla quale deriverà tutta la rappresentatività elettorale. Se l'accesso alla sanità ed all'istruzione non avviene su basi paritarie per tutti gli abitanti di un paese, la rivoluzione implica che istruzione e sanità siano gratuite per tutti, perché in definitiva sono questi i due valori massimi della rivoluzione, valori che dovranno sostituire il paradigma della società attuale, centrato su ricchezza e potere. *Se tutto è subordinato alla sanità ed all'istruzione, i complessissimi problemi economici e tecnologici della società attuale troveranno l'inquadramento corretto che permetterà di affrontarli adeguatamente.* Ci sembra che procedendo al contrario non si arriverà mai a costituire una società dotata di possibilità evolutive. Il grande argomento del capitalismo è mettere tutto in dubbio, domandando sempre da dove verranno le risorse e come aumenterà la produttività, lasciando intendere che le risorse vengono dai prestiti bancari e non dal lavoro del popolo. Ma in fin dei conti a che serve la produttività se poi sfugge dalle mani di chi produce? Il modello che ha funzionato per alcuni decenni in alcune parti del mondo e che oggi comincia a disarticolarsi non ci sembra niente di straordinario. Il grande miglioramento della sanità e dell'istruzione nei paesi che seguono quel modello dovrà essere considerato alla luce della crescita di piaghe non solo fisiche ma anche psico-sociali. Se rientra nell'istruzione la creazione di un essere umano autoritario, violento e xenofobo; se fa parte del suo progresso sanitario l'aumento dell'alcolismo, delle tossicodipendenze e dei suicidi, allora quel modello non vale niente. Certo, continueremo ad ammirare i centri educativi ben organizzati, gli ospedali ben attrezzati e cercheremo anche di far sì che *siano al servizio del popolo senza distinzioni.* Quanto al contenuto ed al significato della sanità e dell'istruzione, c'è fin troppo da discutere con l'attuale sistema.

Parliamo di una rivoluzione sociale che cambi drasticamente le condizioni di vita del popolo, di una rivoluzione politica che modifichi la struttura del potere e, in definitiva, di una rivoluzione umana che crei i propri paradigmi in sostituzione dei decadenti valori attuali. *La rivoluzione sociale a cui mira l'Umanesimo passa attraverso la presa del potere politico per realizzare le trasformazioni necessarie ma la presa di tale potere non è un obiettivo in sé.* Inoltre la violenza non è una componente essenziale di questa rivoluzione. A cosa serve la ripugnante pratica di giustiziare ed incarcerare il nemico? Se la seguissimo, in che senso saremmo diversi dagli oppressori di sempre? La rivoluzione dell'India anti-colonialista si è verificata per pressione popolare e non attraverso la violenza. E' stata una rivoluzione incompiuta a causa della povertà delle sue idee ma ha pur sempre mostrato una nuova metodologia d'azione e di lotta. La rivoluzione contro la monarchia iraniana è scoppiata per pressione popolare e non ha comportato la presa dei centri del potere politico, giacché questi si sono "svuotati" fino a cessare di funzionare... poi l'intolleranza ha rovinato tutto. E quindi la rivoluzione è possibile con mezzi diversi, compresa la vittoria elettorale, ma la trasformazione drastica delle strutture deve essere messa in atto subito, cominciando dalla creazione di un nuovo ordine giuridico che, tra le altre cose, stabilisca chiaramente i nuovi rapporti sociali di produzione, impedisca qualunque arbitrarietà e regoli il funzionamento di quelle strutture appartenenti all'ordine passato che possono ancora essere migliorate.

Le rivoluzioni che oggi agonizzano o quelle nuove che sono in gestazione non andranno oltre l'atto di testimonianza contro un ordine immobile, non andranno oltre il tumulto organizzato, se non avanzeranno nella direzione proposta dall'Umanesimo, cioè verso un sistema di rapporti sociali il cui valore centrale sia l'essere umano e non un qualsiasi altro valore, come la "produzione", "la società socialista" ecc. Ma porre l'essere umano come valore centrale implica un'idea completamente diversa di ciò che oggi si intende, appunto, per "essere umano". Gli schemi attuali di comprensione sono ancora molto lontani dall'idea e dalla sensibilità necessarie per cogliere la realtà dell'umano. Tuttavia, ed è necessario chiarirlo, comincia a delinarsi anche un certo recupero dell'intelligenza critica al di fuori dei cliché accettati dalla superficiale ingegnosità di quest'epoca. In G. Petrovich, per citare un caso, troviamo una concezione che anticipa ciò che abbiamo esposto. Egli definisce la rivoluzione come "la creazione di un modo di essere essenzialmente diverso, diverso da ogni modo di essere non umano, anti-umano e anche non completamente umano". Petrovich conclude identificando la rivoluzione con la più alta forma di essere, con l'essere pienamente e con l'essere-in-libertà. (Tesi su "La necessità di un concetto di rivoluzione", in *La filosofia e le scienze sociali*, Congresso di Morelia, 1975).

La marea rivoluzionaria che sta montando e che è l'espressione della disperazione delle maggioranze oppresse non potrà essere fermata. Ma anche questo non sarà sufficiente, perché un tale processo non prenderà la direzione giusta grazie alla sola meccanica della "pratica sociale".

Passare dal campo della necessità a quello della libertà per mezzo della rivoluzione è l'imperativo di quest'epoca nella quale l'essere umano è rimasto immobilizzato. Le rivoluzioni future, se andranno oltre la rivolta militare, il colpo di Stato, le rivendicazioni di classe, di etnia o di religione, dovranno assumere il carattere di una trasformazione che tende ad includere e che si basa sull'essenzialità umana. Da ciò si deduce che al di là dei cambiamenti che esse produrranno nelle situazioni concrete dei diversi paesi, il loro carattere dovrà essere universalista e il loro obiettivo mondializzante. Di conseguenza, quando parliamo di "rivoluzione mondiale", intendiamo dire che qualsiasi rivoluzione umanista, o che si trasformi in umanista, anche se si realizzerà in un ambito limitato, avrà un carattere ed un obiettivo che la porteranno oltre se stessa. E una tale rivoluzione, per insignificante che sia il luogo nel quale si verificherà, coinvolgerà l'essenza di ogni essere umano. La rivoluzione mondiale non può essere prospettata in termini di mero successo ma nella sua reale dimensione umanizzatrice. Inoltre il nuovo tipo di rivoluzionario che corrisponde a questo nuovo tipo di rivoluzione diviene, per essenza e per attività, un umanizzatore del mondo.

3. I fronti d'azione nel processo rivoluzionario

Vorrei soffermarmi ora su alcune considerazioni pratiche riguardanti la creazione delle condizioni necessarie a garantire l'unità, l'organizzazione e la crescita di un'adeguata forza sociale che consenta di muoversi nella direzione di un processo rivoluzionario.

La vecchia tesi frontista secondo cui le forze progressiste devono unirsi sulla base di un accordo su un numero minimo di punti oggi dà luogo alla pratica del "collage" tra dissidenze prive di radicamento sociale. Ne risulta un accumularsi di contraddizioni tra i vertici che mirano al protagonismo sui giornali ed alla promozione elettorale. Al tempo in cui un partito dotato di risorse economiche adeguate poteva egemonizzare una situazione di frammentazione, la proposta di un "fronte" elettorale era plausibile. Oggi la situazione è cambiata radicalmente ma, nonostante ciò, la sinistra tradizionale continua ad utilizzare procedimenti di quel tipo come se nulla fosse accaduto. E' necessario riconsiderare la funzione del partito in questo momento storico e domandarsi se sono i partiti politici le strutture capaci di mettere in moto la Rivoluzione. Perché se il sistema ha finito per metabolizzare i partiti trasformandoli nella "buccia" di un'attività politica che è in realtà controllata dai grandi capitali e dalla banca, un partito sovrastrutturale, privo di base umana, potrà anche avvicinarsi al potere formale (ma non al potere reale) senza per questo produrre la benché minima variazione di fondo. L'azione politica esige, per ora, la creazione di un partito che consegua rappresentatività elettorale a diversi livelli. Ma deve risultare chiaro sin dal principio che tale rappresentatività ha lo scopo di portare il conflitto in seno al potere stabilito. In questo contesto un membro del partito che sia stato eletto a rappresentante del popolo non è un funzionario pubblico ma un referente che mette in evidenza le contraddizioni del sistema ed organizza la lotta nella prospettiva della rivoluzione. In altre parole, il lavoro politico istituzionale o partitico è inteso qui come l'espressione di un vasto fenomeno sociale che possiede una dinamica propria. Pertanto anche nel periodo elettorale, in cui l'attività del partito raggiunge il suo picco massimo, i diversi fronti d'azione che servono occasionalmente da base al partito stesso, utilizzano la campagna elettorale per evidenziare i conflitti e per ampliare la propria struttura organizzativa. Qui appaiono differenze molto profonde con la concezione tradizionale del partito. In effetti fino a qualche decennio fa si pensava che il partito fosse l'avanguardia di lotta che organizzava i diversi fronti d'azione. Qui si propone l'idea opposta. Sono i fronti d'azione che organizzano e sviluppano la base di un movimento sociale mentre il partito è l'espressione istituzionale di tale movimento. Da parte sua il partito deve creare le condizioni che favoriscano l'inserimento di altre forze politiche progressiste, poiché non può pretendere che tali forze, includendosi nel suo seno, perdano la propria identità. Il partito deve andare al di là della propria identità formando con altre forze un "fronte" più ampio che riunisca tutti i fattori progressisti frammentati. Ma non si andrà oltre l'accordo di vertice se il partito non potrà contare su una base reale che dia orientamento ad un tale processo. D'altra parte, questa proposta non è reversibile, nel senso che il partito non può far parte di un fronte organizzato da altre sovrastrutture. Si creerà un fronte politico insieme ad altre forze se queste accetteranno le condizioni poste dal partito, la cui forza reale è data dall'organizzazione di base. Passiamo dunque ad esaminare i diversi fronti d'azione.

Debbono esistere differenti fronti d'azione e questi debbono svolgere la loro attività nella base amministrativa di un paese avendo come obiettivo il Comune o municipio. Nell'area scelta bisogna

sviluppare fronti d'azione nell'ambito lavorativo e in quello di residenza, *impegnandosi ad agire sui conflitti reali adeguatamente ordinati secondo una scala di priorità. Questo significa che la lotta per una rivendicazione specifica non ha senso se non si trasforma in crescita organizzativa ed in un posizionamento in funzione dei successivi passi di lotta.* È chiaro che ogni conflitto dovrà essere spiegato in termini tali che lo mettano direttamente in relazione con il livello di vita, la salute e l'istruzione della popolazione (coerentemente con questo, i lavoratori della sanità e dell'istruzione dovranno prima diventare dei simpatizzanti e quindi dei quadri che si dedicheranno direttamente all'organizzazione della base sociale).

Se prendiamo in esame le organizzazioni sindacali, ci si presenterà lo stesso fenomeno osservato nei partiti del sistema; pertanto non sembra il caso di proporsi il controllo del sindacato; bisogna proporsi piuttosto l'aggregazione dei lavoratori che, in questo modo, finiranno per togliere ai vertici tradizionali il controllo del sindacato. Si deve favorire qualunque sistema di elezione diretta, qualunque riunione plenaria o qualunque assemblea che coinvolga la dirigenza ed esiga da essa una presa di posizione sui conflitti concreti, obbligandola a rispondere alle richieste della base o ad essere altrimenti scavalcata. E' chiaro che i fronti d'azione in campo sindacale devono disegnare la propria tattica avendo come obiettivo la crescita dell'organizzazione della base sociale.

Infine riveste estrema importanza la creazione di istituzioni sociali e culturali che operino nella base sociale, perché esse permettono di aggregare, nel contesto del rispetto dei diritti umani, collettività discriminate o perseguitate e di dar loro una direzione comune nonostante le reciproche differenze. Costituisce un grave errore di valutazione la tesi secondo cui ogni etnia, collettività o gruppo umano discriminato debba farsi forte in se stesso per contrastare i soprusi. Questa posizione parte dall'idea che il "mescolarsi" con elementi estranei faccia perdere identità a tali gruppi, quando in realtà è il loro isolamento a indebolirli e a facilitare il loro sradicamento, oppure a spingerli verso posizioni estremiste che i loro persecutori utilizzano per giustificare le loro aggressioni. *La migliore garanzia di sopravvivenza per una minoranza discriminata sta nel far parte di un fronte comune con altri soggetti che diano alle sue rivendicazioni e alla sua lotta una direzione rivoluzionaria.* In ultima analisi è il sistema considerato globalmente ad aver creato le condizioni per la discriminazione, condizioni che non scompariranno fino a quando questo ordine sociale non verrà trasformato.

4. Il processo rivoluzionario e la sua direzione

Dobbiamo distinguere tra processo rivoluzionario e direzione rivoluzionaria. Dal nostro punto di vista, *il processo rivoluzionario va inteso come un insieme di condizioni meccaniche generate dallo sviluppo del sistema.* Infatti tale sviluppo crea fattori di disordine che possono essere eliminati o al contrario acquistare una tale importanza da disarticolare il sistema nella sua globalità. Sulla base delle analisi che abbiamo portato avanti sin qui, la globalizzazione che è in marcia sta creando in questo momento acuti fattori di disordine all'interno del processo di sviluppo totale del sistema. Si tratta di un processo indipendente dall'azione intenzionale di gruppi o individui. Abbiamo già considerato questo punto in più di un'occasione. Il problema che stiamo ora ponendo sul tappeto è proprio quello del futuro del sistema, che tende a rivoluzionarsi meccanicamente senza seguire alcun orientamento che permetta un progresso. Un orientamento di questo tipo dipende dall'intenzione umana e sfugge alla determinazione delle condizioni generate dal sistema. Abbiamo chiarito in altri momenti la nostra posizione riguardo alla non passività della coscienza umana, alla caratteristica essenziale di questa di non essere semplice riflesso di condizioni oggettive, alla capacità che essa possiede di opporsi a tali condizioni e di prospettare una situazione futura differente da quella vissuta nel presente (qui suggeriamo di consultare la *Quarta lettera, par. 3 e 4* e, nel volume *Contributi al pensiero, il saggio Discussioni storiologiche, cap. III, par. 2 e 3*). *Interpretiamo la direzione rivoluzionaria in questo contesto di libertà tra condizioni.*

E' con l'esercizio della violenza che una minoranza impone le proprie condizioni all'insieme sociale ed organizza un ordine, un sistema inerziale, che poi continua a svilupparsi. Da questo punto di vista, sia il modo di produzione che i rapporti sociali che ne derivano, sia l'ordine giuridico che le ideologie dominanti che regolano e giustificano tale ordine, sia l'apparato statale o parastatale attraverso il quale si controlla la totalità sociale si rivelano strumenti al servizio degli interessi e delle intenzioni della minoranza al potere. Ma lo sviluppo del sistema continua

meccanicamente al di là delle intenzioni di questa minoranza che lotta per concentrare in sé sempre più fattori di potere e di controllo e che provoca, con questa lotta, una nuova accelerazione dello sviluppo del sistema, il quale finisce per sfuggire, poco a poco, al suo dominio. In questo modo l'aumento del disordine si scontrerà con l'ordine stabilito e farà sì che quest'ultimo risponda, mettendo in gioco le risorse di cui dispone per proteggersi, con un'intensità proporzionale all'attacco. In momenti critici la totalità sociale verrà disciplinata con tutto il rigore e la violenza su cui il sistema può fare assegnamento. Si giunge così alla maggiore risorsa disponibile: l'esercito. Ma è poi certo che gli eserciti continueranno a rispondere nel modo tradizionale in un periodo in cui il sistema va verso un collasso globale? Se la risposta fosse negativa, la nuova direzione che gli avvenimenti attuali potrebbero prendere diverrebbe argomento di discussione. Basta riflettere sugli ultimi stadi delle civiltà che hanno preceduto l'attuale per comprendere come gli eserciti si siano sollevati contro il potere stabilito, come si siano divisi durante le guerre civili che già allignavano in seno alla società e come il sistema, non potendo prendere una direzione nuova in tale situazione, abbia continuato la sua corsa verso la catastrofe. La civiltà mondiale che oggi si va profilando seguirà lo stesso destino? Nella prossima lettera rifletteremo sul tema degli eserciti.

Ricevete, con questa lettera, un caloroso saluto.

7 Agosto 1993

OTTAVA LETTERA AI MIEI AMICI

Cari amici,

Come avevo preannunciato nella lettera precedente, nella presente prenderò in esame alcune questioni che riguardano gli eserciti. Necessariamente questo scritto verterà sul rapporto tra forze armate, potere politico e società. Prenderò come base il documento discusso tre mesi fa a Mosca dal titolo *La necessità di una posizione umanista nelle forze armate contemporanee* (Conferenza internazionale sull'umanizzazione delle attività militari e sulla riforma delle forze armate, patrocinata dal Ministero della Difesa della CSI, Mosca, 24-28 maggio 1993). Mi allontanerò dai concetti esposti nel documento originale solo quando esaminerò la posizione delle forze armate nel processo rivoluzionario, tema che mi consentirà di definire alcune idee accennate in precedenza.

1. Necessità di una ridefinizione del ruolo delle forze armate

Oggi le forze armate stanno cercando di ridefinire il loro ruolo. Questa situazione si è determinata dopo le iniziative di disarmo proporzionale e progressivo intraprese dall'Unione Sovietica alla fine degli anni '80. Il ridursi della tensione tra le superpotenze ha determinato una svolta nel concetto di difesa nei paesi più importanti. Tuttavia, la graduale sostituzione dei blocchi politico-militari (in particolare il Patto di Varsavia) con un sistema di rapporti di relativa cooperazione ha attivato forze centrifughe che portano a nuovi scontri in varie parti del pianeta. Certo, nel pieno della "guerra fredda" i conflitti in aree ristrette erano frequenti e spesso prolungati ma al giorno d'oggi il loro carattere è cambiato ed essi minacciano di investire i Balcani, il mondo musulmano e varie zone dell'Asia e dell'Africa.

La disputa sui confini, che in passato costituiva una preoccupazione per le forze armate di paesi contigui, oggi prende un'altra direzione per l'apparire di tendenze secessioniste all'interno di alcuni paesi. Per le disparità economiche, etniche e linguistiche, frontiere che si ritenevano immutabili tendono a cambiare, mentre avvengono migrazioni su grande scala. Si tratta di gruppi umani che si mettono in movimento per fuggire da situazioni disperate oppure per contenere o scacciare da determinate aree altri gruppi umani. Questi ed altri fenomeni denotano cambiamenti profondi, in particolare nella struttura e nella concezione dello Stato. Da un lato assistiamo a un processo di regionalizzazione economica e politica, dall'altro osserviamo il crescere della discordia all'interno di paesi coinvolti in tale processo. *E' come se lo Stato nazionale, disegnato duecento anni fa, non sopportasse più i colpi che le forze multinazionali gli sferrano dall'alto e che le forze della secessione gli sferrano dal basso.* Sempre più dipendente, sempre più legato all'economia regionale e sempre più impegnato nella guerra commerciale contro altre regioni, lo Stato soffre una crisi senza precedenti e tende a perdere il controllo delle situazioni. I suoi statuti fondamentali vengono modificati per lasciare spazio allo spostamento di capitali e risorse finanziarie; i suoi codici e le sue leggi civili e commerciali finiscono per risultare obsoleti. Persino la casistica penale cambia, visto che oggi un cittadino può essere estradato ed il reato che ha commesso giudicato in un altro paese da magistrati di un'altra nazionalità ed in base a leggi straniere. Pertanto il vecchio concetto di sovranità nazionale ne risulta sensibilmente ridimensionato. Tutto l'apparato giuridico-politico dello Stato, le sue istituzioni ed il personale impegnato al suo servizio diretto o mediato, risentono gli effetti di questa crisi generale. Tale è anche la situazione in cui versano le forze armate, alle quali un tempo era stato affidato il ruolo di salvaguardare la sovranità e la sicurezza generale. Privatizzate l'istruzione, la sanità, le comunicazioni, le risorse naturali e perfino importanti aree della sicurezza cittadina; privatizzati i beni e i servizi, diminuisce l'importanza dello

Stato tradizionale. Se l'amministrazione e le risorse di un paese escono dall'area del controllo pubblico, è coerente ritenere che la Giustizia seguirà la stessa strada e che alle forze armate verrà assegnato il ruolo di milizia privata destinata a difendere gli interessi economici locali o multinazionali. Negli ultimi tempi tali tendenze sono andate accentuandosi all'interno di vari paesi.

2. Permanenza di fattori aggressivi nella fase di distensione

Ancora non è scomparsa l'aggressività di certe potenze e questo nonostante esse stesse abbiano dato per conclusa la "guerra fredda". Oggi si registrano violazioni di spazi aerei e marittimi; avvicinamenti imprudenti a territori lontani; incursioni e installazioni di basi; il consolidamento di patti militari; guerre ed occupazioni di territori stranieri per il controllo delle rotte di navigazione o per il possesso di fonti di approvvigionamento di materie prime. I precedenti costituiti dalle guerre di Corea, Vietnam, Laos e Cambogia; dalle crisi di Suez, Berlino e Cuba; dalle incursioni a Grenada, Tripoli e Panama hanno mostrato al mondo come si potessero attaccare paesi indifesi utilizzando un potenziale bellico sproporzionato ed hanno un loro peso al momento di parlare di disarmo. Si tratta di fatti che rivestono una gravità particolare perché, come avvenuto nella guerra del Golfo, si sono svolti nelle vicinanze di paesi molto importanti che avrebbero potuto interpretare tali manovre come lesive della propria sicurezza. Azioni così eccessive stanno inoltre producendo effetti indotti nocivi, come il rafforzamento, sul fronte interno, di quei settori che giudicano i loro governi incapaci di frenare simili spinte aggressive. Tutto ciò, quindi, può finire per compromettere il clima di pace internazionale, tanto necessario in questo momento.

3. Sicurezza interna e ristrutturazione delle forze armate

Per quanto riguarda la sicurezza interna, è necessario citare due problemi che sembrano già profilarsi all'orizzonte degli avvenimenti: i disordini sociali e il terrorismo.

Se la disoccupazione e la recessione tenderanno a crescere nei paesi industrializzati, è possibile che questi diventino teatro di convulsioni o disordini sociali che capovolgeranno, in qualche misura, il quadro che si presentava nei decenni precedenti quando i conflitti si sviluppavano nella periferia mentre il centro continuava a crescere senza strappi. Avvenimenti come quelli di Los Angeles dello scorso anno potrebbero estendersi ben oltre i confini di una città e coinvolgere anche altri paesi. Infine il fenomeno del terrorismo si profila come un pericolo di grandi proporzioni, per la capacità di fuoco sulla quale possono oggi contare individui e gruppi relativamente specializzati. I terroristi potrebbero minacciare di utilizzare armi nucleari od esplosivi di tipo deflagrante e molecolare ad alto potenziale ma anche armi chimiche e batteriologiche, di costo ridotto e di facile produzione.

Sono quindi numerose e diverse le preoccupazioni delle forze armate, dato il panorama instabile del mondo d'oggi. D'altra parte, al di là dei problemi strategici e politici di cui esse si devono occupare, vi sono i temi interni riguardanti la ristrutturazione, il licenziamento di importanti contingenti di truppe, i metodi di reclutamento ed addestramento, il rinnovo dei materiali, l'ammodernamento tecnologico e, soprattutto, le risorse economiche. Ma c'è da aggiungere che, sebbene i citati problemi di contesto debbano essere compresi fino in fondo, nessuno di essi potrà essere risolto completamente se non risulterà chiaro quale funzione primaria dovranno svolgere gli eserciti. In fin dei conti è il potere politico che dà orientamento alle forze armate e queste agiscono in base a tale orientamento.

4. Revisione dei concetti di sovranità e sicurezza

Nella concezione tradizionale le forze armate si vedono attribuita la funzione di salvaguardare la sovranità e la sicurezza di un paese e per questo dispongono dell'uso della forza su mandato dei poteri costituiti. In questo modo il monopolio della violenza, che appartiene allo Stato, viene trasferito ai corpi militari. Qui appare un primo punto di discussione: che cosa deve intendersi per "sovranità" e per "sicurezza"? Se queste, o con termine più moderno, il "progresso" di un paese, richiedono fonti di approvvigionamento di materie prime extra-territoriali, il diritto assoluto di navigazione per assicurare lo spostamento delle merci, il controllo di punti strategici con il

medesimo fine e l'occupazione di territori altrui, allora ci troviamo di fronte alla teoria ed alla pratica coloniali o neo-coloniali. Nell'epoca del colonialismo la funzione degli eserciti consisteva innanzitutto nell'aprire la strada agli interessi delle corone dell'epoca e poi delle compagnie private che ottenevano speciali concessioni dal potere politico in cambio di adeguate elargizioni. Questo sistema illegale fu giustificato ricorrendo alla presunta barbarie dei popoli invasi, considerati incapaci di darsi un'amministrazione adeguata. L'ideologia corrispondente a questa fase ha consacrato il colonialismo come il sistema "civilizzatore" per eccellenza.

Nell'epoca dell'imperialismo napoleonico la funzione dell'esercito, che occupava il potere politico, consisteva nell'ampliare le frontiere con lo scopo dichiarato di redimere i popoli oppressi dalla tirannide mediante l'azione bellica e l'instaurazione di un sistema amministrativo e giuridico che consacrava nei suoi codici le idee di Libertà, Uguaglianza e Fraternità. L'ideologia ad esso corrispondente giustificava l'espansione imperiale ricorrendo al criterio di "necessità": la necessità di un potere costituito dalla rivoluzione democratica, il quale si trovava schierate contro monarchie illegali basate sulla disuguaglianza che, per di più, facevano fronte comune per soffocare la Rivoluzione.

Più di recente, e seguendo gli insegnamenti di Clausewitz, la guerra è stata intesa come la pura e semplice continuazione della politica; e lo Stato, promotore di tale politica, è stato considerato come l'apparato di governo di una società radicata all'interno di certi limiti geografici. Da qui si è giunti a definizioni, care alla mentalità geo-politica, nelle quali le frontiere appaiono come "la pelle dello Stato". Secondo questa concezione organicistica tale "pelle", che si contrae o si espande a seconda del tono vitale di un paese, deve ampliarsi quando si sviluppa una comunità che reclama "spazio vitale" a causa della sua concentrazione demografica od economica. In questa prospettiva la funzione dell'esercito risulta essere quella di guadagnare spazio, conformemente alle esigenze di una simile politica di sicurezza e di sovranità, che risulta primaria rispetto alle necessità dei paesi confinanti. Qui l'ideologia dominante proclama la disuguaglianza per quanto riguarda le necessità delle diverse collettività, disuguaglianza che dipende dalle loro caratteristiche vitali. Questa visione zoologica della lotta per la sopravvivenza del più adatto richiama i concetti del darwinismo, qui trasferiti impropriamente alla pratica politica e militare.

5. La legalità e i limiti del potere vigente

In questo momento ci sono in giro molte cose derivanti dalle tre concezioni che abbiamo usato per esemplificare in quali modi gli eserciti rispondano al potere politico e trovino un loro inquadramento sulla base delle regole che, di volta in volta, questo adotta per sicurezza e sovranità. Pertanto, se la funzione dell'esercito è servire lo Stato in fatto di sicurezza e sovranità, le forze armate dovranno in ogni caso attenersi alla concezione che il loro governo ha relativamente a questi due temi, e questo nonostante tale concezione possa variare da governo a governo. Questo punto ammette qualche limite o eccezione? Si osservano chiaramente *due eccezioni*: 1. *Quando il potere politico si è costituito in modo illegittimo e si sono esaurite le risorse civili per porre termine a una tale situazione di anormalità*; 2. *Quando il potere politico si è costituito legalmente ma nel suo esercizio è diventato illegale e si sono esaurite le risorse civili per porre termine alla situazione anomala. In entrambi i casi le forze armate hanno il dovere di ripristinare la legalità interrotta, il che equivale a portare avanti le azioni che non hanno avuto esito per via civile. In queste situazioni, l'esercito si deve rifare alla legalità e non al potere vigente.* Non si tratta quindi di attribuire all'esercito uno status deliberativo ma di porre in evidenza la precedente interruzione della legalità, messa in atto da un potere vigente di origine delittuosa o che si è trasformato in delittuoso. La domanda che ci si deve porre quindi è questa: da dove deriva la legalità e quali sono le sue caratteristiche? Rispondiamo che la legalità proviene dal popolo, che si è dato un certo tipo di Stato ed un certo tipo di leggi costitutive alle quali i cittadini devono attenersi. E nel caso estremo in cui il popolo decidesse di modificare un certo tipo di Stato e di leggi, spetterebbe solo ad esso farlo, non potendo esistere una struttura statale ed un sistema legale al di sopra di tale decisione. Questo punto ci conduce alla considerazione del fatto rivoluzionario che affronteremo più avanti.

6. La responsabilità delle forze armate nei confronti del potere politico

Bisogna sottolineare che i corpi militari devono essere formati da cittadini responsabili dei loro doveri nei confronti del potere legalmente costituito. Se il potere costituito si basa, per il suo funzionamento, su regole democratiche che prevedono il rispetto della volontà della maggioranza grazie all'elezione e al rinnovo dei rappresentanti popolari, il rispetto delle minoranze nei termini stabiliti dalle leggi ed il rispetto della separazione e dell'indipendenza dei poteri, allora non sono le forze armate a dover deliberare sui successi o sugli errori del governo. Parimenti le forze armate non possono sostenere meccanicamente un regime che si sia insediato in modo illegale, invocando l'"obbedienza dovuta". Anche in caso di conflitto internazionale le forze armate non possono praticare il genocidio seguendo gli ordini di un potere reso cieco da una situazione anormale. Perché se i diritti umani non sono al di sopra di qualsiasi altro diritto, non si comprende perché esistano l'organizzazione sociale e lo Stato. E nessuno può invocare l'"obbedienza dovuta" quando si tratta di assassinio, tortura e degradazione dell'essere umano. Se i tribunali sorti dopo la seconda guerra mondiale ci hanno insegnato qualcosa, è che l'uomo d'armi ha responsabilità in quanto essere umano, anche nella situazione-limite del conflitto bellico.

A questo punto ci si potrà chiedere: l'esercito non è forse un'istituzione che per addestramento, disciplina ed equipaggiamento può diventare un fattore primario di distruzione? Rispondiamo che le cose stanno così già da molto tempo e che, indipendentemente dall'avversione che proviamo per qualunque forma di violenza, non possiamo proporre la scomparsa o il disarmo unilaterale degli eserciti, perché così si creerebbero vuoti che sarebbero riempiti da altre forze aggressive, come abbiamo detto prima riferendoci agli attacchi contro paesi indifesi. *Sono le stesse forze armate ad avere un'importante missione da compiere non intralciando la filosofia e la pratica del disarmo proporzionale e progressivo, ispirando inoltre i commilitoni di altri paesi a seguire questa stessa direzione e rendendo manifesto che la funzione delle forze militari nel mondo d'oggi è quella di evitare catastrofi e servitù causate da governi illegali che non rispondono al mandato popolare.* Quindi il miglior servizio che le forze armate possono rendere al loro paese ed a tutta l'umanità è quello di evitare che esistano le guerre. Questa proposta, che potrebbe sembrare utopica, è oggi sostenuta dalla forza dei fatti, i quali dimostrano come l'aumento del potere bellico globale od unilaterale rappresenti per tutti un fattore di scarsa utilità e di pericolosità.

Vorrei tornare sul tema della responsabilità delle forze armate con degli esempi opposti. Nell'epoca della "guerra fredda" in Occidente si lanciava un doppio messaggio: da un lato si diceva che la NATO ed altri blocchi erano stati creati per difendere uno stile di vita minacciato dal comunismo sovietico e, in alcune occasioni, da quello cinese. Dall'altro si dava corso ad azioni militari in diverse zone per proteggere gli "interessi" delle grandi potenze. In America Latina, invece, gli eserciti locali preferivano dedicarsi, con i colpi di Stato, alla minaccia della sovversione interna. Lì le forze armate cessavano di rendere conto al potere politico e si sollevavano contro qualunque forma di diritto e di costituzione. In pratica tutto un continente finiva per essere militarizzato in ossequio alla cosiddetta "dottrina della sicurezza nazionale". La scia di morte e di arretratezza che quelle dittature hanno lasciato dietro di sé è stata giustificata, in modo singolare, lungo tutta la catena di comando con l'idea di "obbedienza dovuta". Si è sostenuto, infatti, che nella disciplina militare si eseguono gli ordini del livello gerarchico immediatamente superiore. Questa impostazione, che ricorda le giustificazioni dei genocidi perpetrati dal nazismo, propone un tema che deve essere attentamente esaminato quando si discutono i limiti della disciplina militare. Come abbiamo già detto il nostro punto di vista su questo aspetto specifico è che l'esercito, quando rompe i legami di dipendenza dal potere politico, si trasforma in una forza irregolare, in una banda armata fuorilegge. Questo punto è chiaro ma ammette un'eccezione: quello della sollevazione militare contro un potere politico che si sia instaurato illegalmente o che si sia posto in una situazione faziosa. Le forze armate non possono invocare l'"obbedienza dovuta" verso un potere illegale, perché così facendo finiscono per sostenere tale situazione irregolare, proprio come, in altre circostanze, non possono compiere un golpe militare, eludendo la funzione che gli è propria, di rispettare il mandato popolare. Questo per quanto concerne l'ordine interno; se invece ci riferiamo ad una guerra internazionale, diciamo che le forze armate non possono usare la violenza contro la popolazione civile del paese nemico.

7. La ristrutturazione delle forze armate

Per quanto riguarda il reclutamento dei cittadini siamo favorevoli alla sostituzione del servizio militare obbligatorio con il servizio militare facoltativo, sistema, questo, che permetterà una maggiore formazione del soldato professionista. Ma alla conseguente riduzione del personale di truppa dovrà corrispondere una riduzione rilevante del personale con funzioni di quadro e di comando. Ed è chiaro che una tale ristrutturazione non risulterà adeguata se non verranno risolti i problemi di tipo personale, familiare e sociale che necessariamente appariranno nel caso, oggi frequente, di eserciti sovradimensionati. I contingenti in sovrappiù troveranno una nuova destinazione lavorativa e geografica e potranno essere reinseriti nella società in modo equilibrato se si adotterà un modello militare flessibile durante il periodo necessario alla ricollocazione. Le ristrutturazioni che oggi vengono effettuate in diverse parti del mondo devono tenere conto, come prima cosa, del modello di paese nel quale avvengono. Naturalmente un sistema statale unitario ha caratteristiche diverse da un sistema federativo o da un sistema costituito da diversi paesi che vanno confluendo in una comunità regionale. Il nostro punto di vista, favorevole al sistema federativo ed aperto alla confederazione regionale, richiede, per un corretto disegno della ristrutturazione, impegni solidi e permanenti che ne garantiscano la continuità. Se non esiste una volontà chiara delle parti in questo senso, la ristrutturazione non risulterà possibile poiché il contributo economico di ciascun paese partecipante risulterà condizionato dal va e vieni occasionale della politica. In questo caso le truppe federali potranno esistere solo formalmente e i contingenti militari risulteranno essere la semplice somma del potenziale di ciascuna comunità che fa parte della federazione. Ciò comporterà anche problemi di unificazione del comando di difficile soluzione. In definitiva, sarà l'orientamento politico a dettare le regole e, in una situazione come questa, le diverse forze armate richiederanno una conduzione molto precisa e coordinata.

Un problema relativamente importante in tema di ristrutturazione è quello riguardante alcuni aspetti dei corpi di sicurezza. I corpi di sicurezza, se non sono militarizzati, dovrebbero occuparsi di ordine interno e di difesa dei cittadini anche se abitualmente sono coinvolti in operazioni di controllo molto lontane dai fini per cui sono stati creati. In molti paesi risultano dipendere direttamente da organi politici come il Ministero dell'Interno e non dal Ministero della Guerra o della Difesa. D'altra parte le polizie, intese come istituzioni al servizio della cittadinanza e preposte alla salvaguardia di un ordine giuridico non lesivo degli abitanti di un paese, hanno un carattere accessorio e sono sotto la giurisdizione del potere giudiziario. Spesso, tuttavia, per il loro carattere di forza pubblica, svolgono operazioni che agli occhi della cittadinanza le fanno apparire come forze militari. Si percepisce chiaramente l'inopportunità di una tale confusione ed è interesse delle forze armate che su questo punto le differenze siano chiare. Lo stesso vale per diversi organismi dello Stato da cui dipendono servizi informativi segreti, intrecciati e sovrapposti, che non hanno niente a che vedere con le forze armate. Gli eserciti hanno bisogno di un adeguato sistema informativo che consenta loro di operare con efficienza ma tale sistema non deve basarsi affatto su meccanismi di controllo dei comportamenti e dei movimenti della cittadinanza, perché la sua funzione riguarda la sicurezza della nazione e non ha niente a che vedere con il consenso o la riprovazione ideologica nei confronti del governo di turno.

8. La posizione delle forze armate nel processo rivoluzionario

Si suppone che in una democrazia il potere provenga dalla sovranità popolare. Tanto la conformazione dello Stato quanto quella degli organismi che da esso dipendono derivano dalla stessa fonte. Così l'esercito svolge la funzione, che gli è attribuita dallo Stato, di difendere la sovranità di un paese e di dare sicurezza ai suoi abitanti. Possono evidentemente verificarsi delle aberrazioni nel caso in cui l'esercito od una fazione occupino illegalmente il potere, come abbiamo visto in precedenza. Ma, come s'è già detto, potrebbe verificarsi il caso estremo in cui un popolo decida di cambiare il tipo di Stato e di leggi, vale a dire, il tipo di sistema. Spetterebbe al popolo farlo, non potendo esistere una struttura statale ed un sistema legale al di sopra di tale livello di decisione. E' indubbio che le carte costituzionali di molti paesi contemplino la possibilità di essere esse stesse modificate per decisione popolare. Per questa via potrebbe verificarsi un cambiamento rivoluzionario grazie al quale la democrazia formale verrebbe sostituita dalla democrazia reale. Ma se venissero frapposti ostacoli al realizzarsi di una tale possibilità, si negherebbe l'origine stessa di ogni legalità. In una circostanza di questo genere, esaurite tutte le risorse civili, è dovere dell'esercito soddisfare la volontà di cambiamento allontanando la fazione

che si trova al potere (peraltro illegalmente) dalla gestione della cosa pubblica. Grazie all'intervento militare, si creerebbero le condizioni rivoluzionarie che permetterebbero al popolo di dar vita ad un nuovo tipo di organizzazione sociale ed ad un nuovo regime giuridico. *Non è necessario sottolineare la differenza tra un intervento militare il cui obiettivo è restituire al popolo la sovranità che gli è stata strappata ed il puro e semplice golpe militare che distrugge la legalità stabilita per mandato popolare.* In questo stesso ordine d'idee la legalità esige che la richiesta del popolo venga rispettata anche nel caso in cui il popolo stesso proponga trasformazioni rivoluzionarie. Perché una maggioranza non dovrebbe manifestare il desiderio di cambiare le strutture sociali e perché una minoranza non dovrebbe avere l'opportunità di lavorare politicamente per attuare una trasformazione rivoluzionaria della società? *Negare la volontà di un cambiamento rivoluzionario con la repressione e la violenza compromette seriamente la legalità delle attuali democrazie formali.*

Si sarà osservato che non abbiamo toccato temi relativi alla strategia o alla dottrina militare e neppure questioni di tecnologia e di organizzazione militare. Ma non potrebbe essere diversamente. *Noi abbiamo precisato il punto di vista umanista riguardo al rapporto tra forze armate, potere politico e società.* Sono gli uomini d'arme che hanno davanti a sé un enorme lavoro teorico e pratico per adattare i loro schemi al momento tanto speciale che il mondo sta vivendo. L'opinione della società riguardo a questi temi ed un autentico interesse da parte delle forze armate a conoscere tale opinione, pur sapendo che si tratta di un approccio non specialistico, costituiscono elementi d'importanza fondamentale. Allo stesso modo, un rapporto vivo tra membri di eserciti di paesi diversi ed una discussione franca con i civili rappresentano un passo avanti importante per quanto riguarda il riconoscimento della pluralità dei punti di vista. I criteri che imponevano la non comunicazione tra eserciti di paesi diversi e la chiusura rispetto alle richieste del popolo sono propri di un'epoca nella quale gli scambi, sia a livello di uomini che di materiali, erano limitati. Il mondo è cambiato per tutti, anche per le forze armate.

9. Considerazioni sugli eserciti e sulla rivoluzione

Oggi vanno per la maggiore due modi di vedere le cose che ci interessano in modo particolare. Secondo l'uno l'epoca delle rivoluzioni è finita; secondo l'altro i militari risulteranno sempre meno importanti per quanto riguarda le decisioni politiche. Si tende anche a credere che solo in certi paesi arretrati o disorganizzati permarranno, come residui del passato, minacce d'ingerenza politica da parte dei militari. D'altro canto si pensa che il sistema di relazioni internazionali, per il fatto di diventare sempre più solido, farà sentire il proprio peso e riporterà nella norma tali situazioni irregolari ormai superate. Sulla questione delle rivoluzioni, come si è già detto, abbiamo un punto di vista diametralmente opposto. E' tema assai discutibile, poi, che il concerto delle nazioni "civilizzate" finisca per imporre un nuovo ordine nel quale le decisioni dei militari non avranno peso. Noi vogliamo sottolineare che è precisamente nelle nazioni e nelle regioni che vanno assumendo un carattere imperiale che le rivoluzioni e le decisioni dei militari faranno sentire di più la loro presenza. Presto o tardi le forze del denaro, concentrate in sempre meno mani, si scontreranno con la maggioranza popolare e, in una tale situazione, banca ed esercito risulteranno essere termini antitetici. Per quanto riguarda l'interpretazione dei processi storici ci collochiamo quindi agli antipodi. Solo i tempi ormai prossimi chiariranno qual è la corretta percezione dei fatti, fatti che, per alcuni, seguendo la tradizione degli ultimi anni, risulteranno "incredibili". Se si vedono le cose nell'altra maniera, che si dirà quando poi quei fatti accadranno? Probabilmente che l'umanità è tornata indietro o, più semplicemente, che "il mondo è impazzito". Noi crediamo che fenomeni quali il crescente irrazionalismo, il sorgere di una profonda religiosità e tanti altri ancora, non appartengano al passato ma corrispondano a una nuova fase storica che dovremo affrontare con tutto il coraggio intellettuale e con tutto l'impegno umano di cui saremo capaci. Non servirà a niente continuare a sostenere che il mondo d'oggi si trova al massimo livello possibile di sviluppo sociale. Ben più importante sarà comprendere che la situazione che stiamo vivendo porta direttamente al collasso di tutto un sistema, sistema che alcuni ritengono difettoso ma "perfettibile". Il sistema oggi non è affatto "perfettibile". Al contrario, con esso giunge al culmine l'umanità di quei tanti fattori che si sono accumulati nell'arco di molti anni. Se qualcuno giudica queste affermazioni prive di fondamento, diciamo che è nel suo pieno diritto farlo, a patto però che presenti un proprio punto di vista coerente. E se quel qualcuno pensa che la nostra posizione sia

pessimista, noi diciamo che la direzione che porta all'umanizzazione del mondo prevarrà sul processo negativo meccanico sotto la spinta della rivoluzione che i grandi insiemi umani, oggi defraudati del loro destino, finiranno per mettere in atto.

Ricevete, con questa lettera, un caloroso saluto.

10 Agosto 1993

NONA LETTERA AI MIEI AMICI

Cari amici,

Spesso ricevo lettere in cui mi si domanda: “In che situazione ci troviamo oggi per quanto riguarda il rispetto dei diritti umani?” Personalmente, non sono in grado di dare una risposta precisa. Credo, però, che quanti hanno sottoscritto la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, e cioè oltre 160 Stati della Terra, debbano saperlo. Tali Stati hanno firmato il 10 dicembre 1948, o successivamente, l'accettazione del documento elaborato dalle Nazioni Unite. Tutti avevano compreso di cosa trattasse, tutti si erano impegnati a difendere i diritti ivi proclamati. Si è anche firmato il Trattato di Helsinki e tutti i paesi hanno designato rappresentanti presso le commissioni dei diritti umani e presso i tribunali internazionali.

1. Violazioni dei diritti umani.

Se consideriamo ciò che è accaduto in questo campo negli ultimi tempi rifacendoci alla cronaca quotidiana, dovremo riformulare la domanda in questo modo: “Qual è il gioco ipocrita di manipolazione dei diritti umani che i governi portano avanti?”. Basta seguire appena le agenzie d'informazione, prestare attenzione a quotidiani, riviste, radio e TV per dare una risposta. Prendiamo come esempio il più recente rapporto di Amnesty International (che risale però al 1992), ed esponiamo in modo sommario alcuni dei dati lì riportati.

Le violazioni dei diritti umani sono aumentate nel mondo a causa di grandi catastrofi come le guerre in Jugoslavia e in Somalia. Ci sono stati arresti politici in 62 paesi; torture istituzionali in 110 ed omicidi politici compiuti da governi in 45. La guerra in Bosnia-Erzegovina ha mostrato chiaramente gli abusi e le carneficine perpetrati da tutte le parti in lotta: decine di migliaia di persone sono state assassinate, torturate e ridotte alla fame, spesso solo a causa della loro appartenenza etnica. In altri paesi, come il Tagikistan e l'Azerbaijan, si sono osservati gli stessi fenomeni. Le denunce di torture e maltrattamenti da parte delle forze di sicurezza sono aumentate considerevolmente in Germania, Francia, Spagna, Portogallo, Romania ed Italia. In questi casi la razza delle vittime ha giocato un ruolo importante. Anche i gruppi armati di opposizione nel Regno Unito, in Spagna ed in Turchia hanno commesso gravi trasgressioni dei diritti umani. Negli Stati Uniti ci sono state 31 esecuzioni (il numero maggiore dal 1977, anno in cui è stata reintrodotta la pena di morte). Nello stesso periodo in Somalia sono stati uccisi migliaia di civili disarmati. Forze di sicurezza e “squadroni della morte” hanno assassinato circa 4.000 persone in America Latina. In Venezuela ci sono state decine di arresti ed esecuzioni di prigionieri politici durante la sospensione delle garanzie costituzionali, seguita ai tentativi di golpe del 4 febbraio e del 27 novembre. A Cuba sono state incarcerate, per motivi politici, circa 300 persone ma l'esattezza di questi dati non ha potuto essere verificata, non essendo permesso agli osservatori internazionali di Amnesty l'ingresso nel paese. In Brasile la polizia ha ucciso 111 prigionieri durante una rivolta carceraria a San Paolo mentre nella stessa città, a Rio de Janeiro ed in altre zone del paese centinaia di bambini e di altri “indesiderabili” sono stati giustiziati. In Perù sono “scomparse” 139 persone e altre 65 sono state giustiziate senza processo dalle forze di sicurezza. Sono circolati rapporti attestanti maltrattamenti generalizzati nelle zone contadine delle montagne e circa 70 persone sono state condannate all'ergastolo dopo processi irregolari. I gruppi armati dell'opposizione, inoltre, hanno assassinato diverse dozzine di persone in varie parti del paese. In Colombia le ripetute denunce di violazioni dei diritti umani sono state smentite dalla segreteria presidenziale che ha attribuito tali informazioni a oppositori politici interessati a falsificare l'immagine della realtà politica del paese. Tuttavia Amnesty ha denunciato che le forze armate ed i gruppi paramilitari hanno ucciso senza processo non meno di 500 persone, mentre i gruppi armati di opposizione e le

organizzazioni del narcotraffico ne hanno assassinate circa 200. Amnesty aggiunge che la lotta contro i militanti islamici ha provocato un peggioramento della situazione per quanto riguarda il rispetto dei diritti umani in vari paesi arabi come l'Algeria e l'Egitto. Torture, processi ingiusti, omicidi politici, "sparizioni" ed altre violazioni gravi sono state perpetrate da personale governativo in tutto il Medio Oriente. In Egitto, con l'adozione di una nuova legislazione in materia, si è "incoraggiata" la tortura dei detenuti politici ed otto militanti islamici, presunti appartenenti ad un gruppo armato, sono stati condannati a morte da un tribunale militare "dopo un processo non equo". In Algeria sono state detenute in accampamenti isolati nel deserto fino a 10.000 persone senza accuse o senza processo. Da parte loro i gruppi fondamentalisti hanno ammesso di essere responsabili di omicidi di civili e di gravi violazioni dei diritti umani in Algeria ed in Egitto, così come nei territori occupati da Israele. Gli arresti senza processo sono particolarmente diffusi in Siria ma se ne registrano anche in Israele, Libia, Irak, Kuwait, Arabia Saudita, Marocco e Tunisia. In Cina Amnesty ha richiamato l'attenzione sulla quantità di prigionieri per reati d'"opinione" e sul fatto che per gli attivisti politici sono previste pene senza alcun precedente processo giudiziario.

Agenzie giornalistiche di diverso orientamento politico hanno fatto circolare carte geografiche del mondo in cui decine di paesi risultano coperti da punti che indicano i luoghi in cui sono avvenute violazioni dei diritti umani o da numeri che contabilizzano i morti per guerre religiose ed interetniche. In altre carte i punti indicano le migliaia di persone decedute a causa della fame nei loro luoghi d'origine o durante grandi migrazioni.

Ma quanto sin qui ricordato non esaurisce il tema dei diritti umani né, di conseguenza, quello delle violazioni che essi subiscono.

2. I diritti umani, la pace e l'umanitarismo come pretesti per un intervento.

Oggi si parla dei diritti umani con rinnovato vigore. Ma è cambiato il colore di coloro che innalzano questa bandiera. Nei decenni passati i progressisti si sono attivamente impegnati nella difesa di principi che erano stati consacrati dal consenso delle nazioni. Certo non sono mancate le dittature che in nome di tali diritti si sono prese gioco dei bisogni e delle libertà personali e collettive. Alcune dittature hanno sostenuto che i cittadini avrebbero avuto accesso alla casa, all'assistenza sanitaria, all'istruzione ed al lavoro, fintanto che non avessero messo in discussione il sistema imperante. Logicamente, dicevano, non bisognava confondere libertà con libertinaggio e "libertinaggio" era mettere in discussione il regime.

Oggi le destre hanno raccolto la bandiera dei diritti umani e le si vede attive nella difesa di tali diritti e della pace soprattutto quando il problema riguarda quei paesi che non controllano completamente. Approfittando di alcuni meccanismi internazionali, organizzano forze d'intervento capaci di raggiungere qualsiasi luogo del pianeta per imporre la "giustizia". All'inizio portano medicine ed alimenti, poi finiscono per sparare sulla popolazione, prendendo le parti della fazione che più si sottomette al loro potere. Presto qualsiasi "quinta colonna" potrà sostenere che nel suo paese la pace viene messa in pericolo o che si calpestano i diritti umani, per sollecitare l'aiuto degli interventisti. In realtà, i precedenti trattati e patti di mutua difesa sono stati sostituiti da documenti che legalizzano l'azione di forze "neutrali". Così oggi si instaura, con qualche ritocco, la vecchia Pax Romana. Insomma, si tratta di trasformazioni ornitologiche: si è cominciato con l'aquila degli stendardi dei legionari, che ha poi preso la forma della colomba di Picasso, un pennuto a cui oggi sono spuntati gli artigli. Essa non torna all'Arca biblica portando un ramo d'ulivo, ma al caveau¹ della banca portando un dollaro nel becco aguzzo.

Il tutto viene adeguatamente condito con argomentazioni che strappano le lacrime. E su questo punto bisogna procedere con cautela, perché *anche se si intervenisse in altri paesi per motivi umanitari evidenti per tutti, questo creerebbe un precedente che potrebbe giustificare nuove azioni senza che esistano ragioni altrettanto umanitarie od evidenti per tutti.* C'è da osservare che in conseguenza del processo di mondializzazione, le Nazioni Unite stanno svolgendo un crescente ruolo militare che comporta non pochi pericoli. Ancora una volta si mette in pericolo la sovranità e l'autodeterminazione dei popoli con la manipolazione dei concetti di pace e di solidarietà internazionale.

Affronteremo i temi della pace in un'altra occasione; ora prenderemo in esame un po' più da vicino i diritti umani che, come tutti sappiamo, non riguardano solo questioni di libertà di coscienza o di libertà politica e d'espressione. Questi diritti non si limitano a proteggere i cittadini dalla

persecuzione, dalla carcerazione e dalla morte in cui potrebbero incorrere per il fatto di non conformarsi ad un dato regime. In altre parole, i diritti umani non rimangono circoscritti alla difesa delle persone dalla violenza fisica diretta di cui potrebbero essere vittime. Su questo punto c'è molta confusione e molto del lavoro fatto risulta piuttosto confuso; tuttavia alcune idee fondamentali sono state tracciate dalla Dichiarazione del 1948.

3. Gli altri diritti umani.

Il documento, all'articolo 2.1., afferma: "Ad ogni individuo spettano tutti i diritti e tutte le libertà enunciate nella presente Dichiarazione, senza distinzione alcuna, per ragioni di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione". Alcuni dei diritti proclamati sono i seguenti: articolo 23.1. "Ogni individuo ha diritto al lavoro, alla libera scelta dell'impiego, a giuste e soddisfacenti condizioni di lavoro ed alla protezione contro la disoccupazione."; articolo 25.1. "Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione, e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari; ed ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità, vedovanza, vecchiaia o in ogni altro caso di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà."

Gli articoli sottoscritti dagli Stati membri si basano sulla concezione dell'uguaglianza e dell'universalità dei diritti umani. Non si ritrovano nello spirito né nell'enunciato della Dichiarazione, che è tassativo, espressioni condizionali come: "... tali diritti saranno rispettati *solo nel caso* in cui non influenzino le variabili macroeconomiche". Oppure: "... i diritti citati saranno rispettati *qualora* si addivenga ad una società opulenta". Ciononostante, il senso di quanto esposto potrebbe venire capovolto richiamandosi all'articolo 22: "Ogni individuo, in quanto membro della società, ha diritto alla sicurezza sociale, nonché alla realizzazione, attraverso lo sforzo nazionale e la cooperazione internazionale e *in rapporto con l'organizzazione e le risorse di ogni Stato*, dei diritti economici, sociali e culturali indispensabili alla sua dignità e al libero sviluppo della sua personalità". Nelle parole "*in rapporto con l'organizzazione e le risorse di ogni Stato*", l'esercizio effettivo dei diritti si diluisce e questo ci porta direttamente a discutere il tema dei modelli economici.

Prendiamo in considerazione, per ipotesi, un paese sufficientemente organizzato e dotato di risorse, che ad un certo punto passi all'economia di mercato. In una situazione di questo tipo, lo Stato tenderà a trasformarsi in semplice "amministratore", mentre l'impresa privata si preoccuperà di portare avanti i propri affari. Gli stanziamenti per sanità, istruzione e sicurezza sociale verranno progressivamente ridotti. Lo Stato cesserà di svolgere una politica "assistenzialista", per cui le sue responsabilità in questo campo verranno meno. Neppure l'impresa privata dovrà farsi carico di tali problemi, poiché le leggi che avrebbero potuto obbligarla a proteggere i diritti in questione verranno modificate. L'impresa entrerà in conflitto anche con le regolamentazioni riguardanti l'igiene e la sicurezza sul lavoro. Ma l'idea salvifica, che verrà messa in pratica, di privatizzare la sanità porrà l'impresa in condizione di colmare il vuoto creatosi nella precedente fase di transizione. Questo schema si ripeterà in tutti i campi con l'espandersi del settore privato, il quale si incaricherà di offrire i propri efficienti servizi a chi potrà pagarli, cosa per cui solo il 20% della popolazione vedrà soddisfatti i propri bisogni. Ma allora chi difenderà i diritti umani nella concezione universale ed egualitaria, se questi saranno rispettati *in rapporto con l'organizzazione e le risorse di ciascuno Stato*? Perché è chiaro che "quanto più ridotto sarà lo Stato, tanto più prospera sarà l'economia di un paese", come spiegano i sostenitori dell'ideologia liberista. In una discussione di questo genere si passerà rapidamente dalla declamazione idilliaca sulla "prosperità generale" alla brutalità; l'esposizione assumerà carattere di ultimatum e si svolgerà più o meno in questi termini: "Se le leggi pongono limitazioni al capitale, questo abbandonerà il paese, gli investimenti non arriveranno, i prestiti internazionali ed il rifinanziamento dei debiti contratti in precedenza cesseranno e di conseguenza le esportazioni e la produzione si ridurranno, per cui, in definitiva, l'ordine sociale risulterà minacciato". Così, con tutta semplicità, verrà chiaramente spiegato uno dei tanti modelli di estorsione. Se abbiamo riferito le cose appena commentate ad un paese con sufficienti risorse che passi all'economia di mercato, è facile immaginare quanto più grave risulterà la situazione di un paese che non possa contare su requisiti anche minimi in materia di organizzazione e risorse. Considerato il modo in cui si sta proponendo il Nuovo Ordine

mondiale ed in ragione dell'interdipendenza economica *in tutti i paesi (ricchi o poveri) il capitale attenderà contro la concezione universale ed egualitaria dei diritti umani.*

La precedente discussione sull'articolo 22 non può proporsi in termini strettamente grammaticali perché in questo articolo (ed in tutta la Dichiarazione dei Diritti Umani) non si pone al di sopra delle persone una valutazione economica che ne relativizzi i diritti. Non è neppure legittimo introdurre argomenti ellittici come il seguente: essendo l'economia la base dello sviluppo sociale, è necessario dedicare ogni sforzo alle variabili macroeconomiche per preoccuparsi dei diritti umani solo una volta raggiunto il benessere. Si tratta di un'affermazione tanto sciocca e banale quanto quest'altra: "Poiché la società è sottoposta alla legge di gravità è necessario concentrarsi su questo problema e parlare dei diritti umani solo quando sarà stato risolto". In una società sana, i cittadini non ritengono opportuno costruire su pendii instabili perché danno per scontati i condizionamenti della gravità; ugualmente, tutti sanno bene cosa siano i condizionamenti economici e quale importanza abbia una loro corretta soluzione *in funzione* della vita umana. In ogni modo queste sono digressioni che non attengono al tema centrale.

La riflessione sui diritti umani non si riduce alle questioni di lavoro, remunerazione e assistenza che abbiamo appena toccato come non si limitava, secondo quanto visto sopra, agli ambiti dell'espressione politica e della libertà di coscienza. Abbiamo messo in evidenza alcuni difetti nel testo della Dichiarazione ma dobbiamo comunque convenire che sarebbe sufficiente una scrupolosa applicazione dei suoi articoli da parte di tutti i governi perché questo mondo possa andare incontro ad un grande cambiamento in positivo.

4. L'universalità dei diritti umani e la tesi culturale.

Esistono diverse concezioni dell'essere umano. Una tale varietà di punti di vista trova la sua radice nelle diverse culture a partire dalle quali si osserva la realtà. Questo fatto influenza in maniera globale la questione dei diritti umani. In effetti contro l'idea di un essere umano universale, con gli stessi diritti e con le stesse funzioni in tutte le società, oggi si leva la tesi "culturale" che presenta un punto di vista diverso su questi temi. I suoi sostenitori ritengono che i presunti diritti universali dell'uomo non sono altro che la generalizzazione del punto di vista sostenuto dall'Occidente, il quale ambisce ad un'ingiustificata validità universale. Esaminiamo, ad esempio, l'articolo 16.1. "Uomini e donne in età adatta hanno il diritto di sposarsi e di fondare una famiglia, senza alcuna limitazione di razza, cittadinanza o religione. Essi hanno eguali diritti riguardo al matrimonio, durante il matrimonio e all'atto del suo scioglimento". 16.2. "Il matrimonio potrà essere concluso soltanto con il libero e pieno consenso dei futuri coniugi". 16.3. "La famiglia è il nucleo naturale e fondamentale della società e ha diritto ad essere protetta dalla società e dallo Stato". Queste tre frasi dell'articolo 16 presentano numerose difficoltà d'interpretazione e d'applicazione per varie culture che appartengono ad un'area che va dal Medio Oriente all'Asia e all'Africa. In altre parole, presentano difficoltà per la maggior parte dell'umanità. Per questo mondo tanto esteso e vario il matrimonio e la famiglia non rientrano nei parametri che sembrano tanto "naturali" all'Occidente. Di conseguenza, queste istituzioni ed i diritti umani universali che ad esse si riferiscono sono oggetto di discussione. Altrettanto succede se esaminiamo la concezione di Diritto in generale e quella di giustizia o se confrontiamo l'idea di punizione del criminale con quella di riabilitazione di chi commette un reato, punti questi sui quali non c'è accordo neanche tra i paesi dello stesso contesto culturale occidentale. Sostenere come valido per tutta l'umanità il punto di vista della propria cultura conduce a situazioni francamente grottesche. Così negli Stati Uniti si considera l'amputazione legale della mano del ladro, praticata in alcuni paesi arabi, come un attentato contro i diritti umani, mentre si discute accademicamente se sia più umano il cianuro in forma gassosa, la scarica da 2.000 volt, l'iniezione letale, l'impiccagione o qualche altra macabra variante della pena capitale. E' vero, d'altronde, che in questo paese una grande parte della società è contro la pena di morte, proprio come, nei paesi che lo praticano, sono numerosi coloro che rifiutano qualunque tipo di castigo fisico per il reo. Lo stesso Occidente, dove gli usi ed i costumi sono in rapida trasformazione, si trova in difficoltà al momento di sostenere la sua idea tradizionale di famiglia "naturale". Può esistere oggi una famiglia con figli adottivi? Certamente sì. Può esistere una famiglia dove la coppia sia formata da appartenenti allo stesso sesso? Alcune legislazioni ormai lo consentono. Cosa definisce allora la famiglia, il suo carattere "naturale" o l'impegno volontario a svolgere determinate funzioni? Su quali ragioni può basarsi la superiorità

della famiglia monogamica propria di alcune culture su quella poligamica o poliandrica propria di altre? Se questi sono i termini della discussione, si può continuare a parlare di un diritto universalmente applicabile alla famiglia? Quali saranno i diritti umani che dovranno essere difesi relativamente a questa istituzione? E' chiaro che la dialettica tra la tesi universalista (poco universale nella sua stessa area) e la tesi culturale, non potrà trovare sbocco nel caso della famiglia (che ho preso come uno dei tanti esempi possibili) e temo molto che non potrà trovare sbocco neanche in altri campi del sociale.

Diciamolo una volta per tutte: qui è in gioco la concezione globale dell'essere umano, concezione che non risulta adeguatamente argomentata da nessuna delle parti in lotta. La necessità di una tale concezione appare evidente perché né il diritto in generale né i diritti umani in particolare potranno arrivare ad imporsi se non verranno chiariti nel loro significato più profondo. Non è il caso di porsi in astratto le questioni più generali del diritto. *O si tratta di diritti che per essere vigenti dipendono dal potere stabilito, o si tratta di diritti che devono essere intesi come aspirazioni da realizzare.* Su questo punto, abbiamo detto in un'altra occasione (*"La legge" ne Il paesaggio umano - Umanizzare la terra*): "La gente pratica non si è persa in teorizzazioni ma ha dichiarato che la legge è necessaria per la convivenza sociale. Si è anche affermato che la legge viene fatta per difendere gli interessi di coloro che la impongono. Sembra proprio che sia la situazione di potere già esistente ad instaurare una determinata legge, la quale a sua volta legalizza il potere. Pertanto il tema centrale è quello del potere inteso come imposizione di un'intenzione, accettata o meno. Si dice che la forza non genera diritti ma questo è un controsenso che può avere un minimo di valore solo se si pensa alla forza in termini di brutalità fisica; in ogni caso, poi, la forza (economica, politica ecc.) non ha bisogno di mettersi in mostra per far sentire la sua presenza ed imporre rispetto. D'altra parte anche la forza fisica (per esempio quella delle armi), espressa come cruda minaccia, impone delle situazioni che poi verranno giustificate a livello legale. E non dobbiamo ignorare che l'uso delle armi contro qualcuno dipende dall'intenzione umana e non da un diritto". E più avanti: "Chi viola una legge nega una situazione imposta nel presente ed espone la propria temporalità (il proprio futuro) alle decisioni altrui. Ma è chiaro che il 'presente' in cui la legge entra in vigore affonda le sue radici nel passato. Il costume, la morale, la religione od il consenso sociale sono le fonti abitualmente invocate per giustificare l'esistenza della legge. Ciascuna di esse, a sua volta, dipende dal potere che l'ha imposta. E tali fonti vengono messe in discussione quando il potere che le ha originate è tanto decaduto o si è tanto trasformato che il mantenimento del precedente ordine giuridico si scontra con 'ciò che è ragionevole', con 'il senso comune' ecc. Quando il legislatore cambia una legge o quando un insieme di rappresentanti del popolo cambia la Costituzione di un paese, non c'è violazione apparente della legge perché costoro non risultano esposti alle decisioni altrui dato che hanno in mano il potere od agiscono come rappresentanti di un potere; situazioni come queste mostrano chiaramente che è il potere a generare diritti ed obblighi e non il contrario." Per concludere la citazione: *"I Diritti Umani non hanno la vigenza universale che sarebbe desiderabile perché non dipendono dal potere universale dell'essere umano ma dal potere di una parte sul tutto; e se le più elementari rivendicazioni della libertà di disporre del proprio corpo sono calpestate in tutte le latitudini, possiamo solo parlare di aspirazioni che dovranno trasformarsi in diritti. I Diritti Umani non appartengono al passato, stanno nel futuro attraendo l'intenzionalità, alimentando una lotta che si ravviva ad ogni nuova violazione del destino dell'uomo. Pertanto, qualunque rivendicazione di tali diritti è sempre valida giacché mostra che gli attuali poteri non sono onnipotenti e che non controllano il futuro."*

In questa sede non è necessario tornare sulla nostra concezione generale dell'essere umano né riaffermare che la nostra accettazione delle diverse realtà culturali non vanifica l'esistenza di una struttura umana comune che nel suo divenire storico tende a far convergere tali realtà. La lotta per l'instaurazione della nazione umana universale è anche la lotta, che coinvolge ciascuna cultura, per l'affermazione di diritti umani sempre più precisi. Se, in un certo momento, all'interno di una cultura si nega il diritto alla vita piena ed alla libertà ed al di sopra dell'essere umano vengono collocati altri valori, è perché lì c'è stata una deviazione, una divergenza rispetto al destino comune; pertanto l'espressione di tale cultura relativamente a *quel preciso punto* dovrà essere chiaramente ripudiata. Certo, ci serviamo di formulazioni imperfette dei diritti umani ma per ora esse sono le uniche che abbiamo a disposizione, per cui dobbiamo difenderle e perfezionarle. *Data l'attuale situazione di potere, i diritti umani debbono oggi essere considerati come delle semplici aspirazioni e non possono avere una vigenza piena. La lotta per la piena affermazione dei*

diritti umani porta necessariamente a mettere in discussione i poteri attuali ed ad agire nella prospettiva di sostituirli con i poteri di una nuova società umana.

Ricevete, con questa lettera, un caloroso saluto.

21 Novembre 1993

1. L'Autore fa un gioco di parole intraducibile basato sul fatto che in spagnolo caveau si dice "arca" (N.d.T.).

DECIMA LETTERA AI MIEI AMICI

Cari amici,

Quale destino ci riservano gli avvenimenti attuali? Gli ottimisti pensano che stiamo andando verso una società mondiale opulenta nella quale i problemi sociali verranno risolti: una specie di paradiso in Terra. I pessimisti ritengono che i problemi attuali siano i sintomi di una malattia sempre più grave di cui sono affette le istituzioni, i gruppi umani e anche il sistema demografico ed ecologico globale: una specie di inferno in Terra. Quelli che relativizzano la meccanica storica fanno dipendere tutto dal comportamento che assumiamo in questo momento; il cielo o l'inferno saranno la conseguenza del nostro operato. Ovviamente ci sono coloro a cui importa soltanto ciò che accadrà a loro stessi.

Tra tante opinioni ci sembra interessante quella che fa dipendere il futuro da ciò che facciamo oggi. Ma anche all'interno di questo punto di vista esistono valutazioni differenti. Alcuni sostengono che le banche e le multinazionali, dalla cui voracità questa crisi è stata provocata, faranno scattare dei meccanismi di salvaguardia appena si giungerà ad un punto pericoloso per i loro interessi, come è già accaduto in altre occasioni. Per quanto riguarda le azioni da portare avanti costoro auspicano l'adattamento graduale ad un processo di riconversione del capitalismo che andrà a beneficio della maggioranza della popolazione. Altri, invece, sostengono che non bisogna far dipendere tutto dal volontarismo di una minoranza ma che è necessario rendere manifesta la volontà della maggioranza attraverso l'azione politica e la presa di coscienza del popolo, che il sistema economico dominante sottopone ad una vera e propria estorsione. Secondo costoro arriverà il momento in cui il sistema entrerà in uno stato di crisi generale del quale la causa rivoluzionaria dovrà approfittare. Ci sono poi coloro che sostengono che tanto il capitale che il lavoro, così come le culture, i paesi, le forme organizzative, le espressioni artistiche e religiose, i gruppi umani e gli stessi individui si trovano presi nella rete di un processo di accelerazione tecnologica e di destrutturazione che non sono in grado di controllare. Si tratta di un lungo processo storico, il quale oggi provoca una crisi mondiale che coinvolge tutti i modelli politici ed economici, non dipendendo da questi né la disorganizzazione generale né un'eventuale ripresa generale. *Quanti difendono questa visione strutturale insistono sul fatto che è necessario comprendere in modo globale questo fenomeno e parallelamente agire negli ambiti minimi specifici in cui si svolge la vita sociale, di gruppo e personale. **Dato che il mondo è ormai interconnesso**, costoro non sostengono una politica sociale gradualista che con il tempo e passo dopo passo dovrebbe essere adottata ovunque ma cercano di generare una serie di "effetti dimostrativi" sufficientemente energici da imprimere al processo un cambiamento generale di direzione.* Di conseguenza costoro insistono sulle potenzialità costruttive dell'essere umano, sulla sua capacità di trasformare i rapporti economici, di modificare le istituzioni e di lottare instancabilmente per rendere innocui tutti quei fattori che stanno determinando un'involuzione apparentemente senza ritorno. Noi aderiamo a quest'ultimo punto di vista. E' chiaro che tanto questo come i precedenti sono stati qui semplificati e che inoltre ne sono state tralasciate le numerose varianti.

1. La destrutturazione e i suoi limiti.

Risultando chiaro che la destrutturazione politica non si arresterà finché non avrà raggiunto la base sociale e l'individuo, sembra opportuno descrivere con precisione i limiti di un tale processo. Facciamo qualche esempio. In alcuni paesi è più evidente che in altri la crisi del potere politico centralizzato. In questi casi il rafforzamento delle autonomie o la pressione delle correnti secessioniste fa sì che determinati gruppi d'interesse o dei semplici opportunisti cerchino di

fermare il processo di destrutturazione esattamente nel punto in cui il controllo della situazione rimane nelle loro mani. Secondo le mire di costoro, la regione protagonista della secessione, o la nuova repubblica separatasi dal paese in cui era precedentemente inclusa, o l'autonomia liberatasi dal potere centrale dovrebbero costituire le nuove strutture organizzative. Ma succede che questi poteri finiscano per essere messi in discussione dalle microregioni, dai comuni, dalle contee, ecc. In effetti non si riesce a capire per quali ragioni un'autonomia liberatasi dal potere centrale dovrebbe a sua volta centralizzare il potere nei confronti di unità minori; e non vale certo il richiamo pretestuoso ad una lingua o a tradizioni folkloristiche comuni, o ad un'imponderabile "collettività storica e culturale", perché, quando si tratta di riscuotere le tasse o di questioni di finanza, il folklore vale solo per il turismo e per le case discografiche. Nel caso in cui i comuni si emancipassero dal potere della nuova autonomia, i quartieri applicherebbero la stessa logica ed una tale catena continuerebbe fino agli abitanti dei condomini che vivono ai due lati di una strada. Qualcuno potrebbe dire: "Perché noi che viviamo da questa parte della strada dovremmo pagare le stesse tasse di quelli che vivono dall'altra? Noi abbiamo condizioni di vita migliori e le nostre tasse vanno a risolvere i problemi di gente che non vuole fare lo sforzo di progredire. E' meglio che ciascuno si arrangi da sé." Quindi in ogni casa del vicinato potrebbero sorgere le stesse inquietudini e nessuno potrebbe arrestare un simile processo meccanico nel punto per lui vantaggioso. In altre parole non si tratterebbe di qualcosa di simile ad un processo di feudalizzazione in stile medievale, caratterizzato da popolazioni scarse e distanti e da rapporti di scambio sporadici, portati avanti attraverso vie di comunicazione controllate da feudi in lotta o da bande a caccia di pedaggi. Per quanto riguarda la produzione, il consumo, la tecnologia, le comunicazioni, la densità demografica, ecc., la situazione attuale non somiglia affatto a quella di altre epoche.

D'altra parte le regioni economiche ed i mercati comuni tendono ad assorbire il potere decisionale dei vecchi Stati. In una data regione le autonomie potrebbero cercare di eludere la vecchia unità nazionale; ma lo stesso potrebbero fare i comuni od i gruppi di comuni, che tenderebbero a saltare i vecchi livelli amministrativi ed a chiedere di essere inclusi, come membri a tutti gli effetti, nella nuova superstruttura. Le autonomie, i comuni od i gruppi di comuni, che potessero contare su un forte potenziale economico, avrebbero forti possibilità di essere presi in seria considerazione dall'unità regionale.

Non si può escludere che nella guerra economica tra i diversi blocchi regionali alcuni paesi, membri di un blocco, stabiliscano relazioni "bilaterali o multilaterali" con un altro mercato regionale, sfuggendo all'orbita di quello nel quale erano inclusi. Perché l'Inghilterra, per esempio, non potrebbe stabilire relazioni più strette con il NAFTA nordamericano, ottenendo all'inizio eccezioni da parte della CEE? E poi, con il procedere degli scambi, che cosa le impedirebbe di inserirsi nel nuovo mercato regionale abbandonando il precedente? E se il Canada entrasse in un processo di secessione, cosa impedirebbe al Quebec di avviare negoziati fuori dell'area del NAFTA? In Sudamerica non potrebbero più esistere organizzazioni del tipo dell'ALALC o del Patto Andino se la Colombia e il Cile tendessero a integrare le loro economie con l'obiettivo di un ingresso nel NAFTA, lasciandosi alle spalle un MERCOSUR magari indebolito da una secessione in Brasile. D'altra parte se la Turchia, l'Algeria ed altri paesi del Sud del Mediterraneo entrassero a far parte della CEE, i paesi esclusi appartenenti a quell'area tenderebbero ad avvicinarsi sempre di più tra di loro per negoziare, come gruppo, con altre aree geografiche. E nel contesto dei blocchi regionali che oggi si vanno configurando, cosa ne sarà di potenze come la Cina, la Russia e l'Est europeo, caratterizzate da rapide trasformazioni in senso centrifugo?

E' probabile che le cose non andranno come negli esempi che abbiamo presentato; tuttavia la tendenza alla regionalizzazione può prendere strade inattese e ne può risultare un quadro ben differente da quello che viene oggi proposto sulla base della contiguità geografica e, quindi, sulla base del corrente pregiudizio geopolitico. In questo senso i recenti progetti che hanno come obiettivo non solo l'unione economica ma anche la formazione di un blocco politico e militare potranno subire un nuovo sconvolgimento. E siccome alla fin fine sarà il grande capitale a decidere qual è il modo migliore per far prosperare i propri affari, a nessuno dovrà dare grande sicurezza l'immagine di carte regionali tracciate sulla base della contiguità geografica, carte in cui un tempo la strada, la ferrovia ed il ponte radio svolgevano un ruolo da protagonista ma che oggi vengono ridisegnate dal traffico aereo e marittimo su grande scala e dalle comunicazioni mondiali via satellite. Già in epoca coloniale la continuità geografica era stata sostituita da una scacchiera

di domini d'oltremare facenti capo alle grandi potenze, sistema, questo, che è andato declinando con i due conflitti mondiali. Per alcuni l'attuale riassetto geopolitico ci riporta ad un'epoca pre-coloniale, perché immaginano che una regione economica debba essere organizzata secondo un continuum spaziale; ma così facendo, espandono il loro specifico nazionalismo e lo trasformano in una sorta di "nazionalismo" regionale.

In ultima analisi, stiamo dicendo che i limiti della destrutturazione non sono dati, a livello particolare, dai nuovi paesi che si sono emancipati o dalle autonomie liberatesi da un potere centrale né che, a livello generale, sono dati da regioni economiche organizzate sulla base della contiguità geografica. I limiti minimi della destrutturazione stanno arrivando a toccare il vicino di casa ed il singolo individuo, ed i limiti massimi la comunità mondiale.

2. Alcuni importanti campi toccati dal fenomeno della destrutturazione.

Vorrei mettere in evidenza, tra i tanti possibili, tre campi toccati dalla destrutturazione: quello politico, quello religioso e quello generazionale.

E' chiaro che i partiti si alterneranno nell'occupazione del già ridotto potere statale e che riappariranno come "destra", "centro" e "sinistra". Ma già sono molte, e molte saranno in futuro, le "sorprese": ecco che forze date per scomparse appaiono di nuovo mentre raggruppamenti e schieramenti al potere da decenni si dissolvono nel discredito generale. Certo, questa non è una novità nel gioco politico. Ma risulterà realmente nuovo che tendenze che si supporrebbero contrapposte possano succedersi l'un l'altra senza minimamente incidere sul processo di destrutturazione dal quale, naturalmente, saranno esse stesse influenzate. E per quanto riguarda le proposte, il linguaggio e lo stile politico, ci troveremo immersi in un sincretismo generale che renderà i profili ideologici sempre più confusi. Posto di fronte a slogan e forme vuote che si combattono tra di loro, il cittadino medio si allontanerà sempre di più da qualunque partecipazione politica e finirà per concentrarsi su cose più percettibili ed immediate. Ma il malcontento sociale si farà sentire in modo sempre più palpabile attraverso lo spontaneismo, la disobbedienza civile, la rivolta e l'apparizione di fenomeni psicosociali caratterizzati da una crescita esplosiva. È a questo punto che apparirà il pericolo del neo-irrazionalismo, che potrà assumere un ruolo guida utilizzando forme di intolleranza come bandiera di lotta. In questo senso risulta chiaro che se un potere centrale cercherà di soffocare le spinte indipendentiste, si assisterà ad una radicalizzazione di posizioni che coinvolgerà i raggruppamenti politici. Quale partito potrà rimanere indifferente (a rischio di perdere la sua influenza) all'improvviso manifestarsi di un'ondata di violenza causata da una questione territoriale, etnica, religiosa o culturale? Le correnti politiche dovranno prendere posizione, proprio come succede oggi in diverse parti dell'Africa (18 punti di conflitto); dell'America (Brasile, Canada, Guatemala e Nicaragua, senza considerare le proteste delle collettività indigene dell'Ecuador e di altri paesi dell'America del Sud e tralasciando l'acuirsi del problema razziale negli Stati Uniti); dell'Asia (10 punti, includendo il conflitto cino-tibetano ma senza considerare le dispute interne che stanno emergendo in tutta la Cina); dell'Asia meridionale e del Pacifico (12 punti, comprese le rivendicazioni delle collettività autoctone dell'Australia); dell'Europa occidentale (16 punti); dell'Europa orientale (4 punti, considerando la Repubblica Ceca e la Slovacchia, la ex Jugoslavia, l'isola di Cipro e l'ex Unione Sovietica come un solo punto ciascuna, perché altrimenti, se considerassimo separatamente i vari paesi dei Balcani e le 20 repubbliche dell'ex Unione Sovietica che presentano dispute inter-etniche e di frontiera, le zone in conflitto salirebbero a 30); Medio Oriente (9 punti).

Anche i politici dovranno farsi eco della radicalizzazione che si sta manifestando nelle religioni tradizionali, come già succede tra musulmani ed induisti in India ed in Pakistan, tra musulmani e cristiani nell'ex Jugoslavia e in Libano, tra induisti e buddisti nello Sri Lanka. Dovranno pronunciarsi sulle lotte tra sette di una stessa religione come già succede nella zona d'influenza dell'islam tra sunniti e sciiti e nella zona d'influenza del cristianesimo tra cattolici e protestanti. Dovranno prendere parte alla persecuzione religiosa che in Occidente è iniziata attraverso i giornali e con l'instaurazione di leggi limitanti la libertà di culto e di coscienza. E' evidente che le religioni tradizionali tenderanno a perseguire le nuove forme religiose che stanno sorgendo in tutto il mondo. Secondo i benpensanti, normalmente atei ma obiettivamente alleati della setta dominante, la persecuzione dei nuovi gruppi religiosi "non costituisce una limitazione della libertà di pensiero ma una protezione della libertà di coscienza, aggredita dal lavaggio del cervello portato

avanti dai nuovi culti, i quali, inoltre, attentano ai valori tradizionali, alla cultura e al modo di vivere civile". Così politici estranei al tema religioso finiscono per prendere parte all'orgia della caccia alle streghe perché, tra le altre cose, si rendono conto che le nuove espressioni di fede a carattere rivoluzionario tendono a conseguire una grande popolarità tra le masse. Tali politici non potranno dire, come nel XIX secolo, che "la religione è l'oppio dei popoli", non potranno parlare di moltitudini e di individui isolati e addormentati, quando le masse musulmane proclamano l'instaurazione della repubblica islamica, quando in Giappone il buddismo (dopo il collasso della religione nazionale scintoista alla fine della seconda guerra mondiale) utilizza il Komei-tò per conquistare il potere, quando in America Latina ed in Africa la chiesa cattolica tende a formare nuove correnti politiche dopo l'esaurimento dell'esperienza del socialcristianesimo e del terzomondismo. In ogni caso i filosofi atei dei tempi nuovi dovranno cambiare i termini e sostituire nei loro discorsi l'espressione "l'oppio dei popoli" con "l'anfetamina dei popoli".

I gruppi dirigenti dovranno prendere posizione sul tema della gioventù che sta assumendo le caratteristiche di "maggior gruppo a rischio", visto che le si attribuiscono pericolose tendenze verso la droga, la violenza e l'incomunicabilità. Tali gruppi dirigenti, insistendo nell'ignorare le radici profonde di simili problemi, non sono in grado di dare ad essi risposte adeguate visto che tali risposte fanno perno sulla partecipazione politica, il culto tradizionale o le offerte di una civiltà decadente controllata dal Denaro. Nel contempo si incoraggia la distruzione psichica di tutta una generazione ed il sorgere di nuovi poteri economici che prosperano vigliaccamente sull'angoscia e sul senso d'abbandono psicologico di milioni di esseri umani. Oggi molti si domandano a cosa si debba la crescita della violenza tra i giovani, come se non fossero state le vecchie generazioni e quella attuale che detiene il potere a perfezionare i metodi di una violenza sistematica, approfittando persino dei progressi della scienza e della tecnologia per rendere più efficaci le loro manipolazioni. Alcuni mettono in evidenza un certo "autismo" giovanile; partendo da questa osservazione si potrebbe cercare di correlare l'allungamento della vita degli adulti con il maggiore tempo di preparazione richiesto ai giovani per superare la soglia d'attesa. Questa spiegazione è fondata ma è insufficiente al momento di intendere processi di più vasta portata. Ciò che si può osservare è che la dialettica generazionale, motore della storia, è rimasta provvisoriamente bloccata e questo ha determinato l'aprirsi un pericoloso abisso tra due mondi. A questo punto è opportuno ricordare che quando un certo pensatore, alcuni decenni addietro, lanciò l'allarme su tali tendenze che oggi si manifestano come problemi reali, i mandarini ed i loro formatori d'opinione riuscirono solo a stracciarsi le vesti accusando quel discorso di promuovere la guerra generazionale. A quei tempi una possente forza giovanile, che avrebbe dovuto esprimere l'apparizione di un fenomeno nuovo ma anche la continuazione creativa del processo storico, in varie parti del mondo fu deviata verso le esigenze tipiche degli anni '60 e spinta verso una forma di guerriglia senza sbocchi. Nuovi problemi sorgeranno se, come oggi succede, ci si ostina a credere che le nuove generazioni canalizzeranno la loro disperazione verso la discoteca e lo stadio di calcio, limitando le loro rivendicazioni alla maglietta ed al poster con su scritti slogan innocenti. Una tale situazione di asfissia determina condizioni catartiche irrazionali che potranno essere facilmente canalizzate dai fascisti e da personaggi autoritari e violenti di tutti i tipi. Non è seminando la sfiducia nei giovani o sospettando ogni bambino di essere un potenziale criminale che si ristabilirà il dialogo. D'altra parte nessuno mostra alcun entusiasmo a dare spazio alle nuove generazioni nei mezzi di comunicazione sociale, nessuno è disposto alla discussione pubblica su problemi di questo tipo, a meno che non si tratti di "giovani esemplari" che riproducono le tematiche dei politicanti nella musica rock o che si dedicano, con spirito da boy-scout, a ripulire i pinguini dal petrolio senza mettere in discussione il grande capitale riconoscendo in esso la causa del disastro ecologico! Temo fortemente che qualunque organizzazione genuinamente giovanile (lavorativa o studentesca, artistica o religiosa) verrà sospettata delle peggiori malvagità se non sarà patrocinata da un qualche sindacato, partito, fondazione o chiesa. Dopo tante manipolazioni continueremo a domandarci perché i giovani non facciano proprie le meravigliose proposte avanzate dal potere stabilito e continueremo a risponderci che lo studio, il lavoro e lo sport tengono occupati i futuri cittadini per bene. Stando così le cose, nessuno dovrebbe preoccuparsi per la mancanza di "responsabilità" da parte di gente tanto impegnata. Ma se la disoccupazione continuerà a crescere, se la recessione diventerà cronica, se il senso d'abbandono si diffonderà dovunque, vedremo in cosa si trasformerà la non partecipazione di oggi. Per diversi motivi (guerre, carestie, disoccupazione, stanchezza morale) la dialettica generazionale ha subito una

destrutturazione e si è creato questo silenzio che dura da due lunghi decenni, questa quiete che ora, di tanto in tanto, viene interrotta da un grido o da un'azione straziante e senza futuro.

Da quanto detto sin qui risulta chiaro che nessuno potrà dare un orientamento ragionevole ai processi di un mondo che si dissolve. Questa dissoluzione è tragica ma illumina anche la nascita di una nuova civiltà, la civiltà mondiale. Se le cose stanno così, deve disintegrarsi anche un certo tipo di mentalità collettiva ed emergere, parallelamente, un nuovo modo di prendere coscienza del mondo. Su questo punto, vorrei riportare qui quanto ho scritto nella prima lettera: "...sta nascendo una sensibilità che corrisponde ai tempi nuovi. Si tratta di una sensibilità che coglie il mondo come una globalità e quindi permette di comprendere come le difficoltà delle persone, a qualunque paese appartengano, finiscano per coinvolgere altre persone che possono trovarsi anche in luoghi molto distanti. Le comunicazioni, l'interscambio di beni ed il veloce spostamento di grandi contingenti umani da un punto all'altro del pianeta mostrano che si è in presenza di un processo sempre più spinto di mondializzazione. Stanno anche sorgendo nuovi criteri d'azione perché molti problemi vengono compresi nella loro globalità e perché coloro che desiderano un mondo migliore cominciano ad avvertire che otterranno dei risultati solo se dirigeranno i propri sforzi verso l'ambiente sul quale esercitano una certa influenza. A differenza di altre epoche piene di frasi vuote con cui si cercava il riconoscimento degli altri, oggi si comincia a valorizzare il lavoro umile e sentito attraverso il quale non si pretende di esaltare la propria figura ma di cambiare se stessi e di facilitare il cambiamento del proprio ambiente familiare, lavorativo o relazionale. Quanti amano realmente la gente non disprezzano questo compito senza fanfare, cosa che risulta invece incomprensibile a tutti gli opportunisti formati nel vecchio paesaggio dei leader e delle masse, paesaggio in cui hanno imparato a utilizzare gli altri per essere catapultati verso i vertici sociali. Quando qualcuno si rende conto che l'individualismo schizofrenico non ha alcuna via d'uscita e comunica apertamente a quanti conosce ciò che pensa e ciò che fa senza il ridicolo timore di non essere capito; quando si avvicina agli altri; quando si interessa di ciascuno e non di una massa anonima; quando promuove lo scambio di idee e la realizzazione di lavori d'insieme; quando mostra chiaramente la necessità di moltiplicare gli sforzi per ridare connessione ad un tessuto sociale distrutto da altri; quando sente che anche la persona più "insignificante" è per qualità umana superiore a qualsiasi individuo senz'anima posto al vertice della congiuntura epocale... Quando succede tutto questo, è perché all'interno di quella persona inizia di nuovo a parlare il Destino che ha spinto i popoli a muoversi nel cammino dell'evoluzione; il Destino tante volte distorto e tante volte dimenticato, ma sempre ritrovato nelle svolte della storia! E non si intravede solo una nuova sensibilità e un nuovo modo di agire ma anche un nuovo atteggiamento morale ed una nuova disposizione tattica nei confronti della vita".

Oggi, in tutto il mondo, centinaia di migliaia di persone aderiscono alle idee espresse dal *Documento Umanista*. Ci sono i comunisti-umanisti, i socialisti-umanisti, gli ecologisti-umanisti, che senza rinunciare alla loro bandiera, avanzano verso il futuro. Ci sono quelli che lottano per la pace, per i diritti umani e per la non discriminazione. Naturalmente ci sono sia gli atei sia coloro che hanno fede nell'essere umano e nella trascendenza. Tutti hanno in comune la passione per la giustizia sociale, un ideale di fratellanza umana fondato sulla convergenza delle diversità, una disposizione a saltare al di là di ogni pregiudizio, una personalità coerente che non separa la vita personale dalla lotta per un mondo nuovo.

3. L'azione puntuale.

Ci sono ancora militanti politici che si preoccupano di chi diventerà primo ministro, chi presidente, chi senatore o deputato. Probabilmente tali persone non comprendono verso quale livello di destrutturazione stiamo andando e quanto poco significato abbiano le suddette "gerarchie" in rapporto alla trasformazione sociale in atto. In più di un caso, per la verità, tale inquietudine risulterà legata alla situazione personale di certi presunti militanti preoccupati della loro quotazione sul mercato politico. La domanda che bisogna porsi è *come collocare in una corretta scala di priorità i conflitti che sorgono nei luoghi in cui si svolge la nostra vita quotidiana e come organizzare fronti d'azione adeguati in base a tali conflitti*. In ogni caso deve risultare chiaro quali sono le caratteristiche che devono avere le commissioni sindacali e studentesche di base, i centri di comunicazione diretta e le reti di comitati di vicini; cosa si deve fare per far crescere la partecipazione in tutte le organizzazioni, anche minime, in cui si esprime il lavoro, la cultura, lo

sport e la religiosità popolare. E qui conviene chiarire che quando ci riferiamo all'ambiente più vicino delle persone, ambiente formato da colleghi di lavoro, da parenti e da amici, dobbiamo specificamente menzionare i *luoghi* in cui tali relazioni si sviluppano.

Parlando in termini spaziali, l'unità minima d'azione è il vicinato, che è il luogo in cui qualsiasi conflitto viene percepito, e questo anche quando le radici del conflitto si trovino in luoghi molto lontani. Un centro di comunicazione diretta è un punto del vicinato nel quale si deve discutere qualunque problema economico e sociale, qualunque problema relativo alla sanità, all'istruzione e alla qualità della vita. Da un punto di vista politico, ci si deve preoccupare di dare al vicinato priorità rispetto al comune, alla provincia, alla regione autonoma o al paese. In realtà, molto prima che si formassero i paesi esistevano le persone, riunite in gruppi che, radicandosi in un luogo, hanno dato origine al vicinato. A queste persone, in seguito, sono stati sottratti autonomia e potere a misura che si sono create le sovrastrutture amministrative. Dagli abitanti, dai vicini, deriva la legittimità di un dato ordine sociale e da essi deve sorgere la rappresentatività in una democrazia reale. Il comune deve stare nelle mani delle unità di vicinato; da questo deriva che non ci si può proporre come obiettivo politico l'elezione di deputati e rappresentanti a diversi livelli, come succede nella politica verticistica: tale elezione deve essere invece *conseguenza* del lavoro della base sociale organizzata. Il concetto di "unità di vicinato" vale sia per una popolazione diffusa sul territorio sia per una popolazione concentrata in quartieri di case unifamiliari o di palazzi. Il coordinamento delle varie unità di vicinato deve decidere la situazione di un dato comune, non può essere al contrario: tale comune non può dipendere, per le sue decisioni, da una sovrastruttura che gli invia ordini. Quando le unità di vicinato metteranno in atto un piano umanista municipale e quando un municipio o comune darà vita alla propria democrazia reale, l'"effetto dimostrativo" si farà sentire molto al di là dei limiti di quella roccaforte umanista. Non si tratta di proporre una politica gradualista che guadagni terreno a poco a poco fino ad arrivare in tutti gli angoli di un paese ma di mostrare nella pratica che in un determinato luogo sta funzionando un nuovo sistema.

I problemi che si presentano se da questo discorso generale si scende nei dettagli sono numerosi ma risulterebbe impossibile affrontarli in questa sede.

Ricevete, con quest'ultima lettera, un caloroso saluto.

15 Dicembre 1993